

Didattica catechistica

*Lezioni tenute dai Rev.mi Don Giancarlo Negri; Don Ubaldo Gianetto;
Don Luciano Borello; Don Andrea Pauliny e Don Giuseppe Gianolio*

Torino, 13 settembre - 2 ottobre 1963

Didattica catechistica

*Lezioni tenute dai Rev.mi Don Giancarlo Negri; Don Ubaldo Gianetto;
Don Luciano Borello; Don Andrea Pauliny e Don Giuseppe Gianolio*

pro manuscripto

IL CATECHISTA

I. LA FUNZIONE DEL CATECHISTA COME INVIATO DELLA CHIESA

Introduzione

Inizio con alcuni passi del Vangelo che gettano la loro luce sulla missione e sulla figura del Catechista.

Il primo passo che c'interessa si trova al termine del Vangelo di S. Matteo (28, 18-20): « A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra; andate, dunque, e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo ».

Nel Vangelo di S. Marco (16, 15-16) c'è un passo parallelo a questo.

Questo evangelista, però, aggiunge un particolare interessante: « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo ».

Un altro aspetto messo in luce dal Vangelo è la *testimonianza*.

Ne parla S. Luca (24, 48): « Voi siete i testimoni di queste cose »; e ne parlano gli Atti degli Apostoli (1, 8): « Con la discesa dello Spirito Santo riceverete dentro di voi tale potenza da essermi « testimoni » a Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria, e fino agli estremi confini della terra ».

I primi passi, quelli di Matteo e di Marco, ci potrebbero benissimo servire anche come punto di partenza per una conferenza sulla Catechesi in generale: oggetto, soggetto, fine e mezzi della Catechesi vi compaiono insieme. Tutto proviene da Dio.

L'unica fonte della Rivelazione è Dio stesso, attraverso Gesù Cristo: « A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra ».

Poi Cristo manda gli altri: « Andate e fate miei discepoli tutti i popoli ». Ecco il soggetto della Catechesi. A chi dobbiamo insegnare? A tutti i popoli.

Noi sovente, nel Catechismo, che cosa facciamo? Stiamo ad aspettare che i ragazzi vengano. Il Signore non dice: aspettate e insegnate. Dice: « Andate e fate miei discepoli *tutti* ».

Il Catechista non deve essere soddisfatto finché non ha davanti a sé tutti quelli che devono venire. Poi, col desiderio e con la preghiera, deve affrettare la venuta dell'annunzio del Vangelo a tutta la terra.

Questo è lo spirito del Catechista, questa è la missione che gli è stata data.

« Andate e insegnate a tutti i popoli ». Si potrebbe parlare a lungo di « tutti i popoli ». È un'espressione che può abbracciare le varie genti, diverse per razza e per educazione; io l'applicherei anche alle diverse età. Abbiamo un popolo di bambini, un popolo di preadolescenti, un popolo di giovani. A volte noi rivolgiamo la Catechesi soltanto ai bambini; *tutti* invece dovrebbero essere raggiunti. Il « tutti » dice che il Catechismo non deve terminare alla 1ª Comunione, non deve terminare ai dodici anni. Deve tendere ad abbracciare tutte le età, oltre che tutti i popoli.

Ci sono poi, in questo mandato, delle missioni che non sono direttamente catechistiche. È detto infatti: « ... battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Questa non è missione diretta del Catechista, ma egli sempre la prepara. Non si deve dimenticare che il Cristianesimo non è solo un insegnamento. L'insegnamento è completato poi da tutta un'altra opera pastorale, sacramentale.

Non si tratta solo d'insegnare cose che debbono essere ritenute nella mente come un patrimonio intellettuale. C'è subito un accenno molto preciso all'azione. Si deve insegnare *ad osservare*.

Con ciò risulta evidente che si tratta di un insegnamento che deve diventare vita. La dottrina non solo deve essere appresa a memoria o a senso, ma deve diventare parte della vita.

C'è poi la promessa finale: « Ecco: io sarò con voi sino alla fine del mondo ». È dunque Gesù Cristo che insegna nel singolo Catechista, non è il Catechista che insegna a nome proprio.

S. Marco aggiunge una particolarità anche sul fine dell'insegnamento. Dice: « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo ».

Purtroppo, a volte, noi cambiamo quella frase e catechizziamo come se Gesù avesse detto: « Chi *saprà* e sarà promosso, sarà salvo ». Invece, quello che i catechizzandi hanno imparato deve essere anche accettato con fede, e *creduto*.

È pure scritto: « ... chi sarà battezzato... ». Ciò dice al Catechista che la sua opera ha dei limiti: non è solo lui che salva, o la fede da sola che salva; questa deve essere sviluppata da tutta la pastorale sacramentale, di santificazione, che viene anche svolta parallelamente o in diretta continuazione a quella catechistica.

C'è tutta una Catechesi che prepara a una fruttuosa recezione dei Sacramenti. La Catechesi che non dimentica l'aspetto sacramentale del Cristianesimo è la più fruttuosa.

La persona del Catechista

Come deve essere trasmessa la parola di Dio?

Il Signore non parla di sussidi catechistici, non parla neanche... del libro di testo.

A chi ha detto quell'« andate »? L'ha detto a qualcuno: a persone viventi. Quindi il « mezzo » principale, che non esclude gli altri, ma a cui tutti gli altri sono subordinati, è la persona umana dell'Apostolo, del Catechista.

È agli Apostoli che è stato affidato il mandato d'insegnare. Quindi la vera missione del Catechista è data, nella Chiesa, all'Episcopato.

Il Catechista non sarà mai un isolato; egli insegna a nome di quelli ai quali Gesù ha detto: « A me è stato dato ogni potere; io vi mando... ».

Non è indipendente; è in comunione con quelli a cui Gesù Cristo ha dato il Suo mandato.

Una prima conclusione è questa: parlando del Catechista e dei metodi catechistici, se vogliamo essere fedeli al modo di trasmissione che il Signore ha scelto, dobbiamo dare il primo posto sempre alla trasmissione viva, al Catechista stesso.

Tutti i metodi dovrebbero concentrarsi, a un certo punto, nella persona del Catechista; se adoperiamo sussidi, testi, o altri « mezzi » che tendono ad escludere il Catechista, noi minacciamo di impoverire il metodo che il Signore stesso ha voluto per la trasmissione del suo messaggio.

S. Luca (40, 22), presentandoci Gesù che parla, dice che « gli occhi di tutti erano fissi su di Lui ». Così durante il Catechismo, gli occhi di tutti gli allievi dovrebbero essere fissi sul Catechista.

La vera spiegazione, il vero messaggio, non viene nè dal testo, che è un libro morto, nè dalle illustrazioni, nè dalla filmina, nè da altro sussidio, ma dalla persona che rappresenta in quel momento Dio; dalla persona viva, lì accanto; da quel cristiano maturo che è incaricato di far maturare gli altri religiosamente.

Si è detto che il messaggio divino arriva attraverso la Bibbia, la Liturgia, la vita della Chiesa. È però molto conveniente che ci sia una persona viva che lo trasmetta.

Se la Bibbia rimanesse soltanto un libro, potrebbe sembrare morta e appartenente al passato, mentre noi affermiamo che la Bibbia è una cosa attuale; anzi, non si fa bene Catechesi biblica se non si presenta tutta l'attualità della Sacra Scrittura. Quindi, se è una persona viva che proclama la divina parola, ne sottolinea l'aspetto di attualità, fa sentire che Dio l'ha pronunciata un giorno, ma vuole che sia in un certo senso, ripronunciata adesso.

Il Catechista diventa, per eccellenza, lo strumento vivo di trasmissione.

Nella Liturgia il Signore si accosta a noi attraverso a dei segni: segni sacramentali, segni sacrificali, in cui c'è una vera comunicazione fra persone.

Osserviamo, per esempio, nella Penitenza. Il Sacerdote dice: « Io ti assolvo ». È un vero contatto tra persone. Il Signore ha voluto che questo contatto di persone ci fosse anche nella Catechesi.

Uno « slogan » assai frequente dei Catechisti di oggi è questo: Non presentiamo qualcosa, ma Qualcuno. Un Catechista non trasmette una dottrina ai catechizzandi, ma fa loro conoscere una Persona.

Un libro fa molto difficilmente conoscere una persona; è molto più facile che una persona stessa faccia da intermediario tra gli altri due e li faccia conoscere, li metta in contatto.

Tutta la nostra Religione è veramente un dialogo tra noi e il Signore. Una persona viva è la più adatta ad inserirsi in questo dialogo.

Un altro aspetto del messaggio del Signore, che non si può dimenticare, è quello *comunitario, ecclesiale*.

Il messaggio di Dio non viene trasmesso a noi individualmente, affinché noi individualmente lo crediamo e siamo salvati ad uno ad uno. Tutto avviene in comunità: noi crediamo con una comunità, noi siamo salvati nella comunità della Chiesa.

E questo è tutto un aspetto della legge di carità che noi abbiamo ricevuto: è un aspetto che non si può negare o tacere, se non si vuol tradire il Cristianesimo.

Quando, invece, il messaggio del Signore è dato attraverso la persona viva del Catechista, si fa la prima esperienza di questa comunità. L'allievo crede in dipendenza e in comunione con tutta la Chiesa. La sua fede gli viene da quella persona viva.

Il Catechista, a sua volta, ha ricevuto dai Vescovi e dal Papa il suo mandato. C'è dipendenza viva e comunione viva con la Chiesa, attraverso questo strumento vivo.

Queste son solo ragioni di convenienza, ma si adattano con tutto il resto del piano del Signore.

Se noi studiassimo sempre più a fondo tutte le cose che il Signore ha fatto e ci ha detto, troveremmo infinite corrispondenze. Il suo piano è estremamente unitario e logico; un elemento si connette perfettamente con tutti gli altri.

A volte non vediamo queste connessioni solo perché ignoriamo la parola di Dio, ma ne potremmo trovare all'infinito. Ed è questa la gioia di ogni Catechista, forse, la sua caratteristica professionale.

Proprio lui, infatti, è chiamato a vedere tutte le risposdenze del messaggio di Dio e a renderlo sempre più strettamente unitario.

Vedete quindi che, sia il messaggio biblico il quale ha bisogno di essere reso attualmente vivo, sia il rapporto tra persone che è sottolineato dalla Liturgia, sia la comunità di salvezza in cui ci troviamo, sono bene espressi e resi vivi dalla trasmissione della nostra fede attraverso una persona vivente.

In ogni lezione, dunque, bisognerà far sentire che la verità che si sta spiegando viene dalla Chiesa attraverso il Catechista, che è il testimone della Chiesa in quel momento, e testimone di Dio.

I nostri cristiani, spesso, non hanno la sensazione di ricevere le verità del Catechista dalla Chiesa. Questo è un aspetto da sottolineare nelle nostre lezioni.

La personalità del Catechista occupa una posizione centrale nella Catechesi.

Quali sono gli aspetti di questa posizione centrale? Accenniamo a due: come insegnante e come testimone.

S. Matteo, non dice «Andate e *insegnate*». Traducendo testualmente dal greco, leggiamo: «Andate, dunque, e *fate miei discepoli* tutti i popoli».

In questa espressione «fate miei discepoli», c'è un elemento nuovo, perché fare discepoli è più che essere un insegnante.

Il Catechista è qualcuno che si fa dei discepoli; avrà dunque un suo particolare modo di trattare. È una «pre-catechesi necessaria» questo stringere amicizia con i propri catechizzandi, acquistare la loro fiducia, in modo che ci riconoscano come gente da seguire.

Noi siamo i maestri, loro i discepoli: non sono allievi che imparano da noi alcune verità, ma gente che aspetta da noi una direzione di vita. Come tale *il Catechista è un adulto, un maturo nella fede* che si rivolge

a cristiani che non sono ancora adulti e maturi in essa. Si può essere adulti per l'età o per lo sviluppo mentale, senza esserlo ancora nella fede.

Dunque, il rapporto tra Catechista e catechizzando è proprio questo: di un adulto, di un maturo nella fede, che si rivolge ad uno che non è ancor maturo e adulto; il suo compito è di farlo maturare, di renderlo adulto. Il Catechista quindi dovrebbe essere in pieno possesso di questa fede, conoscerla molto bene, avere anche un'esperienza personale di quel che vuol dire una vita di fede, e conoscere il modo di trattare e parlare con chi non è ancora maturo nella fede.

Questa è tutta una missione educativa, applicata al punto particolare, ma centrale, centralissimo, della fede.

La missione del Catechista non è di comunicare dall'esterno qualcosa, ma di prendere e sviluppare qualche cosa che esiste già. La fede con le virtù infuse esistono già, almeno in germe, nel battezzato.

Noi, quindi, non partiamo dal nulla, partiamo da un mistero cristiano già tutto presente nei nostri catechizzandi. C'è già in loro una fede implicita, immatura, che noi tendiamo a esplicitare, perché essi divengano maturi nella fede.

Ciò esige, da parte del Catechista, un'accurata preparazione. Egli dev'essere un vero esperto in tutto quello che riguarda il messaggio da trasmettere.

Il Catechista deve avere una conoscenza del Cristianesimo molto ben « gerarchizzata », secondo l'importanza della verità. Deve essere capace di scegliere e di dare a tempo opportuno quello di cui il catechizzando ha bisogno; deve saper fare delle sintesi del Cristianesimo a molti livelli diversi.

Il libro di testo, il programma, il tempo a disposizione, sono delle misure fisse, che il Catechista deve adattare alla « crescita » reale del catechizzando.

Il Catechista non deve, ad esempio, prendere un testo e svolgerlo pagina dopo pagina; senza preoccuparsi se alla fine dell'anno è giunto solo a metà.

Deve dare all'allievo quella data presentazione del Cristianesimo, limitato dal tempo che ha a disposizione? Si tratta allora di proporzionare il tempo, perché limitatamente ad esso, l'esplicitazione del mistero cristiano sia completa.

Il Catechista deve avere un sicuro possesso del contenuto, e proporzionare lo sviluppo al tempo di cui dispone; in modo da dare sempre una visione completa.

Si parla sovente di Cristianesimo come di un incontro tra Dio e l'uomo. Per incontrarsi bisogna conoscersi bene nelle cose fondamentali.

Diversa è la conoscenza di cui ha bisogno un bambino da quella di cui ha bisogno un teologo; ma tutte e due devono essere organicamente sviluppate in modo da poter nutrire una vita di fede. Guai se si sviluppa il messaggio soltanto sotto un aspetto, dimenticando tutti gli altri.

Noi costruiamo su materiale vivo. Dobbiamo formare una mentalità, prepararla alla fede, dandone una visione completa, e prospettandola amabile, accettabile. Si tratta di un lavoro delicato.

Il Catechista deve sapersi muovere con agilità nell'interno della dottrina per renderla amabile e piacevole a tante mentalità diverse.

Deve anche mettersi un poco al posto degli allievi e cercare di esprimersi come loro si esprimerebbero.

Bisogna sapersi esprimere con il linguaggio proprio dell'esperienza degli alunni stessi. Se parlo di cose lontane dal loro modo di pensare, con un linguaggio estraneo alla loro esperienza, la verità non li penetrerà mai.

È evidente che anche questo può farlo soltanto uno strumento vivo. Anche qui ci saranno grandi imperfezioni; dobbiamo fare la nostra parte come meglio sappiamo. Il Signore poi farà la Sua, perché è il Suo Spirito che opera per mezzo nostro. Facciamo quello che è umanamente possibile: lo Spirito Santo farà il resto.

Il Catechista come testimone

Uno strumento vivo, quindi, può fare tutte queste cose molto meglio che un libro. Anche sotto questo punto di vista, il vantaggio di uno strumento vivo che trasmetta il messaggio è grande. D'altra parte è pure notevolissima la responsabilità di questo messaggero vivente: egli deve essere in comunione col Signore per conoscere bene tutto quello che Egli vuole sia trasmesso, e in comunione con quelli cui è trasmesso il messaggio, perché effettivamente venga trasmesso in modo loro comprensibile.

Non dobbiamo tradire il messaggio, ma neanche tradire quelli a cui il messaggio è rivolto.

Il Vangelo di S. Luca, nel passo citato, dice: « Anche voi siete i testimoni di tutte queste cose ». Gli Atti degli Apostoli dicono: « Riceverete (nella discesa dello Spirito Santo) tale potenza da essermi testimoni sino agli estremi confini della terra ».

La testimonianza, dunque, proviene dallo Spirito Santo che investe con tale potenza da rendere testimoni.

Un gran numero di Catechisti e di laici che lavorano nella Chiesa oggi, vorrebbero vedere più studiata a fondo questa loro capacità di lavorare tra le anime, in forza dei Sacramenti che hanno ricevuti.

Vediamo in che modo il Battesimo e la Cresima, soprattutto, li abilitano a svolgere una missione nella Chiesa.

Il Sacramento che abilita tutti i fedeli a espandere la Chiesa, ad avere in essa un ruolo attivo è la Cresima. Sfortunatamente non è ancora stata molto approfondita sotto questo aspetto. Alcuni Catechisti maturi hanno insistito perché i teologi la studino più a fondo, perché venga meglio precisato in base a quali dottrine rivelate, a quali Sacramenti ricevuti il Catechista abbia una sua missione nella Chiesa. Ci vorrebbe tutto uno studio della Cresima sotto questo aspetto. Non mancano studi recenti che però, per ora, sono soltanto dei tentativi.

Anzitutto facciamo osservare che la capacità di dare la testimonianza viene dall'aver ricevuto lo Spirito Santo. Il passo citato si riferisce agli Apostoli; però alla discesa dello Spirito Santo erano presenti anche molti discepoli, con Maria SS.ma. Essi tutti divennero « testimoni ».

Sarebbe cosa interessantissima raccogliere tutti i passi del Nuovo Testamento ove si parla di « testimonianza ». Ci accorgeremmo che costituiscono un elemento importante della Rivelazione.

Dice il Signore: « Voi siete i testimoni di queste cose », « Mi sarete testimoni ». Che specie di testimoni? Evidentemente non si tratta di testimoni privati, ma di testimoni ufficiali. Il Signore li ha resi testimoni.

Così il Catechista è un testimone ufficiale, uno a cui è stato dato l'incarico di « testimoniare ». La sua è una partecipazione a quella testimonianza che Gesù Cristo ha affidato agli Apostoli e ai primi discepoli.

Il Catechista deve avere molto vivo il senso della sua dipendenza dai testimoni ufficiali, che sono i Pastori della Chiesa: il Papa e i Vescovi. Il Catechista parla a nome di Gesù Cristo soltanto perché è in unione con il Vescovo e con il Papa. Se non fosse in unione con questi testimoni ufficiali, non sarebbe il testimone di Gesù Cristo; egli quindi non insegna una dottrina privata, in nome proprio.

Lo dobbiamo ripetere a tutti i nostri Catechisti. Così comprenderanno perché ci vuole un mandato dal Vescovo e un esame, magari diocesano. È la diocesi che dà il titolo di Catechista; il mandato viene dai successori degli Apostoli.

Si potrebbe fare uno studio giuridico su questo mandato. Una Congregazione religiosa insegnante come quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha già un mandato per il fatto che è stata approvata dalla S. Sede e che sono state approvate le sue Costituzioni, le quali includono anche un insegnamento religioso.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono approvate dal Papa come Catechiste, attraverso l'approvazione della loro Congregazione. Inoltre, con l'apertura di una loro casa religiosa, (che non avviene senza il consenso

della diocesi) il Vescovo implicitamente le autorizza anche a insegnare il Catechismo. Vi è poi tutta una legislazione pontificia e diocesana da seguire per realizzare la debita preparazione.

Ci interessa qui una conseguenza pratica che ne deriva. Il Catechista deve sentirsi un mandato, deve essere ben cosciente che parla a nome di altri. Anche nella sua lezione, nel suo metodo, si deve notare che è il portavoce di tutta una comunità, attraverso i legittimi pastori di essa. Incaricato di trasmettere la fede non è il singolo, ma la comunità, in quanto essa è il popolo di Dio che deve andare alla conquista di tutto il mondo: « Andate e insegnate a tutte le genti ».

Responsabili della trasmissione di questa fede a tutte le genti che vivono nel mondo oggi e che verranno dopo di noi, siamo noi, come componenti il popolo di Dio; c'è quindi una testimonianza collettiva di tutta la Chiesa cattolica, sotto la guida dei suoi pastori.

La Sacra Scrittura chiama Israele il popolo testimone. C'è un bel passo di Isaia che dice: « Voi siete i miei testimoni, il mio popolo testimone ».

Ora, il popolo testimone è la Chiesa cattolica nel suo insieme. La testimonianza del Catechista deve avvenire all'interno della grande testimonianza di tutta la Chiesa.

Di qui vengono parecchie conseguenze pratiche: egli deve star collegato con i testimoni ufficiali, deve parlare a nome di essi.

Ciò ha anche un suo valore pedagogico. Si insiste molto oggi che gli educatori formino tutta una comunità, e non insegnino ognuno a nome suo, ma a nome di questa comunità. Se insegno in una parrocchia, io non insegno solo a nome mio, quale Catechista, o insieme col Parroco; è tutta la comunità che attraverso di me trasmette la sua fede a quelli che vengono dopo.

Vedete che senso di forza, anche collettiva, ne viene?

Ora, se c'è qualcuno che deve avere il senso della Chiesa, questi è il Catechista, perché testimonia a nome di quella.

Il Catechista dovrebbe studiarsi tutte le parole ufficiali del suo Vescovo; deve farlo conoscere ai ragazzi, per nome e in fotografia; deve, potendolo, condurre gli allievi a visitare l'episcopio e la cattedrale.

Bisogna vivere in comunione con la Chiesa, conoscendo tutto quello che essa fa, specialmente gli atti del suo magistero.

Quante cose noi potremmo dire, invece che con le nostre parole, con le parole stesse del Vescovo e con quelle del Papa!

Un Catechista dovrebbe conoscere le encicliche dei Papi. Delle principali dovrebbe fare un vero studio, almeno per quelle parti che interessano direttamente la Catechesi.

Questo è uno dei modi per sentirsi « testimoni »: mantenere l'unione con la Chiesa. *La testimonianza vivente del Catechista è il punto in cui l'allievo viene a contatto con la Chiesa.*

Il Catechista deve educare alla fede; fa parte della sua testimonianza il mostrare che anche lui crede. Per questo si consiglia molto ai Catechisti di meditare almeno qualche minuto, sulla lezione che devono fare, di fare una vera meditazione davanti a Dio. Perché non realizziamo questo aspetto di testimonianza, se non viviamo interiormente la verità in modo da manifestarla poi con gioia, con naturalezza e convinzione.

Questa testimonianza la rendeva magnificamente Papa Giovanni XXIII. Con che naturalezza parlava delle cose più elevate! Si vedeva che gli erano estremamente familiari. È stata una testimonianza che ha scosso il mondo intero. In prossimità della morte non ha detto nulla di speciale, nulla che altri non avesse già detto, ma l'ha detto con una tale spontaneità, in un momento in cui non si può fingere, che ha scosso il mondo. Ed è incalcolabile il bene che ha fatto con quelle poche frasi pronunciate sul letto di morte.

Questa è spontaneità e certezza nella fede.

Leggete la vita di S. Domenico Savio. Come sono naturali, spontanee per lui le cose più soprannaturali! Nella vita dei Santi le cose soprannaturali appaiono come le cose più naturali; ecco la vera testimonianza!

Quel che noi insegniamo dovrebbe essere quanto noi abbiamo di più familiare.

Don Giuseppe Quadrio, professore di teologia al pontificio Ateneo Salesiano, diceva ai suoi studenti di teologia: « Non dovete solo studiare tutti i trattati teologici, uno dopo l'altro; mentre li studiate li dovrete meditare e farli vita vostra. Mentre li studiate, tutta la vostra vita spirituale dovrebbe essere incentrata attorno ad essi in modo da poter dire: "sì, ho visto e toccato queste cose; Dio l'ho sentito operare in me in questo modo". Quando parlerete agli altri, non parlerete più riferendovi a un libro che avete letto o studiato, ma a una vita che voi avete vissuto ».

Questo si richiede anche dal Catechista. Se egli non vive quello che dice, è inutile che cerchi di fingere: i bambini, i ragazzi, non si ingannano; vedono benissimo se c'è coerenza. Bisogna imparare a guardare in tutti gli affetti nostri, in tutti i giudizi, in tutti gli atteggiamenti, se c'è vera coerenza con la certezza e spontaneità della fede. Ciò non toglie che si faccia a volte capire che anche noi sentiamo o abbiamo sentito difficoltà nel credere, nel dare il pieno assenso e nel fare regola di vita certe verità. Bisogna anche mostrare come noi, con l'aiuto di Dio, possiamo superare queste difficoltà o le abbiamo già superate e proprio per

questo siamo sereni. Ciò avvicina molto gli allievi. Naturalmente ci vuole grande prudenza: bisogna far capire che si comprendono le difficoltà degli allievi e che si prega il Signore con loro perché possano superarle.

L'allievo in tal modo penserà: il mio Catechista non crede perché ha la testa diversa dalla mia; ha capito anche lui che ci sono difficoltà nella vita, però vedo che ora egli è tranquillo, e un giorno forse lo sarò anch'io.

Questa è una testimonianza che aiuta a credere, a superare certe difficoltà.

Certi modi astiosi di trattare gli allievi dovrebbero essere banditi per quanto si può dall'insegnamento religioso, perché diversamente è presto perduta tutta l'atmosfera soprannaturale, e svanita la testimonianza. Rimane soltanto un ragazzo indispettito di fronte a un Catechista indispettito.

Anche a scapito, qualche volta, di un ordine perfetto, la lezione andrebbe concepita come una vera e propria professione di fede. Per esempio: se prego durante la lezione, devo pregare veramente, e non stare a guardare se tutti pregano.

Il Catechista deve far sentire la presenza di Dio ai ragazzi, deve renderLo presente. Quindi, in tutta la lezione dovrebbe essere conscio che è il Signore a parlare, mentre egli mette gli allievi a contatto con Lui. Allora tutto diventa una vera e propria lezione di fede. Così sarà veramente « *Gesù Cristo che edifica Gesù Cristo* », come i Padri della Chiesa definiscono ogni azione pastorale.

È Gesù Cristo negli allievi che viene edificato; è Gesù Cristo stesso nell'insegnamento che edifica.

Se abbiamo la coscienza viva di queste realtà che stanno veramente accadendo nella nostra lezione di Catechismo, allora essa diventa una professione di fede continua nel mistero che è presente negli allievi battezzati e nel mistero che è presente in noi, come « mandati », come rappresentanti di Dio.

È la Chiesa che edifica, lì, davanti ai nostri occhi. Allora c'è una fede adulta, la nostra, che si esplicita davanti ai catechizzandi e stimola la loro fede ad esplicitarsi, poco per volta, a diventare anch'essa matura.

Vedete che ne vengono molte conseguenze?

Il Catechista deve avere un'ottima preparazione dottrinale, deve conoscere la psicologia, la pedagogia, ma deve avere anche un'ottima preparazione spirituale, perché, in fin dei conti, è la sua santità personale che avrà un influsso grandissimo sull'effetto della sua Catechesi.

Ho detto prima che occorre avere una sintesi delle conoscenze da trasmettere agli allievi, conoscere le cose più o meno importanti. Ma

« importanti » sotto che punto di vista? Sotto il punto di vista della vita. Ora, chi ha già vissuto quella sintesi che bisogna dare, chi l'ha già dentro di sé, darà agli allievi proprio quel che è essenziale e lo darà in modo vitale.

Più uno è santo, più i ragazzi vedono in lui Dio presente, e tutta la lezione di Catechismo diventa una lezione di fede.

Allora tutti i metodi diventano efficaci; qualche volta diventano persino superflui.

Pensate al Santo Curato d'Ars. Non so quanti metodi catechistici conoscesse, non so che prediche straordinarie facesse: eppure quante conversioni!

Pensate a Don Bosco quando in Francia parlava un francese tanto incerto, eppure la gente che lo ascoltava veniva da lui trasformata.

La figura del Catechista si inquadra in questa preparazione spirituale: essa è necessaria perché tutti i mezzi di cui prima si è parlato, si incarnino nella sua persona e abbiano valore da lui, che nella Chiesa, attraverso la gerarchia, ha ricevuto il « mandato » da Gesù stesso.

II. LA FORMAZIONE DEL CATECHISTA

La vocazione del Catechista

È un tema trattato molto bene nel volumetto: J. COLOMB, *Pour un Catéchisme efficace*, ed. Vitte, Lyon, 2 vol.

La seconda parte è intitolata « La vocazione di Catechista ». C'è qui un ottimo materiale sia per trattare questo argomento a Catechisti, sia per far piccole dispense per eventuali corsi.

Ogni vocazione ha sempre tre aspetti nella Chiesa: da una parte c'è il bisogno che la Chiesa sente in un certo settore; dall'altra c'è qualcuno che è ispirato interiormente a *venire incontro a questo bisogno*. Infine c'è la chiamata dell'*autorità*, la quale, mentre riconosce da una parte il bisogno, approva come idoneo colui che si offre spontaneamente a colmare questo bisogno.

Questi tre fattori possono costituire la « vocazione ». L'autore basa tutta la trattazione su questi aspetti.

Il bisogno — egli afferma — è immenso dal punto di vista catechistico. I fanciulli han chiesto pane e non c'era chi lo spezzasse loro.

Un capitoletto intitolato « L'appel des enfants », il grido dei bambini, è addirittura rovente. I bambini reclamano il nostro Catechismo, chie-

dono un tempo sufficiente, propizio; domandano locali adatti all'insegnamento religioso, un metodo che rispetti la loro struttura fondamentale, dei Catechisti meglio formati.

È chiaro, infatti, che dal momento in cui uno si mette di fronte al problema dei mezzi pratici per rispondere a questo grido dei fanciulli e per dare loro un Catechismo che abbia una vera efficacia, urta contro lo stesso ostacolo: il piccolo numero di Catechisti ben formati.

Per esempio: Si vogliono dividere le classi per seguire meglio ogni fanciullo? Mancano i Catechisti. Si vuol prendere i fanciulli durante tutto l'anno? Mancano i Catechisti. Si vuol stabilire una collaborazione stretta con i genitori? Mancano i Catechisti che abbiano il tempo di farlo. Sempre, la mancanza di Catechisti paralizza la buona volontà. Ciò accade, in grado diverso, nelle varie nazioni; là dove la scuola non è completamente in mano alla Chiesa, questa è una difficoltà terribile.

Il bisogno è immenso un po' dappertutto. In alcuni luoghi questo grido dei fanciulli strappa veramente le lacrime. E l'autore a questo punto elenca gli appelli dei Papi per l'azione catechistica. Quante volte i Papi hanno insistito nei loro discorsi e in vari documenti ufficiali!

Facilmente, se si fanno presenti ai giovani questi due motivi, con l'aiuto dello Spirito Santo che agisce interiormente, nasce il desiderio di diventare Catechista. Non sono altri i motivi che dobbiamo mettere in rilievo, ma questi.

Esiste in realtà il pericolo: che desiderino di diventare Catechisti quelli che sono meno adatti, ma che hanno bisogno di uscire da un certo complesso di inferiorità. Dei giovani o delle giovani che non san fare altro; son trascurati dai loro compagni e si sentono inferiori agli altri che riescono nello sport e nella filodrammatica, e quasi per trovare un compenso, si fan Catechisti. L'abbiam sperimentato in Scuole per Catechisti.

Naturalmente poi non sanno far niente; nè tenere la disciplina coi ragazzi, perché non hanno ascendente su di loro, nè fare il resto. Bisogna evitare questo pericolo.

Presentiamo dunque i motivi grandi e veri della vocazione catechistica: il grido dei bambini che han bisogno; il bisogno della Chiesa; l'appello dei Papi alla generosità personale.

Notiamo anche che, dove la scuola cattolica è ben organizzata ed è in mano alla Chiesa, c'è meno bisogno di Catechisti volontari. Esiste però sempre un bisogno: quello della Catechesi familiare. Quella sul piano parrocchiale e scolastico comincia, infatti, solo dai sei anni circa.

Invece c'è tutto il periodo precedente in cui i bambini hanno pure fame e sete di Dio e « gridano » il loro appello accorato.

La vocazione dei genitori catechisti dei loro figli non è volontaria, è obbligatoria. Quando si sposano, ricevono il mandato di Catechisti.

Anche da un punto di vista teologico, sottolineato nei discorsi di Pio XII, i genitori risultano Catechisti, non perché incaricati dal Parroco o dal Vescovo, ma per il Sacramento del Matrimonio che hanno ricevuto. Prima dello stesso Parroco, essi sono i Catechisti dei figli nella prima età.

Il Codice di Diritto Canonico lo riconosce, tanto che nella ammissione alla 1^a Comunione, il giudizio è lasciato ai genitori, benché si dica loro di consigliarsi con il Confessore.

Sia per i ragazzi che per le ragazze, questo è un altro motivo che si può proporre loro per invitarli a diventare Catechisti anche in parrocchia: si devono preparare a questa missione, di cui avranno il mandato il giorno in cui si sposano. Tale mandato non viene dal loro Parroco, ma dalla Chiesa stessa: la scuola dei genitori è insostituibile e indispensabile.

Tutta la gioventù che passa nelle nostre case dovrebbe essere preparata alla missione catechistica. Se si faranno religiosi, diventeranno Catechisti, se si orienteranno verso il matrimonio lo diventeranno lo stesso, più ancora; quindi la vocazione di Catechista va destata in tutti.

Per dare poi una grande idea di questa vocazione, il Colomb, dopo aver parlato del « grande appello da ascoltare », parla della formazione del Catechista nel capitolo intitolato: « Una grande anima da acquistare ».

Qui entra in gioco tutto l'aspetto della formazione spirituale. Aspetto che deve essere presentato in modo caldo, persuasivo, entusiasmante.

Sempre lo stesso autore afferma, che, uno dei motivi per cui abbiamo pochi Catechisti è che la vocazione di Catechista è svalutata. Questo perché anche noi, stimiamo poco i Catechisti.

Lo Spirito Santo certo, invita le anime, le chiama a questa missione, ma noi non facciamo sentire l'urgenza di questo appello, di questo bisogno.

Per quali altri motivi la vocazione del Catechista è disprezzata? Per il solo fatto che si può essere Catechisti senza una formazione speciale.

Perché è rispettato un ingegnere, un professionista? Perché ha dovuto studiare lunghi anni.

Per il fatto che noi rendiamo troppo facile il diventare Catechisti, ciò viene disprezzato. Rendiamo — egli dice — un tantino difficili (non scoraggianti) i corsi per Catechisti! Questo servirà anche a rivalutare il Catechista laico.

Il Colomb afferma ancora che la vocazione di Catechista è svalutata, disprezzata, per la maniera con cui troppo sovente dobbiamo insegnare il Catechismo. I Catechisti sono lanciati allo sbaraglio, in situazioni disperate, con mezzi irrisori, senza aule, senza sussidi. Come fanno ad avere amore alla loro vocazione, quando non vedono l'efficacia del loro lavoro e non riescono nemmeno a tenere una disciplina passabile?

Allora i nostri poveri Catechisti diventano dei martiri! Daranno forse la testimonianza del martirio, ma non quella della Catechesi!

Il nostro autore parla poi di « ostacoli speciali » presso diverse categorie di Catechisti. Non trascura neppure quelli che riguardano i Sacerdoti, ai quali incombe essenzialmente il dovere di fare Catechismo. La vocazione di Catechista, in loro, sovente non è sufficientemente sviluppata a motivo della mancanza di formazione adeguata nel tempo del seminario.

Quindi non stupitevi troppo, se trovate, anche tra i Sacerdoti, quelli che hanno scarsa comprensione per il problema catechistico. Non è tutta colpa loro. Alle volte non si è dato sufficiente rilievo a questo aspetto nei loro anni di formazione: qualche cosa nel loro sviluppo è stato soffocato, non è stata sviluppata interamente la loro vocazione sacerdotale. È una cosa molto grave a cui devono pensare e provvedere i responsabili della formazione superiore.

Il Colomb tocca poi l'argomento già visto prima, che riguarda gli sposi cristiani. Perché gli sposi cristiani non diventano Catechisti?

Forse, anche noi abbiamo contribuito a formare questa mentalità, perché ci siamo abitualmente sostituiti ai genitori, mentre l'atteggiamento nostro dovrebbe essere quello di svegliare tutte le collaborazioni necessarie, e di rassegnarci a « sostituirle » soltanto proprio quando non si riesce a far fare a chi dovrebbe.

L'autore parla infine dei Religiosi.

Ci son tante altre vocazioni anche per i Religiosi, che li spingono a sacrificare la vocazione di Catechista.

Essi, come Catechisti, dovrebbero ricevere una formazione speciale.

In realtà, è uno scandalo vedere che, mentre noi troviamo ragionevole consacrare quattro o cinque anni alla preparazione di un titolo di studio per l'insegnamento della storia profana o della matematica, non accettiamo poi se non con pena, in casi troppo rari, di sacrificare un anno per preparare all'insegnamento del messaggio cristiano.

Quando poi la necessità chiede di sacrificare qualche cosa, è quasi sempre la preparazione all'insegnamento religioso che viene sacrificata. Eppure le lauree e i diplomi in Catechetica sono più necessari di quelli in scienze o letteratura!

Suscitare e formare vocazioni di Catechisti

A questo punto mi potreste chiedere: « Quand'è che si deve parlare della vocazione di Catechista? ». Lo si può fare anche occasionalmente. Supponiamo: sto spiegando la vocazione dei Profeti. Posso allora introdurre un accenno dicendo: « Oggi ci sono altri che parlano nel nome di Dio: il Papa, il Vescovo. Potreste essere anche voi che parlate nel nome di Dio; voi signorine, voi ragazze. Guardate che è possibile anche a voi ».

Viene lanciata così una parola che può suscitare la vocazione di Catechista sopita in molte anime.

Si parla della creazione dell'uomo. Presentiamo il fine di tale creazione e diciamo che, se Dio ha dato all'uomo una grande missione, ne ha poi data una a ciascuno in particolare. Questo spunto ci può servire per parlare della vocazione religiosa. Ma ciascuno ha una vocazione nella Chiesa: perché non far conoscere anche quella di Catechista? È una vocazione che in qualche modo interessa tutti quelli ai quali ci rivolgiamo.

Un altro argomento ci può aiutare: è il bisogno grande di Catechisti per le nostre parrocchie.

La situazione è praticamente così: se abbiamo 15.000 anime in una parrocchia, veniamo ad avere 1.500 fanciulli (in alcuni paesi assai più) dai sei ai tredici anni, in età di Catechismo.

Se vogliamo dividere i catechizzandi in classi tali che si possa fare un insegnamento individualizzato, dovremmo avere in ogni classe non più di una ventina d'allievi (e se l'aula, come succede, non ha banchi, ecc., non dovrebbero essere più di 10).

Inoltre, i Catechisti laici è bene siano più di uno per classe; perché uno può insegnare, l'altro può aiutare a prendere le presenze, assistere per qualunque bisogno, sostituire in caso di necessità. Verremmo così ad avere da 150 a 300 Catechisti in una parrocchia di 15.000 anime.

Succede poi che magari solo un terzo dei ragazzi della parrocchia frequentano la scuola di Catechismo. Lasciemo i restanti Catechisti disoccupati? No! Se non ci sono i ragazzi, impegneremo i Catechisti nell'andare a cercare gli altri e farne il reclutamento.

Anche soltanto una ricerca sistematica di tutti i catechizzandi che non frequentano; la preparazione di una scheda personale per tutti loro, l'avvisarli sistematicamente con bigliettini, ecc., occuperebbe tutti i Catechisti.

Dovremmo tendere ad avere il maggior numero possibile di Catechisti laici, formandoli tutti all'altezza del loro compito.

Noi dobbiamo mirare a formare, in una certa *misura*, come Catechisti, tutti i nostri ragazzi e ragazze nei collegi, per il loro stesso bene, perché capiscano più a fondo che cos'è il Cristianesimo.

Potremmo invitarli così: « Date cinque anni della vostra vita (non son poi cinque anni, ma un'ora alla domenica in cinque anni) al lavoro catechistico! Dobbiamo attrezzare delle scuole per Catechiste laiche che, dai 16 ai 20 anni, facciano questo dono al Signore, sperando poi che sorga in loro il desiderio di continuare anche dopo.

Ma, perché non si scoraggino, dovremmo dar loro contemporaneamente un po' di tirocinio pratico e un po' d'insegnamento.

Dobbiamo sempre tener presente che, accanto alla *formazione dottrinale*, non deve mai mancare la formazione pedagogica.

È stato visto, nella pratica, che uno dei motivi per cui i giovani vengono di mala voglia ai corsi per Catechisti, è che noi spesso li annoiamo ripetendo loro le domande del Catechismo che hanno già imparato, senza dar loro una concezione più viva del Cristianesimo, che abbia un po' di mordente.

D'altra parte, hanno ancora un gran bisogno di studiare le definizioni precise, d'avere una visione molto esatta della dottrina cristiana; perché molte volte la loro cultura religiosa precedente, nonostante la buona volontà, non è davvero completa.

In primo luogo, bisogna curare la dottrina, in modo che i Catechisti abbiano una conoscenza precisa e sicura.

In secondo luogo, bisogna fare in modo che abbiano una conoscenza più vitale e sintetica del Cristianesimo, tale che ne faccia loro vedere l'aspetto vivente e anche entusiasmante. E' infatti, questo tipo di dottrina viva che devono trasmettere ai fanciulli.

Il primo insegnamento, « *analitico-concettuale* » a base di analisi, definizioni e concetti precisi circa le verità, deve essere integrato dall'altro, « *sintetico-vitale* », più vicino alla vita, più secondo la linea della storia della salvezza.

Se non si vuol andare fuori strada, occorrono l'uno e l'altro.

Il modo d'impartire la dottrina, dipende molto anche dalle allieve-catechiste con cui abbiamo a che fare.

Se provengono dall'Istituto Magistrale, hanno già una buona preparazione dalla scuola stessa che, in Italia, è tenuta in gran parte da religiose. Per queste potrebbe bastare una visione più sintetico-vitale della Religione; perché quella sistematico-analitica, l'hanno già ricevuta.

Altre, invece, che non hanno avuto una formazione altrettanto completa e profonda, hanno bisogno anche di questa.

Esiste poi un altro problema: i Catechisti devono essere preparati anche dal punto di vista *psicologico, pedagogico, metodologico*. Come fare?

In Francia si è risolta la situazione, più o meno, con questo sistema: durante l'anno si fa fare ai Catechisti una specie di *tirocinio per corrispondenza*, e, durante l'estate, si organizza un corso intensivo, radunando tutti insieme i Catechisti, in modo che anche un ridotto numero di insegnanti di metodologia può bastare per tutti.

In genere, nel primo anno, se l'allievo-catechista non è ancora in grado di insegnare, aiuta almeno come assistente. Assiste alle lezioni di un altro compagno, imparando già qualche cosa, che poi può confrontare con le nozioni teoriche che riceve al corso.

Se non altro, prende per la prima volta contatto con i ragazzi e vede come si muovono nella scuola. Nel frattempo può aiutare a tenere la schedatura, e a fare altri lavori di segreteria.

Dopo questi compiti un po' esteriori, nell'estate seguente, può avere una preparazione più completa di *metodologia catechistica*, basata sul modo di svolgere una lezione.

Gli si fa allora uno schema-modello per costruire la lezione, e gli si insegna come tenere il diario del Catechista.

Quando ha imparato questo, durante il secondo anno del corso dottrinale, può già insegnare Catechismo e, almeno qualche volta, compilare alcuni schemi di lezione, da presentare a qualche esperto, che sia in grado di correggere e di dire: « qui hai sbagliato »; « qui devi fare così », ecc. Questo è già un tirocinio guidato.

Nell'estate successiva si approfondiranno queste idee, toccando altri punti di metodologia, trattando il *fine e l'oggetto della Catechesi*.

Nel secondo anno, si potranno dare altri lavori da fare: un libro di Catechetica da leggere e riassumere; preparazione di sussidi personali, raccolta di materiale, schede con esempi, racconti biblici, ecc.

Dato che non sono molti gli esperti in materia, questo lavoro potrebbe essere controllato da un esperto centrale.

I Catechisti devono esser seguiti anche dal punto di vista *spirituale*. È bene che abbiano la lezione di Religione, abitualmente, oltre quella di Catechetica.

C'è, infatti, un po' di differenza fra esse: nella lezione di Catechetica si mira ad insegnare a trasmettere la verità ad altri; nell'ordinaria lezione di Religione, si mira invece ad una formazione personale.

Importantissimi sono i *ritiri spirituali*, che contemplino possibilmente anche la trattazione di un tema sulla vocazione di Catechista.

Sarebbe poi utile riunire per una « giornata » i Catechisti di tutti i corsi, per esempio nelle vacanze di Natale.

Vengono da luoghi diversi? Tanto meglio. Ciò crea entusiasmo e slancio; crea la coscienza che si è in molti a lottare insieme su di un fronte vasto e grandioso.

È bene far fare conoscenza con altri gruppi di Catechisti, che studiano, lavorano altrove; far discutere insieme i problemi comuni, fare in modo che si sentano responsabili.

C'è ancora molto da fare nel campo della formazione dei Catechisti. Mancano quasi totalmente i mezzi, i testi, i sussidi. Abbiamo già testi e sussidi discreti per i ragazzi, ma per la formazione dei Catechisti è stato prodotto ancora poco, benché attualmente tutti i Centri Catechistici Nazionali lavorino molto in questo senso.

È sperabile che, in futuro, anche il compito della formazione dei Catechisti non sia più così duro come è adesso. Per ora, essendo scarso il materiale, bisogna fare molto lavoro personale.

Il Signore, ad ogni modo, che suscita i Suoi « inviati », non mancherà di dare a noi i mezzi per formarli come Egli vuole. Andiamo avanti con molta fiducia in Lui!

LA LEZIONE
PASTORALE D'INSIEME

I. OBIETTIVO ESSENZIALE DI UNA LEZIONE DI CATECHISMO

Visione d'insieme della lezione

Siamo alla IV parte del nostro programma di lezioni, dedicata allo studio della didattica particolare.

Ritornando allo schema da cui siamo partiti, ci troviamo di fronte alle quattro lettere che conosciamo: «S» = soggetto; «O» = oggetto; «F» = fine; «M» = metodo.

Abbiamo trattato del fine e dell'oggetto della Catechesi nella II e III parte. Ora trattiamo del metodo.

Il metodo è il mezzo che si adopera per raggiungere il fine. Questo, poi, è un determinato, preciso rapporto tra «O», l'oggetto, che è il bene educativo, e, nel nostro caso, il mistero rivelato, e «S», il soggetto.

Il fine materiale che si propone ogni lezione di Catechismo è l'aumento di conoscenza. Il fine formale è quello di adattare sempre di più il soggetto alla realtà cristiana.

Vi è un itinerario da seguire in ogni lezione; dalla periferia al centro. La periferia è l'argomento del giorno che occorre «ricapitolare» e collegare al «centro», cioè Gesù Cristo storico-mistico-eucaristico. Questo collegamento si fa attraverso quanto ci dicono del «centro» i segni, visti per quanto riguarda il punto dottrinale programmato.

Circa la quantità della materia da presentare, possiamo domandarci: «Quanto contenuto teologico deve presentare un Catechista? La ricchezza del dogma è immensa: con quale criterio egli dovrà scegliere questa o quella parte?».

È logico che nel mistero cristiano c'è una parte sostanziale, perenne, che deve essere insegnata sia al bambino di sei anni che al professore di teologia, perché quella è la sostanza di cui non si può fare a meno.

Parlando della legge della concentrazione abbiamo detto che nella Catechesi c'è un punto centrale che abbiamo chiamato il Cristo « storico »-« mistico »-« eucaristico »; il Cristo che ci salva con la Sua Pasqua; che rinnova questa Pasqua nella Chiesa, giorno per giorno, attraverso la Liturgia. Questa è la sostanza che si deve dare al bambino di sei anni, come un centro attorno al quale di anno in anno si aggiungeranno sempre nuovi cerchi via via più ampi.

Ogni lezione di Catechismo, o gruppo di lezioni, deve aggiungere un anello concentrico alla conoscenza del mistero cristiano che si è data inizialmente.

Possiamo pensare a un tronco di albero da cui si allarga un certo numero di rami. Questi possono essere maggiori o minori, più corti o più lunghi, secondo determinate leggi di natura.

La sostanza del mistero cristiano — il Cristo che ci salva con la Sua Pasqua di ogni giorno per condurci al Padre — è il tronco dell'albero. Da esso noi possiamo far partire un'infinità di rami di dimensioni e proporzioni diverse; cioè possiamo approfondire il mistero della salvezza in tanti modi diversi. Bisogna saper scegliere.

« È tanto semplice — potete dirmi — noi scegliamo quello che dice il testo ». E allora io mi domando: « Quale testo deve scegliere? Ci sono moltissimi testi di Catechismo che spiegano la stessa materia, uno però sotto un certo aspetto, l'altro sotto un altro: quale testo io sceglierò? ». Direte: « Quello che mi fa meno sudare, che è meno faticoso ». Questo è un po' egoistico; non sarebbe meglio scegliere quello che fa meno sudare i nostri alunni?

Ricordate quanto abbiamo detto circa la legge dell'anticipazione? Nel soggetto ci sono delle tendenze, delle inclinazioni, delle aspirazioni in via di crescita. Tale crescita avviene con l'assimilazione dei beni educativi presentati dall'educatore. Appunto perché si tratta di « assimilazione » e non di « sovrapposizione », l'educatore, e nel nostro caso specifico il Catechista, deve presentare alle tendenze del soggetto quella parte di beni oggettivi che egli può assimilare, e non di più, perché ciò arresterebbe lo sviluppo per mancata assimilazione, e non di meno, perché ciò produrrebbe frustrazioni e deviazioni pericolose.

Il criterio con cui il Catechista deve scegliere la quantità, la parte, gli aspetti da approfondire è anzitutto quello dell'ambiente culturale dove vivono i suoi alunni; questo è un criterio soggettivo molto importante.

Se io, ad esempio, ho davanti dei ragazzi che vivono in un ambiente protestante, per cui sono costretti a sentire abitualmente delle considerazioni sul mistero cristiano che nascono dalla dottrina errata dei prote-

stanti, che cosa farò? Cercherò di mettere l'accento su quegli aspetti del dogma cattolico che serviranno ai miei alunni per difendersi dal punto di vista della fermezza della loro fede, per non essere disorientati, per potere risolvere cattolicamente i problemi relativi alla situazione della loro vita.

Se invece non mi trovo in un ambiente dove c'è una particolare problematica protestante, è chiaro che non affronterò gli aspetti cui ho accennato, ma altri che rispondano allo stato tendenziale dei soggetti di un determinato ambiente.

Ho da fare, per esempio, con delle giovani operaie. Metterò in luce quegli aspetti che le aiutano a risolvere i problemi della loro vita. Ammettiamo che siano a contatto con delle compagne comuniste: che sentano parlare di popolo, di solidarietà, di giustizia sociale. Bene: quando io devo presentare Gesù Cristo, farò vedere che Lui è il principio della vera solidarietà fra gli uomini; che l'ha resa perfetta, anzi.

Farò capire che non sono intelligenti quelle loro compagne di lavoro che vogliono realizzare una forma di solidarietà, di fraternità fra gli uomini, senza mettere a base di essa l'amore, che è Gesù Cristo. Ogni realizzazione da cui si esclude Gesù Cristo, è un corpo senza testa, e i corpi senza testa non possono essere vivi.

Se noi presentiamo un particolare aspetto del mistero cristiano, senza fare un legame fra Gesù Cristo e la loro vita, come potranno ricordarlo? E se lo ricordano, come potranno accettarlo, farne la materia di un atto di fede?

Il primo compito del Catechista, è dunque quello di studiare a fondo la situazione e la vocazione di ciascun alunno.

Il secondo è quello di scegliere fra i molti aspetti che il mistero cristiano presenta, quello più adatto alle situazioni concrete degli alunni. Questo secondo compito impone il criterio della scelta del testo.

Recentemente nelle scuole superiori degli Stati Uniti, si è fatto uno studio per sapere quali aspetti del dogma cristiano devono essere preferibilmente sviluppati, per andare incontro ai bisogni della vita spirituale dei giovani, sempre in vista di quel famoso fine da raggiungere che è l'atto di fede.

Si è scoperto che i giovani hanno bisogno di una Catechesi impostata sul Corpo Mistico. I professori di Religione di tali scuole hanno così deciso di sfruttare in modo particolare l'enciclica sul Corpo Mistico. Ecco uno studio produttivo.

Quando il Catechista si trova davanti a un determinato gruppo di catechizzandi, deve studiarsi di dare ad essi il cibo che corrisponde alla loro fame. Questo si chiama essere servitori fedeli della Chiesa.

Effettivamente, se non diamo il cibo adatto, o muoiono di fame, o si portano dietro un fardello di cose che non hanno potuto digerire: bel servizio allora!

Non posso fare una scelta in base ai miei gusti personali; devo farla tenendo presenti gli alunni che devo formare alla mentalità di fede.

Dopo questa visione d'insieme della lezione presentata, così, senza un rigoroso ordine logico, ma non senza utilità ai fini di quanto sto per dire, passiamo ora ad uno studio più sistematico di alcuni aspetti di essa.

Catechesi occasionale e Catechesi sistematica

Per *Catechesi occasionale*, s'intende quella Catechesi spicciola che qualsiasi adulto cresimato dovrebbe impartire quando è a contatto con fanciulli, o anche con adulti che non sono sufficientemente istruiti nelle verità di fede.

Facciamo il caso di un cristiano adulto di fronte ad un funerale. Ha accanto a sé un bambino di sei anni, che, con gli occhi sbarrati, si rende conto per la prima volta di quella triste realtà. L'adulto allora, per la Cresima che ha ricevuto, diventa ufficialmente il Catechista occasionale. Egli deve svelare il mistero che avviene, la realtà invisibile che sta sotto a quella realtà visibile. C'è un segno ecclesiale: la croce e il prete in cotta e stola nera. Dovrà insegnare al fanciullo la lettura di quel segno, che è quella della morte vista nella totalità del mistero cristiano.

La Catechesi occasionale, spesso è più importante della Catechesi sistematica, perché ha modo d'inserirsi sempre in situazioni vive e concrete del soggetto.

Noi, ora, siamo nell'ordine di quale Catechesi? Di quella occasionale o di quella sistematica? Dell'una e dell'altra. Dovunque si fa della Catechesi, dovunque un adulto si fa strumento di rivelazione per un individuo che non ha ancora esplicitato quel certo aspetto del mistero cristiano, che non ha ancora imparato a leggere che cosa c'è dietro quei determinati segni, il più delle volte si deve seguire lo stesso schema, la stessa trama di lezione, sia che questa avvenga in cinque minuti su una strada, sia che venga svolta sistematicamente davanti a una scolaresca.

Bisogna, in ogni caso, conoscere bene la trama, la linea essenziale, l'itinerario da seguire, per cui da un certo punto si arriva ad un altro, da un gradino si sale a quello superiore, si cresce nella conoscenza, nell'apprezzamento, nella decisione di scegliere Gesù Cristo. Questo vuol dire « lezione ».

È facile che, non appena sentite parlare di lezione, voi pensiate all'aula, ai libri, al professore. No no, non è questo, o almeno non è

solo questo la lezione di Catechismo. Questa è una bella invenzione del secolo XVII, quando si è voluto mettere l'insegnamento del Catechismo sul piano della scuola di storia, di geografia, di latino o di matematica. Ma noi dobbiamo sganciarci da questo modo di pensare: la lezione di Catechismo può avere esteriormente alcuni caratteri delle comuni lezioni di scuola, ma avviene anche in tanti altri modi ben diversi.

È lezione di Catechismo, cioè tentativo di insegnare, spiegare, approfondire la conoscenza, l'apprezzamento e la scelta di Nostro Signore, anche la chiacchierata che una Catechista fa accompagnando una sua alunna dalla chiesa a casa. Capita un incidente sotto i loro occhi: quella è già di per sé un'occasione di Catechesi, perché il dolore è una delle conseguenze del peccato originale, quindi appartiene direttamente al contenuto del mistero cristiano. In quel segno tragico c'è una parte del Catechismo, e se noi siamo degli adulti responsabili dovremo esplicitare questo mistero, cioè presentarlo all'attenzione della mente, al sentimento, alla volontà, ecc.

Insisto: non è dunque una lezione di Catechismo solo quella che si svolge regolarmente a scuola, ma anche quell'intervento, quel dialogo, quel rapporto educativo di un adulto, di un individuo già maturo nella fede, con uno che S. Agostino chiama « rude » nella fede, o perché non si è ancora mai posto quel determinato problema, o perché non l'ha capito, o non l'ha presente, o non è ancora sintonizzato con l'aspetto che esso presenta. È un « rude », almeno rispetto ad uno dei quattro livelli di cui abbiamo parlato: memoria, comprensione, assimilazione, conformazione.

L'itinerario della lezione

L'itinerario è la strada da percorrere in ogni lezione di Catechismo, sia che si tratti di Catechesi vera e propria o di interventi catechistici occasionali.

In ognuno di questi casi c'è sempre più o meno lo stesso itinerario da seguire, che va da un particolare punto di partenza e giunge ad un punto d'arrivo.

Dove si deve arrivare quando, in un modo o in un altro, si comincia una lezione?

S. Tommaso dice che il fine e la considerazione del fine sono elementi architettonici indispensabili di un edificio; essi ci dicono quali devono essere le fondamenta, l'altezza, lo spessore dei muri, la robustezza dei pilastri, le dimensioni e il numero dei vani, ecc.

Il fine, dunque, dev'essere sempre ben ricordato, ripresentato, riconsiderato ad ogni inizio di lezione. Ognuna di esse deve aggiungere un anello concentrico a quella conoscenza del mistero cristiano, che si è appunto descritta come una serie di anelli attorno ad un centro.

Atteniamoci a questo schema: Cristo storico-mistico-eucaristico, la Bibbia, la Liturgia e la Chiesa: tutto questo può essere conosciuto all'inizio in un modo rozzo, globale, però è una conoscenza.

Il bambino di sei anni sa già che c'è Gesù, che sta in chiesa, che sua mamma lo conosce: ha perciò un'idea, sia pure molto imperfetta, del Cristo storico-mistico-eucaristico. Certo, tra questa conoscenza e quella del dialogo con Dio c'è una bella differenza; la sostanza però, è esattamente la stessa.

In ogni lezione bisogna tener conto che c'è una conoscenza precedente più o meno attuale nella memoria; sarà lavoro del Catechista determinare a che punto essa è, per non fare delle ripetizioni inutili, ma degli sviluppi.

Le esplicitazioni che seguono devono essere un ampliamento, non un'aggiunta, come se si trattasse di una pila di 99 mattoni a cui ne aggiungiamo un centesimo. Dobbiamo dare una conoscenza legata insieme alle altre, disposta concentricamente accanto alle altre. Ad ogni lezione *dobbiamo aggiungere un anello alla conoscenza centrale del Cristo storico-mistico-eucaristico*, non al nuovo capitolo del libro.

La materia stessa è strutturata così; l'oggetto del nostro insegnamento è fatto a forma di anelli attorno ad un centro, e non come una successione lineare di capitoli di un libro. *Cristo è il centro del mistero cristiano*. Attorno a questa realtà centrale, ce ne sono altre legate strettamente ad essa in un rapporto molto dinamico e ben strutturato.

L'oggetto materiale della lezione di Catechismo, consiste, dunque, nelle verità da insegnare.

Scopo materiale e scopo formale della lezione

Tenendo presente tale oggetto, diciamo che lo *scopo materiale* di ogni lezione, è l'aumento di conoscenza.

La lezione però deve adattare sempre più l'alunna alla realtà cristiana conosciuta, in modo che essa sia sempre un pochino di più conformata a Cristo sul piano della « forma mentis », della mentalità. Questo è lo *scopo formale* della lezione.

Il Catechista deve dire a se stesso: « Devo far conoscere qualche cosa di più a questi alunni »; però deve subito aggiungere: « devo far migliorare il loro rapporto con Cristo, affinché non solo lo conoscano mnemoni-

camente di più con questo nuovo apporto di contenuto, ma anche lo assimilino ».

« Assimilare » vuol appunto dire sintonizzare i processi mentali, affettivi e tendenziali alla realtà nuova che si conosce, e poi conformare le esperienze, le situazioni di vita a questa nuova conoscenza.

Facciamo un esempio. Io spiego che Gesù è segno di contraddizione, che cioè Egli non aspetta l'ultimo giorno per giudicare gli uomini, dicendo: « Questo è grano, questa è zizzania »; il giudizio lo fa dove arriva, in modo misterioso, e il cuore umano, appena conosce Gesù, si trova in situazione di scelta, gli si schiariscono davanti due vie, perché Gesù dà sempre la luce del bene e la luce del male.

Dovendo poi accennare al Gesù della Comunione e della Messa, dico: « Ecco, Gesù quando è là, guarda tutti i fedeli che ha davanti, e se questi sono aperti a Lui si sentono da Lui giudicati. Egli mette l'accento sul "grano" che c'è nel loro cuore, e fa conoscere la "zizzania" che sta mettendo radici fra il grano ». Vedete? ho messo in rapporto un nuovo aspetto di Gesù Cristo con la Liturgia, precisamente con la Messa; questo è lo scopo materiale che ho raggiunto.

Ho presentato un nuovo modo di conoscere la realtà di Gesù Cristo. Può darsi che i ragazzi ricordino o no questa nuova conoscenza, ma il problema vero della Catechesi non sta nel fatto di far conoscere al livello della memoria o della comprensione, ma a quello dell'assimilazione e della conformazione.

Lo scopo formale della lezione mira a questo 3° e 4° grado di conoscenza. All'« assimilazione », cioè al modo nuovo di pensare se stesso e la realtà in rapporto a Cristo. È un certo stile, un certo modo di guardare la realtà, che è simile a quello di Cristo, prolunga, imita, quello di Cristo.

Quando una ragazza, per esempio, assimila davvero l'idea che Cristo fa sempre il Suo giudizio, allorché si trova per strada, sul tram, in treno, quando vede dei giovanotti, legge dei giornali, pensa subito: « ecco, il Signore fa ora il Suo giudizio, dice: " qui c'è del grano e là c'è della zizzania " ».

Questo si chiama assimilare la verità cristiana; questo si chiama sintonizzarsi, cioè avere la stessa modulazione della realtà che è stata presentata.

All'assimilazione deve seguire la conformazione. Il nuovo modo di pensare, di decidere, di vedere la realtà assieme a Gesù Cristo, non deve essere solo applicato ad un momento determinato della vita, ma deve diventare un abito che il soggetto applica spontaneamente a tutte le situazioni; egli crede, cioè, « in termini di vita ».

Un bambino può avere imparato a fare l'addizione: due + due = quattro, sommando insieme quattro pezzi di gesso, e tutte le volte che gli mettono in mano quattro pezzi di gesso, comincia a fare: due + due = quattro. Sarà capace di farlo con quattro pezzi di ferro? Se riesce, il suo è già un giudizio di conformazione. Egli, infatti, non applica più l'abito mentale solo alla materia « gesso », ma alla materia ferro, a quattro mele, a quattro noci, ecc.

Una ragazza potrà applicare l'idea del Cristo giudice, e viverla, assimilarla e conformarsi a Lui nel caso della lettura di giornali, perchè a scuola l'insegnante ha preso in mano una rivista, per esempio « Epoca » e ha detto: « Proviamo a guardare con gli occhi di Gesù questa rivista; vedete questa pagina? Il Signore quale giudizio farà di questo articolo? » La ragazza ha imparato, e tutte le volte che le capita tra mano la rivista, è probabile che sia aiutata a fare effettivamente questo atto. Il farlo dipende poi dalla sua libera volontà e dalla Grazia di Dio; comunque voi l'avete messa in condizioni di farlo.

Non è tutto però. La figliuola si trova di fronte ad altre situazioni, da mettere in rapporto a Gesù: per esempio un cinema, un gruppo di amici, un ragazzo che desidera parlare con lei: saprà fare la stessa cosa?

Ci son delle ragazze che in un giovanotto vedranno forse solo la ziz-zania: è un giudizio cristiano questo? no! « Il Signore non giudica così, e quindi tu non sei cristiana da questo punto di vista. Se c'è della ziz-zania, ciò non vuol dire che non ci sia del grano ». Ecco un abito, un modo di essere.

Altre volte la ragazza si troverà di fronte a un dolore: è stata umiliata davanti alle amiche, e il suo primo istinto è di vedere solo « ziz-zania », cioè solo cose negative, deprimenti, a cui bisogna ribellarsi, e non cose che bisogna accettare, accogliere, perché Gesù mette anche il « grano » dentro il dolore, cioè la parte buona. Se la ragazza saprà rendersi conto di questo, allora sarà conformata a Cristo; non solo sa che Cristo è così, ma vive in conformità a questa realtà.

Teniamo presente che non si potrà ottenere questa conformazione in una sola lezione. Occorrono più interventi, più esercizi dello stesso carattere, anche se varianti in modo diverso. Nasce così il concetto di:

Unità didattiche

Che cosa s'intende con questo termine? Un gruppo di lezioni che si propongono lo stesso scopo formale. Per una, due, tre lezioni si hanno dei contenuti in parte uguali, in parte diversi.

Prendiamo, ad esempio, l'idea molto importante di Cristo giudice. Cristo è salvatore, ma salva cominciando dalla verità delle cose. Nel fatto di dire la verità, c'è la presenza del Regno di Dio, come in quello di dire menzogne c'è la presenza del regno di satana.

I ragazzi sanno forse spesso che il Signore vuol loro bene, ma mancano di chiarezza nella vita.

In una delle prime lezioni potrò quindi parlare di Gesù che viene a fare un giudizio, partendo dal fatto concreto del giudizio universale.

La seconda volta studierò questo giudizio dal punto di vista dell'attualità; dirò: « Il Signore lo fa anche adesso questo giudizio », e insegnerò a giudicare il bene e il male in ciascuno.

La terza volta approfondirò il tema dal punto di vista del bene e del male che Gesù vede, facendo notare come lo Spirito Santo e satana sono i due operatori del bene e del male che c'è nelle anime: « Tutto ciò che vedi di bene in questo ragazzo che incontri, è lievitato misteriosamente in lui dall'opera dello Spirito Santo; vedi quel ragazzo là? forse c'è satana in lui che lo spinge a compiere quelle cattive azioni; forse è in peccato grave, ma lo Spirito Santo è ancora in lui che lavora ».

La quinta lezione dovrebbe mettere l'accento su noi stessi, facendo riflettere come anche in noi c'è la lotta tra il bene e il male.

In tal modo ho svolto un gruppo di lezioni che hanno unità didattica, pur sviluppando aspetti diversi, allo scopo di far giungere la verità sul piano della conformazione. Gli esercizi vari e ripetuti possono fare in modo che il soggetto, non solo impari la lezione, ma assimili le cose dette e si conformi ad esse, cioè le adoperi come modo di vita, come campo percettivo abituale.

Parlando della modificazione della mente prodotta dall'assimilazione di una determinata verità, abbiamo portato l'esempio del tram, ricordate? Su un tram pieno di gente, entra un nuovo passeggero; tutti quelli che sono dentro devono allora modificarsi un po' in rapporto alla nuova presenza. Lo scopo della nostra lezione è una modificazione di questo genere. Tutti gli elementi presenti nella mente dei nostri alunni, devono modificarsi in rapporto alla verità appresa.

Non è escluso che qualcuno degli elementi vecchi debba essere buttato fuori dalla finestra, cioè sia superato, nel senso che la nuova verità distrugge quella precedente. Ecco un aspetto didattico molto preciso dell'assimilazione: « credevo che fosse così, invece ora mi rendo conto che è ben diversa la cosa! ». C'è dunque qualcosa che va distrutto, buttato fuori, perché è incompatibile con il nuovo elemento venuto.

In termini tecnici, diciamo che *lo scopo formale della lezione è la modificazione progressiva del « campo percettivo », e del concetto di sé.*

Il campo percettivo e il concetto di sé, sono le due forze definitive dei nostri giudizi, delle nostre scelte, del nostro modo di muoversi, di giudicare, di vedere, di pensare la vita giorno per giorno. È lì che dobbiamo arrivare. Questo vuol dire modificare la mentalità, creare una « mentalità di fede ».

Non si tratta quindi soltanto di perseguire il fine materiale dell'aumento della conoscenza, nella lezione di Catechismo, ma di mirare ad un lavoro individuale, su ogni soggetto, per trasformare il suo modo di pensare, di giudicare e di vivere.

Il terzo scopo della lezione di Catechismo riguarda la volontà o le tendenze, nel senso affettivo e dinamico, cioè dell'inclinazione ad agire.

Con ciascuna lezione si deve giungere a persuadere un po' di più il soggetto ad accettare completamente l'unione con Dio a cui si giunge inizialmente con la conformazione. Questo è *lo scopo apologetico*, ed *educativo* della lezione, che mostra la verità come valore, e persuade con l'esempio, la carità, gli esercizi, ad assumerlo. In questo l'azione del Catechista è secondaria e insufficiente: è Dio che fa effettivamente giungere all'accettazione della fede.

Siccome l'intelletto non si trova davanti all'evidenza intrinseca delle cose che deve affermare, rimane come inerte, come paralizzato; non è portato da solo all'atto del « sì », dell'« amen », del dire: « è così ». Ci vuole l'intervento volitivo, che supera il buio, che va oltre l'ostacolo intellettuale del mistero, attraverso quel famoso « credo Deo », di cui abbiamo parlato.

Il terzo scopo della lezione consiste dunque nel presentare le verità e le realtà cristiane come « motivo » alla persona umana. In che modo? sottolineando più che si può gli aspetti di queste realtà che salvano, che risolvono i problemi dell'individuo.

Prendiamo il caso di Cristo giudice: se io faccio vedere la facilità delle illusioni e degli errori, e cerco di far guardare con il sole negli occhi la realtà circostante, ecco che allora nasce la fiducia, il bisogno di appoggiarsi, perché è il mio io che è stato messo in luce come soggetto d'illusione, di errore, ed è il mio io che quindi viene salvato dall'unione con Cristo giudice, che dice ciò che veramente è male e ciò che veramente è bene, quella che è la vera libertà, non solo soggettiva, ma per se stessa, che veramente mi farà felice, che realizzerà il mio destino.

In questi aspetti di felicità, la beatitudine dell'uomo, la perfezione, il realizzarsi, sono elementi psicologici che descrivono il concetto teologico di salvezza, tant'è vero che Gesù dice « Beati, beati, beati... » otto volte di seguito.

Il Signore che conosceva certo molto bene la psicologia dell'uomo, comincia la sua Catechesi con le beatitudini, e ogni tanto ritorna a questa motivazione: « tu hai sete, io sono l'acqua viva; tuo fratello è morto, io sono la risurrezione ». Com'è s'inserisce a fondo nel campo tendenziale dei propri ascoltatori, per presentarsi come bene che soddisfa le loro tendenze! Noi purtroppo non lo facciamo, non ci studiamo cioè di mettere più in luce la risurrezione che la morte nel Cristianesimo, perché non ci rendiamo conto che la Pasqua ha come elemento provvisorio il morire e come momento definitivo l'essere risorto.

L'idea della mortificazione, della morte, non sono affatto motivati per i nostri alunni. Di per sé l'idea del morire è assolutamente contraria alla natura dell'uomo; quindi a quale tendenza ci si può agganciare parlando di morte? Il risorgere, invece, sia pure attraverso la morte, è certo più simpatico e perciò più motivante.

Quante volte noi presentiamo ai nostri catechizzandi quest'idea: « Sei un invitato a festa, ad un gran banchetto, che sazierà tutti i tuoi gusti, i tuoi desideri, la tua fame? Eppure questa definizione del cristiano fu data dal Signore in parecchie parabole.

L'idea di festa, di gioia, di trionfo s'inserisce infatti nel vivo delle tendenze dell'uomo, e può diventare molto facilmente un « motivo » per la vita del cristiano.

A volte, sì, parliamo del Paradiso, ma non con quella concretezza che incide davvero sulle anime dei ragazzi. La più bella delle realtà resta per loro un'idea astratta, confinata in quella pagina del libro che tratta dell'ultimo articolo del Credo, mentre l'immagine concreta di un banchetto acquista per ragazzi e adulti un colore rosato, un suono di festa, che investe tutte le situazioni di coscienza.

Come sarebbe bello se il cristiano, svegliandosi al mattino, prendesse subito coscienza con la splendida realtà che lo attende: un banchetto eterno di beatitudine sotto cieli nuovi, su una terra nuova che non dovrà abbandonare mai più!

Ecco, dunque gli scopi da prefiggersi nella lezione di Catechismo: presentare una realtà « scopo materiale »; creare un rapporto tra il soggetto e questa realtà « scopo formale »; determinare questa realtà come motivo al soggetto, cioè collegarla alle sue potenze tendenziali, persuasi che questo non è affatto un deformare l'oggetto, perché la prima intenzione oggettiva, cioè quella di Gesù Cristo, comincia proprio con le beatitudini.

Vediamo qui che la psicologia e la teologia s'incontrano, sono pienamente d'accordo: il presentare, cioè un Cristianesimo di risurrezione e di

beatitudine, come intenzione, è essere fedeli alla psicologia, ed anche alla teologia.

Come mai nasce questo incontro? Perché è Dio che ha stabilito sia il piano della creazione che quello della Redenzione; l'uomo con tutte le sue tendenze umane e il cristiano legato a Dio dalla fede.

Dopo aver trattato dei tre scopi della lezione, vediamo ora quale deve essere il suo punto di partenza e quello di arrivo.

II. TRAMA FONDAMENTALE DI UNA LEZIONE

Sulla via dei segni

La strada da seguire è questa: partire da un punto della periferia, per andare al centro. Un punto di periferia è, per esempio, il bene e il male nel mondo; il Catechista prende questo aspetto della realtà e lo collega al centro, fa vedere cioè ai ragazzi la connessione di esso con Gesù Cristo e col mistero della salvezza.

In ogni lezione bisogna muoversi secondo un procedimento concentrico: si parte da un certo punto, e a poco a poco ci si avvicina e ci si collega ad un punto già noto, che sta al centro di tanti altri. La periferia è l'argomento del giorno, la lezione tal dei tali, il tema della grazia attuale, ad esempio, della Messa come sacrificio, della Comunione frequente, ecc. Tutto questo si deve ricapitolare, collegare al suo centro, ossia a Gesù Cristo storico-mistico-eucaristico.

Come si fa questo collegamento? *Attraverso* quanto ci dicono del centro *i segni* visti nella porzione che riguarda il punto dottrinale programmato.

Sappiamo quali sono i segni: biblici, liturgici, ecclesiali, apologetici, creaturali.

Mi spiego con un disegno. Qui ci sono quattro cerchi attorno ad un centro che è Gesù Cristo. Il primo, il più esterno, indica i segni *creaturali*. Voglio dire che dell'argomento del giorno io considero prima di tutto quanto c'è in esso di rapporto col creato, di continuità con le cose create.

Se devo parlare, ad esempio dell'Eucarestia, faccio anzitutto notare che si tratta di « cibo », di pane, di vino: sono cose che l'uomo capisce bene, sa che cosa vogliono dire, a cosa servono, quali effetti producono. Mi muovo di lì, con un processo induttivo, partendo dal concreto visibile per giungere al concreto invisibile.

Il secondo cerchio indica i segni *ecclesiali*. Dovendo ancora presentare l'Eucarestia, passerei a mettere in rilievo quanto c'è di segno ecclesiale in essa: la gente che va in chiesa e si comunica, le ore di adorazione, le quarant'ore, i decreti della Chiesa che esortano alla Comunione frequente: è tutto un mondo di cose, che aiuta a capire sempre meglio la verità presentata.

Il terzo cerchio indica i segni *liturgici*. E poiché nel caso supposto, la verità che sto presentando è un Sacramento, il segno liturgico acquista nella mia lezione un'importanza tutta particolare.

Mi collego ai punti già illustrati in precedenza: « Esiste un pane, un vino ed un nutrimento che ha questi scopi; la Chiesa, anzi Gesù stesso, ha assunto queste cose per farne il segno di una realtà ben più grande e sublime, quella del Corpo e del Sangue di Cristo che si dà in cibo alle nostre anime. Che cosa c'è qui sotto? c'è un mistero, i segni sono indicativi sempre di un mistero. Però avviciniamoci, esaminiamo in concreto questi segni liturgici, vediamo come sono manipolati, come sono mossi, come sono organizzati dalla Chiesa. Questo pane e questo vino, lo si porta sull'altare, il Sacerdote dice su di essi delle parole che hanno un loro intimo significato, che annunciano una misteriosa realtà. Noi non la comprendiamo, ma interviene la Chiesa con la sua dottrina, che è la chiave che ci fa entrare nella porta dei segni. Con la sua parola esplicitrice, la Chiesa ci aiuta a mettere il segno sacramentale in rapporto al mistero ».

Il quarto cerchio indica i segni *biblici*. Tra segno liturgico e segno biblico c'è un rapporto molto stretto; non è infatti possibile capire il segno liturgico senza la Bibbia. Parlando dell'Eucarestia, di fronte alle parole del Sacerdote: « Questo è il calice del Nuovo Testamento », senza la Bibbia, noi ci troveremmo davanti a un mistero incomprensibile. Col segno biblico, invece, le parole « Nuovo Testamento », « remissione », « sparso », « peccati », acquistano un pieno significato.

Vedete come si collegano le cose? Prima il pane e il vino, segni creaturali che hanno un chiaro significato nella vita dell'uomo; poi la Chiesa che imbandisce con essi un banchetto ai fedeli per mezzo di segni ecclesiali; quindi il rito della consacrazione del pane e del vino, che si illumina al nostro sguardo mediante la comprensione dei segni liturgici e biblici interpretati dalla dottrina della Chiesa

Ai quattro cerchi concentrici qui tracciati, potremmo aggiungerne un quinto: quello delle *formule catechistiche*, le quali esprimono la dottrina precisa e sistematicamente organizzata della Chiesa, che deve guidare il Catechista nel suo lavoro di graduale esplicitazione del mistero cristiano.

Posso vedere questi cerchi anche come stanze intercomunicanti verso un centro. Io le percorro, passando attraverso alle quattro porte, ma sempre in direzione del centro. Voglio dire che, dal principio alla fine della lezione, devo fare un costante riferimento a Cristo. Parlerò perciò dei segni creaturali, cioè del pane e del vino, dicendo che è Dio che li ha creati, e li ha creati non solo per nutrimento del corpo, ma perché sapeva che ne avrebbe fatto qualcosa di molto importante — il segno sensibile di un grande mistero d'amore —.

Ecco che nella mia lezione io mi muovo subito, in funzione di una Persona e non di una cosa o di un'idea più o meno astratta.

Poi, quando entro nella chiesa ricorderò che è stato Gesù Cristo a fondare la grande famiglia della Chiesa raccolta nell'edificio sacro che ne è il segno sensibile. Additando il tabernacolo, dirò che è stato Lui a voler rimanere sempre in mezzo agli uomini con un miracolo di infinito amore. Arrivando ai segni liturgici dirò che Cristo si è messo lì, proprio dentro a quei segni, per farsi nostro cibo.

Seguirà il passaggio alla Bibbia, alla descrizione di che cosa ha voluto fare Gesù Cristo con tutte queste cose, con questi gesti, con questa manipolazione, anzi con questa transustanziazione di oggetti.

Metto per ultimo lo studio dell'aspetto biblico del mistero che presento, perché questo non solo è più chiaro, ma anche più concreto, più storico: è la storia che si compie, è il sacrificio redentivo che si rinnova, è il Padre che continua a dare il Figlio per la salvezza degli uomini, e per la salvezza di ciascuno di noi.

Aspetto centrale e aspetti collaterali di una stessa realtà

Ricordando che nell'Eucarestia è il Padre che ad ogni istante ci dona il proprio Figlio, possiamo anche collegare il mistero eucaristico con quello del Natale. Inviteremo gli alunni a leggere il testo della Messa di Natale, che dice: « Ci è dato il Figlio », e potremo così approfondire sempre meglio la divina realtà del dono eucaristico alle anime: anche nell'Eucarestia, come nell'Incarnazione, è sempre il Padre che ci regala quanto ha di più prezioso, il suo unico Figlio, perché Egli operi in noi la salvezza.

Nasce allora una sintesi fra aspetto centrale e aspetti collaterali di una stessa realtà, che aiutano ad approfondire sempre meglio il mistero cristiano e a ricapitolare tutto in Cristo.

Volendo, posso mettere l'Eucarestia in relazione con un'infinità di altri punti del mistero cristiano: il Natale, la Pasqua, il Battesimo, la

Cresima, il Paradiso, la risurrezione della carne. Cristo, infatti, dandomi se stesso in nutrimento, pone in me la risurrezione, anche se solo in germe. Quindi tutti i cristiani che si accostano all'Eucarestia, se poi non allontanano il Cristo da loro, sono già all'inizio della loro risurrezione, sono all'alba del giorno della risurrezione della carne.

Vedete quale connessione si può fare di un punto dottrinale con un altro? Questo è presentare la Religione cristiana, questo è l'itinerario per cui da un punto periferico, procedo fino al centro, attraverso un sistema che in fondo è obbligato, cioè quello dei segni, perché il mistero, ciò che è invisibile, come dice S. Paolo, si capisce solo attraverso ciò che è visibile; e visibili sono appunto i segni creaturali, liturgici, biblici, ecclesiali.

Come adattare il testo alla trama della lezione

Mi rendo conto che, forse, quando voi prendete in mano un Catechismo, questo itinerario non è seguito. In generale anche i Catechismi migliori, come ad esempio il Catechismo tedesco, partono solo dal segno biblico, facendo poi arrivare al mistero di Cristo per un'altra strada.

In generale, il processo dei testi è questo: cominciano col fatto biblico, fanno seguire la spiegazione, l'enucleazione della dottrina, le formule ufficiali del Catechismo, l'apprendimento mnemonico di queste formule, l'applicazione alla vita. A questo punto fanno per lo più dei richiami liturgici, dicendo ad esempio: « Vedete, questa verità è messa in luce nel Postcommunio della tal domenica dopo Pentecoste ». La Liturgia, se vogliamo, è materialmente presente, ma non si crea nella mente del ragazzo la vera struttura del mistero invisibile, rivelato attraverso un ordine sacramentale di segni, collegati tra loro, ordinati in un certo senso, con una certa logica — creature, Chiesa, Liturgia, Bibbia —.

Forse non lo vediamo neppure noi chiaramente questo rapporto. Dobbiamo però cercare d'impararlo. Anche se il testo non è strutturato secondo questa linea, studiamoci noi di adattarlo secondo l'itinerario di cui abbiamo parlato; cerchiamo d'avere noi una trama fondamentale, su cui interessare sempre le nostre lezioni.

Questo procedimento rispetta tutte le leggi della psicologia e della didattica: si parte infatti dal concreto visibile e si arriva non all'astratto ma al concreto invisibile. È la strada psicologicamente più adatta e teologicamente più sicura, potremmo dire. Non è stato il Signore a creare un piano di salvezza sacramentale, in cui c'è una parte visibile, e un mistero invisibile? Se Egli ha fatto così, noi dobbiamo assolutamente rispettare quello che ha fatto.

Esemplificazioni

Per fissare meglio quanto abbiamo detto in questo procedimento, faccio ancora un altro esempio.

Dobbiamo spiegare la Grazia attuale. Che cos'è la Grazia attuale? Spiego col Catechismo: « è quell'azione che mi spinge a fare il bene ». C'entra qui Gesù Cristo? Certamente. C'entrano la Liturgia, la Bibbia? Forse sì. Che collegamento c'è tra Liturgia e Grazia attuale, tra Messa e Grazia attuale? Qui probabilmente incomincio a non vedere più molto chiaro; a non saper più ricapitolare con sicurezza il punto periferico della Grazia attuale con il Cristo che è al centro e della Bibbia e della Liturgia.

Ma se invece faccio notare, con fatti e oggetti alla mano, i continui interventi di Dio nella vita delle Sue creature, e conduco a scoprire il manifestarsi in esse di un immancabile ordine di cose, in cui si vede la cura di Qualcuno, sono già sulla buona strada, per guidare gli alunni ad una ricapitolazione cristocentrica di tutte le verità dottrinali.

Ricordo un buon Parroco che, durante una lezione di Catechismo, tenuta in una giornata d'autunno, disse a un ragazzo: « vai fuori e metti tutti gli indumenti che avevi prima di entrare in classe ». Il ragazzo andò, indossò il cappotto e l'impermeabile, e poi rientrò in classe. Il Parroco allora: « Perché hai messo l'impermeabile, chi te l'ha dato? » — « la mamma » — « Perché? » — « Perché pioveva ». « Toglilo, ora ». Sotto l'impermeabile c'era il cappotto. Gli chiede: « Perché te lo sei messo? di che cosa è fatto? ». « È di lana, me l'ha dato la mamma perché mi ripari dal freddo ».

Allora il Parroco regalò a tutti i ragazzi una gemma di castagna, sezionata, facendo vedere che c'era l'impermeabile e anche il pastrano per proteggere il germe. Non c'era la mamma in quel caso, ma doveva esserci Qualcuno che pensava amorosamente a quel piccolo frutto del bosco.

Ecco una lezione molto concreta sulla Provvidenza e sulla Grazia attuale. Vedete che la ricapitolazione in una Persona è già in atto, che c'è già un orientamento del pensiero a quanto diremo, quando dovremo parlare di Cristo vita della nostra anima?

Dopo esser partiti dai segni creaturali, si può passare ai segni ecclesiali: quante grazie attuali, quante provvidenze ci sono nella Chiesa, visibili e sensibilissime! Anche noi educatori non siamo la provvidenza? non siamo una grazia attuale, non siamo spinti, mossi da Qualcuno a scaldare, a coprire, a proteggere le persone che sono deboli, che sono inette ancora alla vita cristiana postulata dal Battesimo?

Il professore di Religione può presentare se stesso come segno ecclesiastico: « Io sono la Chiesa, mi ha mandato il Vescovo, non sarei certo

qui, se non ci fosse il Vescovo, se non ci fosse il Papa, se non ci fosse Gesù Cristo ».

Dalla visione di questi segni si può andare a quella dei segni liturgici: la Confessione non è una grazia attuale? la Messa, la Comunione, i Sacramenti, ecc. non sono tutte grazie attuali? Dalla Liturgia alla Bibbia il passaggio è facile e breve. Le pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, sono un'ininterrotta serie d'interventi di Dio, di grazie attuali al Suo popolo eletto, a ciascun individuo in particolare.

La Grazia attuale viene così veduta nella luce di una Persona, che è quella di un Padre tenerissimo, a cui non sfugge nessun minimo bisogno dei suoi figli. A questo punto potrete far centro a Cristo; « Il Signore ci dà queste grazie attuali con un'intenzione precisa, quella di unirci a Gesù Cristo. Quindi il cappotto e la lana, la Chiesa con i suoi insegnanti, la Liturgia con i Sacramenti; la Bibbia con la storia degli interventi di Dio, non fanno che una cosa sola: ci uniscono a Cristo.

Vedete il collegamento? Dai segni più periferici al centro. Poi anche i segni collaterali; la Confessione, l'Eucarestia, la Provvidenza, la Chiesa, le opere della Chiesa, lo Spirito Santo, che opera in essa.

Tutto è organizzato secondo una linea: c'è il Cristo storico, salvezza dell'uomo, il Cristo mistico Capo della Chiesa, il Cristo eucaristico presente a noi sotto i segni del pane e del vino: è attraverso di Lui che giunge ad ogni anima la salvezza, momento per momento dietro l'azione delle grazie attuali.

Atti di assimilazione dell'alunno - Incoraggiare le reazioni spontanee

Intrecciato a questo itinerario che riguarda la materia da integrare, vi è un secondo itinerario che riguarda gli atti di assimilazione da parte dell'alunno, a mano a mano che gli viene proposta la dottrina, cioè l'aspetto nuovo del mistero cristiano.

La base di questo schema è questa: *ogni uomo reagisce ad uno stimolo*. Quando per esempio i bambini hanno visto come la gemma è curata da una « mamma » misteriosa simile a quella che ha cura di loro, nasce in essi una reazione che è globale, nel senso che non è solo sul piano intellettuale, che è in qualche modo anche un motivo affettivo, tendenziale, dinamico. Vogliono fare qualcosa, dire qualcosa, comportarsi in un modo particolare. È come se nella mente, se nella coscienza, si illuminassero di colpo degli schemi di comportamento: questo è l'ordine dell'uomo.

Molte volte questi schemi di attività, che balzano dietro uno stimolo ricevuto, sono impliciti e hanno bisogno di un aiuto esteriore per diventare chiari ed evidenti. Questo è il compito dell'educatore.

Capita spesso a scuola che, durante una lezione di matematica, al termine della dimostrazione di un teorema, nella maggior parte degli alunni c'è un atteggiamento iniziale di stupore e di ammirazione in ordine estetico: « Che bella dimostrazione! » dicono, per lo meno a fior di labbra. Se il professore ha l'occhio clinico, avverte questo atteggiamento e l'incoraggia. Se poi, avvertendolo, sbotta fuori con un: « Qui non siamo a scuola di estetica, taci! » fa un vero sbaglio! Non è infatti educativo, pur essendo scientificamente esatto, dire che la scuola di geometria non è scuola di estetica.

Se noi siamo educatori, sappiamo che certe reazioni, certi movimenti d'animo fanno sì che l'apprendimento si approfondisca, si integri e faccia unità con tante altre cose che sono negli alunni, incidendo vitalmente su di loro.

L'educatore, dunque, e il Catechista in particolare, appena si accorge che c'è un'impotenza da aiutare, un atteggiamento da promuovere, una presa di posizione, un giudizio di valore da suscitare, deve far sì che esso venga alla luce; non deve solo permettere, ma favorire lo svilupparsi di questo atto.

Ricordo di avere una volta assistito a una lezione di Catechismo. Il professore aveva spiegato che in tutte le particelle dell'Eucarestia c'è tutto Gesù, e l'aveva spiegato così bene che io per primo stavo per uscire in un'espressione di ammirazione. I ragazzi, in particolare, hanno tentato di dare il via a qualche esclamazione di stupore e di gioia, ma il professore, non l'ha aiutata per nulla, anzi, l'ha soffocata: « Ragazzi, andiamo avanti, non c'è tempo »! In un certo senso ha rovinato proprio lo scopo della lezione.

Al suo posto io, dopo un attimo di silenzio, avrei detto: « Adesso cantereste volentieri, no? Ecco, intoniamo il tal salmo ». Quel canto in quel momento avrebbe avuto un valore educativo formidabile, perché capace di fissare un'idea, di approfondirla, di modificare i ragazzi, di sintonizzarli sul piano tendenziale e affettivo a quell'idea.

Sbaglia sempre l'educatore nel tagliare, nello stroncare lo sviluppo dell'uomo davanti a una nuova conoscenza.

A volte bastano 30 secondi per favorire negli alunni tutto un lavoro intimo d'integrazione, e farli passare dal livello del puro apprendimento intellettuale a quello della conformazione in tutte le situazioni della vita.

Ecco qui due linee parallele. Vogliono far vedere come procede una lezione rispetto ai due movimenti: l'aumento materiale della conoscenza e la reazione formale, il modo di assimilare questa nuova conoscenza.

Il conoscere, cioè il procedere della lezione, va a zig-zag da un momento puramente materiale, l'esplicitazione di un nuovo aspetto della verità, a quello formale che determina una reazione globale nel soggetto. « In tutte le particole c'è tutto Gesù Cristo »: ecco una novità che ho fatto scoprire, come conclusione di un discorso, o con una ricerca didattica. Fatto questo processo materiale, conoscitivo, io balzo all'ordine formale. Se mi accorgo che questo passaggio è già compiuto naturalmente dai ragazzi, lo faccio scattare in un atteggiamento: « Ragazzi, raccogliamoci a dire grazie al Signore »; « cantiamo la nostra gioia di figli di Dio ».

Alcuni testi di Catechismo fanno succedere i due momenti della conoscenza materiale e della reazione di ordine formale. Nel primo momento i ragazzi devono star lì tutti fermi impalati solo a imparare; poi « adesso, ragazzi, forza con l'emozione! »: canti, atteggiamenti, acclamazioni, ecc. C'è un po' di artificiosità in questo, e soprattutto c'è una mancanza di docilità, alla struttura morale dell'uomo, il quale quando fa una scoperta, ha un istintivo bisogno di dire la sua ammirazione e la sua gioia, di agire in relazione alla scoperta fatta. Pretendere che si faccia diversamente sarebbe come il dire una barzelletta ed esigere che si rida mezz'ora dopo.

Concludendo su questo argomento diciamo: la lezione è, prima, in prevalenza un'esposizione materiale, accompagnata però da limitate, brevi, giuste reazioni formali; poi, in prevalenza un momento di acquisizione formale. Basta presentare della materia nuova, e far seguire un buon lavoro per assimilare tale materia.

Questo è uno schema naturale, perché si procede secondo la struttura del conoscere umano che prima ha brevi momenti di esclamazione, di emozione che devono essere attualizzati, e poi finisce di imparare cose nuove, e su quello che ha imparato svolge più ampiamente, più completamente la sua attività di ordine emotivo, esercitativo, originale.

Avete osservato che nei salmi a volte c'è questo procedimento? c'è un elemento nozionale: « Il Signore riempie tutta la terra e porta la vita alle piante »; poi una esclamazione: « Quanto sei bello e grande o Signore! ». Segue ancora: « Il Signore dà il cibo agli animali »; poi: « Quanto sei bello e grande Signore! ».

C'è un procedimento di passaggio da un elemento materiale contemplato, a una reazione di carattere spirituale, emotivo, religioso, di ordine formale. Questo è un po' lo schema classico del modo di procedere della lezione.

Dunque: atti di ammirazione, e quasi di acclamazione dello splendore delle opere di Dio; poi atti di accettazione della proposta di credere con tutta l'anima al Cristo rivelato; quindi atti di riconoscimento della validità e della convenienza del credere.

Tali atti di riconoscimento della validità e della convenienza del credere, non sono altro che gli atti preparatori agli atti di fede considerati dalla teologia, e da essi chiamati « giudizio di credentità ».

Questa espressione significa appunto che io riconosco come credibile la cosa che mi è stata proposta; non la vedo come vera, perché è mistero, ma come verosimile, come logicamente accettabile, credibile.

Esigenza di una preparazione che renda accettabile il mistero

Talvolta, purtroppo, i predicatori mancano grossolanamente in questo senso. Stanno magari dicendo così genericamente che Dio è buono, che Dio ci aiuta, ecc. Improvvisamente escono con una frase di enorme mistero, sul tipo di questa: « Noi siamo una sola cosa col Cristo, è Lui che vive in noi ». Ora, un cristiano come ce ne sono molti, che non ha mai avuto alcuna familiarità con questo mistero, resta esterrefatto, disgustato a volte; e, o esce di chiesa o si mette a pensare per reazione a realtà di ben altro genere. È cosa naturalissima: come si fa ad afferrare così a bruciapelo il senso sublime di una simile espressione, senza una preparazione della mente?

Noi stessi, pur con tutta l'ambientazione e preparazione che abbiamo, stentiamo a volte a persuaderci fino in fondo che siamo inabitati dalla SS. Trinità, che siamo templi dello Spirito Santo, ecc. Forse, anche intellettualmente, non c'è stata una formazione che ci abbia reso credibile questa realtà. Forse è mancata anche per noi una Catechesi funzionale, che, salendo lentamente, fa salire la mente, rende a poco a poco verosimile e accettabile il mistero, contro cui inizialmente l'intelligenza urtava.

Ricordo un Catechismo che diceva bruscamente: « Riconosci che Dio lavora in te con la Sua Grazia! ». Gettata lì quella frase è un vero spreco; non è delicata, non è rispettosa né del mistero, né del soggetto. È meglio dire: « Ricorda che il Signore opera attorno a te per salvarti ».

Occorre tutto un lavoro progressivo d'insegnamento per l'intelligenza, prima di passare alla presentazione di certi aspetti del mistero cristiano.

Ci sarebbe senza dubbio molta gente più disposta a credere se ci fosse una Catechesi più logica, più funzionale. Certe affermazioni contraddittorie, infatti, potranno anche rimanere impresse nella memoria, ma non saranno mai assimilate dall'intelligenza. E molte volte la Catechesi è proprio un insieme di verità disorganiche, frammentarie, assurde, presentate senza che il Catechista si preoccupi della lucidità delle cose. Non parlo di lucidità nel senso che si possa chiarire il mistero, ma nel

senso che il mistero non è un pretesto per affermare delle assurdità nelle lezioni di Catechismo.

I ragazzi sentono parlare del Cristo di Betlemme, del Cristo nell'Eucarestia, del Cristo nel Corpo Mistico, del Cristo che vive in loro, senza che questi concetti siano inseriti in uno schema unitario, centralizzato, in cui ogni aspetto del mistero cristiano sia logicamente collegato all'altro in un tutto organico.

Di qui la necessità di un sano criterio per giudicare i testi. In alcuni di essi, c'è una frammentarietà spaventosa; si sorvola su concetti essenziali che sono la chiave di tutto il mistero cristiano e ci si indugia per pagine e pagine su idee del tutto secondarie. Come possono i ragazzi arrivare a fare giudizi di credibilità, con un tal metodo?

S. Giovanni, a proposito di questo, dice una cosa tremenda; afferma che, se non c'è stata una proposizione sufficiente per suscitare un giudizio di credibilità, lo Spirito Santo non opera nelle anime; Egli aspetta che la Chiesa proponga in modo sufficientemente credibile le verità cristiane, per poi aiutare efficacemente l'atto di fede. Ma la Chiesa — non dimentichiamolo — siamo noi.

Oltre al « giudizio di credibilità », c'è il « *giudizio di credentità* », il quale, dice l'atto di riconoscimento della convenienza del credere. Quanto io credo, cioè deve apparirmi rispondente alle mie tendenze soggettive in modo non superficiale, ma profondo, corrispondente ai miei problemi, alle mie sofferenze, ai miei bisogni di essere salvo, ecc. « Vale la pena credere », deve dire il soggetto, « vale la pena rischiare ».

Questo è un aspetto nuovo, un aspetto più affettivo, più volitivo della presentazione, quello che più sopra si è chiamato scopo « apologetico » della lezione.

Molte volte la nostra Catechesi è difettosa sotto questo aspetto. Spesso crediamo che essa sia efficace quando si oppone decisamente all'uomo: « Tu sei così, Dio invece è tutto al contrario ». Non è vero; Dio è anche contrario, ma non è tutto contrario. Anzi, Egli, per poco che noi lo vogliamo, ci aiuta a redimere, a salvare quanto c'è in noi di opposto alla Sua Volontà, adeguandosi il più possibile alle tendenze che ci sono in noi, favorendole nel loro sviluppo.

La Catechesi non può comunicare l'essenza del mistero

Ricordiamo che la nostra Catechesi non potrà mai comunicare l'essenza del mistero di Dio: potrà comunicare solo l'alone di luce che da essa emana.

Avete mai visto certe fotografie delle macchie solari? si vede una cosa nera, e, tutt'attorno il brillio della corona delle macchie solari, cioè dei getti enormi di materia incandescente, di atomi che bruciano. Si vede solo la corona, mentre il globo solare, che è al centro, rimane nascosto al nostro sguardo.

Ecco un'immagine che esprime bene che cosa vuol dire comunicare i misteri cristiani. La realtà più profonda, che è al centro del mistero, cioè l'essenza del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo ci sfugge, è qualcosa di oscuro, nel senso che non è afferrabile dalla nostra intelligenza; noi possiamo percepire solo l'alone di luce che da essa promana.

A un certo punto la Catechesi è più nell'ordine estetico che nell'ordine dialettico: fa vedere lo splendore, le meraviglie dell'opera di Dio, non la Sua essenza, perché la mente umana, non riesce a sondarla, né tanto meno a spiegarla.

Dovendo quindi parlare della Trinità, invece di faticare tanto per tentare di far capire come si accordano le tre Persone con l'unica natura, faccio vedere le meraviglie dell'amore infinito che unisce le tre Persone: ecco una cosa splendida e comprensibile; metto in rilievo l'idea di una certa famiglia in Dio, i cui membri, le tre Persone, si amano talmente da formare una cosa sola; faccio notare che, essendo appunto il frutto dell'amore infinito di Dio, l'opera della Redenzione appartiene a tutte e tre le Persone divine, Padre, Figlio e Spirito Santo.

La Catechesi è in funzione della vita

A volte nel fare la Catechesi ci logoriamo in una fatica, che non vogliamo dire inutile, ma di cui spesso non si vede la validità pastorale, dimenticando di far contemplare gli splendori dell'opera di Dio. In realtà è proprio questo che crea l'atteggiamento di inclinazione, di convinzione.

Uno studioso di Catechetica arriva a dire che la Catechesi, poiché è in funzione della vita, più che illustrare i dogmi in se stessi deve mostrarli nel significato che hanno per la vita dell'uomo.

Pensiamo all'Eucarestia. Abbiamo mai provato a presentarla in questo modo? « Ragazzi, chi abita al N.ro 6, 7, 25, 30 della via tal dei tali? Il signor x, y, z, che molti di voi conoscono. Ebbene, allo stesso modo, al N.ro tale della tal via, abita Gesù Cristo. Anche Lui, come gli altri, ha una casa in muratura, con una porta, con delle finestre, con una certa linea architettonica: Lo conoscete? Io son qui per farveLo conoscere: mi ha mandato Lui, perché ha qualche cosa da dire a ciascuno di voi ».

È una presentazione forse nuova, che colpisce, e al tempo stesso mette in luce il significato biblico dell'« Emmanuele », del « Dio con noi », che ha la Sua tenda in mezzo alle nostre tende, perché ha stretto un « patto di alleanza » con l'uomo.

Pensiamo a Dio creatore. I ragazzi, all'idea di Dio creatore, reagiscono con la memoria, fermandosi sul fatto che Dio dal nulla, senza alcun mezzo, ha creato qualcosa. Detto questo, è finito, l'idea di Dio creatore non dice loro più nulla. Non c'è stata una Catechesi che ha presentato la realtà della creazione sotto questo aspetto: « Tu, quando mangi, quando cammini, quando respiri, quando vivi, fai tutto questo, esisti, cioè, per l'opera di Dio. S. Paolo ci assicura che, movimento, vita, essere tutto ci viene momento per momento da Dio. In quest'atto continuo di creazione, Dio è in te, vicino a te più di quanto tu lo sei a te stesso ».

Ecco lo splendore del vero in funzione diretta dell'atto di fede!

Tornando al nostro schema, che ci ha fatto vedere nella realtà una parte visibile e una parte invisibile, possiamo dire che lo splendore del vero consiste nella trasfigurazione che viene alla parte visibile di tutta la realtà della mia vita, dal momento che è sostenuta sostanzialmente da quella parte invisibile che sono i misteri rivelati.

Questa visione della Catechesi ci obbliga naturalmente a ridimensionare non solo i fatti, ma anche tutta la didattica. Il problema dell'attenzione, della disciplina, vengono risolti qui: lo splendore del vero infatti, si impone, oltre che all'intelligenza, anche all'affettività dell'individuo. Ora, quando voi avete in mano l'attenzione e l'affettività non avete più difficoltà per la disciplina.

La sostanza dell'aspetto formale della lezione è che non manchi mai la logicità delle nostre affermazioni, che essa provochi facilmente nel soggetto il giudizio di credibilità. Non dobbiamo mai arrivare a dire bruscamente: « qui si deve credere », ma favorire gradualmente il giudizio di credibilità.

Basta usare la parola stessa di Dio, che è sempre la più persuasiva e convincente. Non dire: « Dio dice così » per rifugiarsi nella comoda fortezza di un'ignoranza che non si vuol vincere a prezzo di fatica, ma chiarire davvero alla luce del verbo di Dio, prima a sè, e poi ai ragazzi, ogni aspetto del mistero che presentiamo.

Dare per « parola di Dio » la parola nostra è mancare di rispetto a Dio e ai catechizzandi.

Lo sforzo per trasmettere sempre in tutta la sua integrità il divino messaggio, matura il Catechista, in quanto lo costringe ad assumere nella sua mente la chiarezza, la logicità di Dio, in un certo senso.

C'è uno sforzo di approssimazione per poter esporre le cose, dirle così come le intende, le vuole, le pensa Dio, che ci fa salire, ci migliora intellettualmente, ci spinge a un superamento continuo dei propri limiti di comprensione logica, e questo è molto bello!

Esiste tutta una problematica di esposizione del dogma da chiarire continuamente. Voi, comunque, dovete solo far questo: curare la logica e la connessione tra una proposizione e un'altra.

Se io dicessi per esempio: « Gesù è nato a Betlemme per poi morire in Croce », dove metto la Risurrezione? In realtà il Signore è nato a Betlemme per risorgere Lui, e far risorgere tutto il mondo con Lui, anche se questo l'ha realizzato attraverso la Croce.

Se dicessi al bambino che ha fatto una mancanza: « Vedi? sei andato a prendere uno spillo e l'hai messo nel cuore del Signore », commetterei un grande sbaglio. Il bambino, infatti, intuisce di non avere offeso il cuore di Dio. Pur non afferrando ancora il problema morale in sé, capisce abbastanza che egli non ha voluto assolutamente fare una cosa così orribile. Ora, se l'adulto lo costringe ad accettare questa coscienza delle cose e del suo rapporto con le cose, che disagio nasce in quella povera anima! Come potrà capire ancora qualcosa?

Il problema della conoscenza per il bambino, come per l'adulto, è un problema di rapporto tra cose: tra atto e peccato, per esempio, tra confessionale e Messa, tra sofferenza e merito, tra obbedienza e dignità della persona umana. Noi dobbiamo quindi dare l'idea chiara e precisa di tale rapporto appoggiandoci solo e sempre sulla parola di Dio.

III. VARIETA' DEI TEMI

Scegliere la formula più adatta

La trama fondamentale della lezione, che abbiamo vista nei suoi punti sostanziali e comuni, ha una grande varietà nei suoi aspetti tecnici e nelle variazioni del tema principale, a seconda dell'ambiente, dell'indole, della capacità delle alunne, del carattere dell'insegnante. Toccherà alla Catechista scegliere la formula più adatta ai soggetti.

Che cosa s'intende per « *variazione* »? Partiamo dall'idea di variazioni musicali: in un pezzo di musica c'è un tema che rimane sostanzialmente lo stesso, ma è variato, nei suoi elementi secondari, per esempio quanto al ritmo o a certi salti tonali: questo è il concetto di variazione.

Si può dire che ogni lezione, ogni insegnamento, ogni classe ripete una norma ideale, ma ognuna è una variazione, non una ripetizione mec-

canica. C'è in esse qualche cosa di comune, per esempio l'itinerario al centro; l'uso dei segni creaturali ecclesiali, liturgici, biblici; la linea materiale e la linea formale: ecco il tema base. Ma l'ordine e il ritmo delle lezioni sarà diverso.

a) *Variazione di ritmo*

Con dei bambini molto lenti a procedere, mi fermerò più a lungo sui segni creaturali. Invece fra tipi molto aperti e pronti a intuire, passerò rapidamente da un aspetto all'altro del mistero cristiano. Quando avverto che hanno già intuito, mi soffermo di più sugli aspetti razionali. Ecco una *variazione di ritmo*.

b) *Variazione di linguaggio*

In alcuni casi uso un linguaggio dove prevalgono dei periodi in cui, attorno a una proposizione principale, ci sono molte coordinate e subordinate, introdotte da molti « quindi », « perciò », « di conseguenza ». Perché? perché so che con « quegli » alunni devo usare quel determinato linguaggio, adatto alla loro età e alla parlata corrente dell'ambiente in cui vivono.

In altri casi questo linguaggio riuscirebbe difficile, e allora adotto un'esposizione paratattica, dove cioè le idee si susseguono semplicemente, senza un legame esteriore. In realtà l'esposizione ha un ordine che io so, anche se esternamente non appare. Metto cioè dopo quello che va dopo, ma non lo faccio vedere all'alunno perché non capirebbe. Chiedo semplicemente: « Che cosa avviene di Gesù dopo la Sua nascita? ». « Dopo la nascita è stato messo in Croce ». « E dopo che cosa avviene? ». « Dopo la morte è risorto ». Ecco, un bambino piccolo può avere capito in tal modo tutta la sostanza del mistero cristiano.

A un ragazzo più adulto dirò invece: « Il Signore è nato, per risorgere e per far risorgere il mondo dal male; e siccome l'uomo aveva con Dio un debito di giustizia, Gesù, l'Uomo-Dio, ha pagato questa risurrezione con la morte e il sacrificio di se stesso ». Sono le stesse verità di prima, ma esposte con linguaggio diverso.

c) *Variazione di forma*

Con un certo tipo di ragazzi poco disciplinati parlerò a lungo io, e i ragazzi saranno incatenati dal mio discorso. Altri, invece, saranno felici di parlare loro, e io li lascerò parlare, tenendo però sempre in mano io il filo del discorso.

All'inizio del mio procedimento didattico, richiederò soprattutto il silenzio da parte dei ragazzi. Stabilirò il contatto silenzioso con i segni

creaturali, segni che essi possono vedere, toccare, esaminare attentamente. Si tratta di un'esperienza che viene fatta con la concentrazione intenzionale dovuta al silenzio.

In un secondo momento invece, li lascerò esprimere le proprie impressioni, fare i propri apprezzamenti di valore, assumere atteggiamenti di ammirazione, di lode, di preghiera, dar forma ai loro sentimenti per mezzo del canto, del disegno, di qualsiasi attività spontanea.

d) *Variazione di contenuto.*

Io posso esporre i segni creaturali, mettendo in luce le cose create, le cose della Chiesa, della Liturgia, della Bibbia, sempre legate a Gesù Cristo; oppure posso mettere in luce le persone: il papà, la mamma, le persone della Chiesa, della Liturgia, della Bibbia.

Sono tutte angolature diverse dello stesso procedimento.

e) *Variazione dei sussidi*

C'è una *variazione* anche nella scelta *dei sussidi*, che dipende spesso dai soggetti a cui è diretta la Catechesi. Così, ad esempio, i cartelloni italiani andranno bene in Italia, non in Olanda; i cartelloni olandesi andranno bene in Olanda, non in Italia. Anche la figura, la linea, il colore, l'uso determinato di un sussidio devono, infatti, adattarsi al gusto estetico degli alunni.

In Italia, ad esempio, la filmina è di uso didattico, ai fini, cioè, della spiegazione; in Francia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, invece, si usa soprattutto come documento, cioè per un contatto con i segni. Mentre noi italiani, quindi, usiamo filmine che espongono qualche racconto biblico, i tedeschi, gl'inglesi, gli olandesi preferiscono usare le filmine per presentare fotografie dei luoghi santi, dei particolari di qualche chiesa, dei documenti storici, ecc. Perché? Perché questo è più congeniale al loro temperamento, alla loro « forma mentis ».

In tema di variazione, la Catechista, deve stare attenta a scegliere sempre la formula più adatta ai soggetti. Essa dovrà perciò:

1° - Decidere se bisogna fare una vera Catechesi o una precatechesi, cioè un lavoro di maturazione delle alunne alle disposizioni d'animo necessarie per la Catechesi che occorre fare.

2° - Decidere quale aspetto dovrà essere mostrato delle immense ricchezze del dogma cattolico, a quei determinati soggetti e in quelle determinate circostanze.

3° - Studiare il punto di partenza della lezione e le applicazioni concrete da mettere in evidenza al termine di essa. Al centro rimane un processo didattico che tocca la sfera della più ortodossa oggettività, quando cioè si giunge alle formule, uguali e comuni per tutti.

Qualche parola sulla

Precatechesi

Facciamo un caso. Vengono in collegio due ragazze. Una viene dall'Emilia: papà e mamma non andavano mai a Messa, non facevano la Pasqua, non mandavano la figliuola al Catechismo.

Questa ragazza si trova accanto alla figlia del presidente dell'Azione Cattolica che ha respirato fino allora un'aria satura di vita cristiana, creata dalla Messa giornaliera, dal Rosario in comune, dalla preghiera prima e dopo i cibi, ecc.

Ora, se io uso uno stesso metodo con queste due ragazze, cioè una via di mezzo, che abdica a molte cose, pur senza rinunciare a tutto, finisco con lo scandalizzare la figlia del presidente dell'Azione Cattolica, la quale dice: « qui dentro si prega meno che in casa mia », e di urtare la povera ragazza che non ha mai sentito parlare di chiesa e di preghiere, costringendola ad andare in chiesa e a pregare. Ecco la necessità di una precatechesi, di un pre-lavoro dispositivo ad una Catechesi vera e propria.

Si vuole intendere un lavoro di questo genere: Supponiamo che io debba dare il concetto dell'esistenza di Dio a un bambino che non ha ancora l'idea di « spirito ». Per lui lo « spirito » non è altro che l'alcool da bruciare, come s'intende presso il popolo di alcune regioni d'Italia. Non posso dunque dirgli che Dio è « spirito » perché egli pensa senz'altro all'alcool. Dovrò dispormi ad impiegare prima anche un mese intero, se occorre, per familiarizzarlo col concetto di « realtà spirituale », di cose cioè, che esistono, anche se non si vedono e non si toccano. Solo allora potrò dirgli che Dio esiste, anche se non si vede, perché è un « purissimo spirito ».

Senza questa precatechesi darei al bambino un'idea che non è ancora digeribile da lui, e nascerebbe nella sua mente una grande confusione, destinata a pregiudicare l'efficacia di tutta la successiva Catechesi.

Ancora qualche esempio.

La parola « ordine » in Francia ha acquistato un senso per così dire « classista », legato cioè alle classi sociali. Se voi non fate al riguardo una precatechesi, cioè se non sganciate i ragazzi dalla mentalità dell'ambiente per mezzo di opportune attività, quando voi parlate di Dio che

porta ordine nelle cose, i borghesi penseranno a Dio come a una specie di « ordine industriale » e i comunisti come a un buon rivoluzionario. In tutti e due i casi voi avete falsato l'idea di Dio.

Trovandoci di fronte a dei ragazzi di questo tipo, che sono prigionieri di schemi di pensiero, il sistema ideale è quello di favorire il contatto con la natura. Questo contatto sgancia sempre dagli schemi fatti.

Ecco perché nella preadolescenza è buono il metodo « scout », che in un certo senso sgancia l'individuo dalla sua cultura ambientale, per metterlo in contatto immediato con la natura: alberi, foglie, fiori, bosco, fuoco, acqua, ecc.

Qualcuna potrebbe obiettare: « Con tutto quello che ho da dire, perdo ancora tempo a far guardare i fiori, le piante, le gocce d'acqua? ». Ma questo vuol dire essere seriamente educatori! Che cosa interessa per la vita di fede che il ragazzo sappia a memoria diecimila nozioni, se nessuna di queste è da lui assimilata? Non è meglio che ne sappia solo cinque e quelle cinque le sappia in modo vitale, profondo?

Bisogna avere il coraggio di essere obbedienti alla realtà.

Se la mia realtà di educatore scopre che bisogna partire da sotto zero, non da zero, devo perdere tre mesi per dirozzare le anime dei ragazzi che ho davanti, per dar loro un certo senso di dignità, di purezza, di rispetto di sé e degli altri, io li lavorerò attraverso dei contatti con la natura. Questo di per sé è sempre rilevante, educativo al cento per cento.

La visione della bellezza, dell'ordine, del candore, della grandiosità della natura fa elevare spontaneamente a Dio. A un certo punto basterà che io dica: ragazzi, vedete il Signore che cosa fa? Questa è una vera Catechesi.

Pio XII in un famoso discorso del 1952 diceva: « *Siamo in un mondo in cui bisogna far fare il passaggio dal selvatico all'umano, dall'umano al divino, a Gesù Cristo* ». Il far fare il passaggio dal selvatico all'umano non è dunque un tradire Nostro Signore, come se non si facesse Catechesi. Non si tratta, in fondo, di non parlare di Gesù Cristo fin dal principio, perché anche nella precatechesi il centro rimane centro, cioè il Cristo storico-mistico-eucaristico.

L'idea del bene e del male, del peccato, della salvezza, di Gesù che è venuto a salvarci, si deve dare sempre fin dall'inizio, ma studiando bene le premesse, l'ambiente, le condizioni dei soggetti, per non frustrare il lavoro, pur con la migliore intenzione del mondo.

Facciamo un esempio: vado in uno dei tuguri delle grandi città, là dove c'è lo spazio per tre persone, e vivono in quindici. Mi trovo davanti a dei ragazzi sudici che non han mai visto il sapone. La cosa più urgente è che dia loro il senso della pulizia, dell'ordine, della dignità. Non è che

non parli di Cristo facendo questo: la pulizia fisica è già in un certo senso una salvezza per quei ragazzi. Il gesto della mia persona adulta, di me Catechista, Prete, Suora, che si avvicina per lavare loro la faccia, è già un gesto di Chiesa. Il fatto che io sorrido, sono gentile, è già un gesto liturgico. Ci sono già gli elementi necessari per parlare di Gesù Cristo. I ragazzi capiranno Gesù Cristo attraverso dei segni molto semplici, ma che dicono molto. Se poi si tratta di battezzati, io ho già messo i miei gesti, la mia parola in coordinamento con il Maestro interiore, lo Spirito Santo.

È un fatto che tutto ciò che è bello, buono, giusto, appartiene a Gesù Cristo, quindi la parola che accompagna il mio gesto di lavare il viso e le orecchie a quei ragazzi, acquista senso e forza da Gesù stesso, ed è una rudimentale Catechesi.

Ricordo una brava signora che, a proposito della carità e dell'offerta di fiori o dell'accendere ceri in chiesa, mi diceva: « Ma, Reverendo, quando io con i miei soldi faccio diventar belli, puliti e rosei cinque bambini che prima erano macilenti, brutti e sporchi, non ho messo dei ceri accesi, belli e splendenti davanti all'altare di Dio? ».

La precatechesi, dunque, non solo non elimina Cristo quale centro dell'azione del Catechista, ma può diventare addirittura un gesto di Chiesa, un atto di culto.

È sempre, in ogni caso, sulla linea di Gesù Maestro, che sfama, guarisce, conduce gradualmente a contemplare la natura, le persone, gli avvenimenti, prima di rivelare i misteri del Suo Padre celeste.

PASTORALE D'INSIEME

Ambiente e ambientazione della lezione

Oggi prendiamo in esame una componente importante del metodo della Catechesi, cioè l'ambientazione della lezione.

Per capire questo problema, mettiamoci nei panni degli alunni che vengono alla lezione di Catechismo, portando con sé tutto l'insieme di idee, di giudizi, di valutazioni, che assumono dalla loro vita quotidiana: dalla casa, dalla strada, dal cinema, dalle riviste, ecc.

L'ideale sarebbe che tutto questo mondo educativo generico, che a volte è più influente di quello specifico, portasse un insegnamento, un sottofondo di pensieri e di valutazioni in piena armonia con le idee che vengono assimilate nella scuola di Catechismo. Spesso però capita il contrario: tra l'ambiente che rapidamente si forma e finisce nella scuola di Catechismo e l'ambiente delle altre 23 ore della giornata vissute dal ragazzo, c'è una forte differenza.

Accade perciò che il ragazzo viene al Catechismo e, anche se ci ascolta e ci segue, per lungo tempo è occupato a uscire dall'ambiente psicologico, dalla mentalità pagana, in cui talvolta vive, ed entrare nella nostra.

Forse in questa ci starà per due o tre minuti appena, e con molta fatica; finita l'ora di scuola, molto rapidamente l'altro ambiente lo riprende e l'immerge di nuovo nella sua ondata, nella sua atmosfera.

Questo è il problema « numero uno » della Catechesi di oggi; ciò che essa riesce a costruire con un lavoro di lunghi mesi, in un'ora o due viene poi distrutto dall'ambiente.

Ci si è posto perciò il problema del come creare una più vasta rete di influenze sul bambino, del come immetterlo in un ambiente educativo, che continui l'intervento dell'educatore rispetto all'alunno.

I testi di pastorale moderna danno molta importanza all'*ambientazione*.

Questo non vuol dire che lo Spirito Santo non operi indipendentemente da essa, ma nel piano di Dio c'è anche il progetto di creare un ambiente cristiano, tant'è vero che la Chiesa è visibile ed è sociale.

Ora, un'entità visibile sociale, crea di per se stessa l'ambiente, che è come il contesto della lezione di Catechismo. Vediamo gli Oratori salesiani: fanno proprio il tentativo di creare ambienti che siano in sintonia con quello che viene assimilato fuori, per mezzo di idee dette in modo vivo e vitale nella Catechesi.

È un fatto che un'idea non viene assimilata solo in forza della spiegazione, o di tutte quelle attività catechistiche che si possono fare nella scuola, ma viene assimilata per il 40, il 50, il 60 per cento a causa di un determinato ambiente che la fa vivere in mille forme diverse.

Un'idea è nell'ambiente allo stato vivo. Non si esprime in un modo molto emozionale, ma i gesti di coloro che sono lì, il modo di fare, di parlare, di agire, le strutture, lo stile di essere allegri e di essere tristi, i giudizi dati sulle varie cose e sugli avvenimenti, ciò che viene eliminato e ciò che viene accettato, e mille altre attività di ogni genere non fanno che martellare quel certo gruppo di idee che sono la cultura di quel determinato ambiente.

Una ragazza, che entra al mese di settembre in una fabbrica, al mese di gennaio è già trasformata profondamente nella sua mentalità. E non ha avuto certo una scuola speciale di paganesimo, di edonismo o di altro, no. Ci sono stati solo dei contatti, certi sguardi, certi sorrisi, certe parole buttate là nell'ambiente, il tutto circondato da un clima di tensioni emotive molto intense. Questo è l'ambiente.

È spiegabile perciò che la pastorale moderna abbia la costante preoccupazione che *tutta la Chiesa diventi ambiente*.

Quanto sto dicendovi ora molto in breve è un tema che, per essere trattato a fondo esigerebbe non pochi volumi di studio. Posso indicarvi, per esempio: « Cura delle anime nel mondo moderno » nel III volume « Educare », del P.A.S. Ha un centinaio di pagine dedicate alla pastorale sacramentaria, distinta dalla pastorale catechistica.

Dovreste studiare un po' di sociologia per rendervi conto come le nostre idee siano in gran parte determinate da questo misterioso agente complicatissimo che è l'ambiente, ben più influente spesso della scuola, dell'insegnante, dei rapporti direttamente educativi.

Ecco quindi la necessità dello studio della *pastorale d'insieme*, cioè del collegamento di tutte le forze parrocchiali, che possono in qualche modo fare da ambiente.

Nella pastorale cattolica sono stati identificati questi *quattro grandi ambienti educativi*, che devono lavorare nella cosiddetta « pastorale di insieme »: *famiglia, scuola, parrocchia, associazione*.

Quattro energie, quattro forze plasmatrici che creano in qualche modo l'ambiente. La pastorale d'insieme cerca di coordinare questi quattro ambienti, in modo da sfruttare la forza educativa per far assimilare le idee e i costumi, cioè gli schemi di comportamento cristiani.

L'ambiente « strada »

Vi è un altro ambiente, che forse è più efficace di questi quattro messi insieme. È la strada, intendendo per « strada » molti svariati interventi: una certa moda abituale, un certo stile di fare e di parlare dei giovani, la facilità e la naturalezza con cui un individuo in un negozio o sul tram ostenta un giornale cattivo e, senza arrossire, lo tiene aperto davanti. L'adolescente che vede, in tal caso, non è tanto colto dalla sconvenienza del giornale in sé, quanto dalla naturalezza con cui quell'uomo lo tiene in mano, lo legge, lo ostenta.

Così accade che una ragazza va a comperare un libro buono: ecco, accanto a lei, un tizio qualsiasi compera un romanzo, la cui stessa copertina è impressionante. Il fatto di vedere che quel tizio con molta facilità comperi quel volume che fa arrossire, determina indubbiamente nella ragazza un atteggiamento nuovo. Quel costume sociale, dentro di cui c'è un pensiero, un'idea, viene inciso, viene fatto penetrare nella sua mente. Se essa non reagisce, aiutata da qualche altro ambiente, l'impressione riportata le resta dentro in modo più forte che se le si facesse una lezione, tanto da ricordarsene per moltissimo tempo. Questo è l'influsso ambientale.

Oggi noi non possiamo organizzare la strada. Questo era possibile nel medio evo: quando uno bestemiava per la strada, veniva preso e gli si forava la lingua. È naturale che un ragazzo, al vedere questo, veniva educato, cioè riceveva una determinata idea della bestemmia. Se oggi, invece, un uomo bestemmi, nessuno volge neppure la testa, quindi il ragazzo non ha modo di imparare a reagire dentro di sé a un fatto così detestabile.

L'ambiente « strada » è il più preoccupante di tutti proprio perché esso è irraggiungibile e quindi difficilmente controllabile dalla Chiesa. Noi riusciamo a modificare degli ambienti minori, ma non illudiamoci di poter trasformare questo grande ambiente macroscopico che lavora efficacemente, continuamente, su tutti gli individui che ne respirano l'atmosfera.

Cerchiamo però di adoperarlo come una materia di lavoro. Domani, parlando ai giovani, useremo il metodo della *revisione di vita* cercando di eliminare il cattivo influsso esercitato, per esempio, da quel certo individuo che compera ed ostenta un giornalaccio. Cercheremo di operare secondo questo schema: « la migliore difesa è l'offesa », in modo cioè che la ragazza sia abituata ad una reazione davanti ad uno scandalo.

Toccherà alla Catechesi, alla pastorale, ai quattro ambienti di cui abbiamo parlato, ambienti sistematici e controllabili, formare questo aiuto di reazione positiva ad uno scandalo di quel genere.

Come reagire alla pressione dell'ambiente

La strada può essere rappresentata da tutto il clima, da tutta l'atmosfera che ispira ad esempio una fabbrica. Gli uomini della fabbrica si comportano senza educazione verso le operaie; le operaie a loro volta hanno quel determinato modo di parlare, di fare, in modo da creare un clima; per esempio un clima immorale, irreligioso, di odio verso gli altri.

I nostri giovani, le nostre figliuole che si trovano in questo ambiente, saranno senz'altro una minoranza rispetto ad una maggioranza negativa. Ora, la minoranza come fa a non essere travolta dalla maggioranza? Come fa a resistere, a reagire, quando la pressione ambientale è più forte?

Nascerà allora tutto un lavoro organizzativo. Sarà certo impossibile ad un pastore di anime dormire, quando sa che una, o molte delle sue pecorelle sono in pericolo. Deve stabilire un piano di lavoro con le famiglie, se è possibile, con l'associazione, con tutte le forze vive della parrocchia.

In tal modo quella ragazza che arriva alla fabbrica tal dei tali, non si troverà alla mercé delle compagne cattive che, per uno strano gusto di perversimento, faranno subito amicizia con lei per portarla verso il proprio ambiente; non si troverà come in una schiacciante minoranza davanti a tutta una maggioranza che fa così e così.

Perché? Perché il Parroco, con l'aiuto dei suoi collaboratori, ha trovato il numero telefonico di un'altra ragazza più formata, che lavora in quella stessa fabbrica, la quale il primo o il secondo giorno farà amicizia con la nuova venuta, andrà a bere il « Coca-Cola » con lei, l'aspetterà all'uscita, le offrirà la sua compagnia, il suo aiuto, e nascerà così un piccolo nucleo di Chiesa.

Basta essere in tre perché il Signore sia con noi, come Egli ci ha detto. Tre ragazze possono sostenersi; basterà uno sguardo, e ognuna di

esse non si sentirà abbandonata, in un mondo diverso, ostile a lei; basterà che l'amica la chiami, la saluti, per sentirsi rincuorata, sostenuta.

Non vorrei che questi panorami che vi sto aprendo fossero per voi del tutto nuovi, perché sarebbe un po' triste pensare che tante anime non hanno avuto fino a oggi modo di essere curate in questo senso dalla Chiesa.

Ricordo che qui a Torino c'era un giovanotto buono (per un giovanotto è certo più facile avere una certa resistenza all'ambiente), che lavorava come disegnatore alla « Fiat », in un reparto in cui erano 180. Di questi 180 era l'unico che viveva da cristiano, l'unico per il quale la Messa fosse un valore.

Lui sapeva che i 179 lo consideravano un anormale e diceva: « Perché vado a Messa, perché mi comporto bene, io sono un po' strano, sono un po' matto. Mi dicono: «Ma che giovanotto sei?»; ma come, alla domenica tu vai a Messa? ». «Scherziamo?» ha risposto un bel momento il ragazzo. « Io sono battezzato e vivo da battezzato. Sei voi non lo fate, o siete dei conigli o siete degli imbecilli ». Ha subito trovato due o tre che si sono affiancati a lui e ha così potuto creare il fronte della resistenza.

Non tutti però riescono ad avere da soli tanta energia. Come pastori d'anime, come educatori o educatrici, noi dobbiamo assolutamente dare ai giovani delle condizioni sufficienti per poter vivere bene, senza dover compiere dei grandi eroismi.

Per questo la Chiesa ha cercato di puntar molto sull'ambientazione da creare attorno alla lezione di Catechismo.

Appartenere alla Chiesa non vuol dire essere iscritti nel registro battesimale, sapere il nome del Parroco e del Vescovo, dare il nome ad una associazione, andare a sentire una conferenza, fare la processione di Maria Ausiliatrice e basta. Noi dobbiamo fare in modo che l'appartenenza alla Chiesa dei nostri giovani non sia solo una somma di obblighi e di impegni, ma anche di aiuti e di sostegni; sostegni psicologicamente sensibili, efficaci.

Quando un Parroco stabilisce di accogliere uno nella Chiesa per mezzo del Battesimo gli dice: « Tu entri nella Chiesa ». Questa parola « entrare nella Chiesa » per molti purtroppo vuol dire solo: « Ti scrivo nel registro, poi il resto lo fa lo Spirito Santo ».

Oggi ci si deve preoccupare, come del resto si faceva già anticamente, di trovare per questo nuovo figlio della Chiesa un clima, un ambiente, una famiglia, un rapporto, una rete di amicizie, di conoscenze, di uomini che gli stiano attorno, coi quali faccia blocco e si sostenga, per non essere un isolato.

I battezzati non sono un gruppo di individui, ma una famiglia, una comunità, perché nella comunità nasce l'ambiente e l'ambiente ha tutte quelle forze sostenitrici e alimentatrici proprie delle correlazioni sociali.

Ecco quindi l'ambiente, l'associazione. Non quelle associazioni in cui debba entrare un solo « tipo » d'individui, dal momento che i gusti naturali possono essere diversi. Ci deve essere un'associazione adatta ad ogni tipo, con un livello umano adatto ad ogni livello umano, se no l'individuo si trova spaesato, isolato.

Questo vuol dire entrare nella Chiesa.

Voi direte: « Non basta la comunità della Messa domenicale? ». Non basta. Di solito molti dei cristiani che si trovano oggi alla Messa domenicale, si limitano a guardare il cappello o il vestito dell'una o dell'altra, senza stabilire tra loro dei rapporti profondi, quello che noi chiamiamo una comunità, un gruppo primario o secondario.

In realtà *la comunità liturgica esige prima la formazione di una comunità umana*, anzi, la comunità liturgica è un punto di arrivo, non un punto di partenza.

Di qui la necessità che la Catechesi e la pastorale odierna diano ad ogni individuo l'atmosfera, l'ossigeno sufficiente per vivere il suo Cristianesimo in un ambiente che lo sostenga e lo vivifichi.

Mi spiego con un'immagine. Supponiamo di essere in un deserto: sappiamo che ci sono solo le piante che producono l'ossigeno per respirare. Ora, volendo far crescere qui una pianticella, dobbiamo trovare quattro o cinque alberi da metter attorno ad essa. Se no nel puro deserto la povera pianticella morirebbe per mancanza di ossigeno.

Ecco il nostro problema dell'ambientazione.

Che s'intende per « forze dinamiche » di un'ambientazione?

Sono i buoni esempi, l'ascendente, il dominio, le forze dell'amicizia, il senso dell'ammirazione, della stima per quelli che appartengono al proprio gruppo.

Sarebbe interessante soffermarci sulle « interazioni » sociologiche, cioè sui rapporti tra i « leaders », che hanno una certa capacità inconscia di dominio, e i « gregari », che hanno bisogno di appoggiarsi ad un altro.

Nascono così quelle che possiamo chiamare « costellazioni », o anche « satellizzazioni ». Per esempio, attorno ad un tipo, che è come il sole, girano attorno tre individui. Cosa vuol dire « girano attorno? ». Vuol dire che sono influenzati da tutto il suo modo di pensare, di vedere, di agire.

Questi dinamismi di reciproca influenza si formano in qualsiasi classe, in qualsiasi gruppo, in qualsiasi comunità.

Ora, la Chiesa tenta di prendere coscienza di questi dinamismi, per sfruttarli, per quanto può, allo scopo di dare ossigeno alle sue tenere pianticelle.

Tanto più che oggi ci accorgiamo che queste stesse forze agiscono in un modo molto più organico, più organizzato e anche più efficace, per motivi indipendenti da noi, dal punto di vista del male.

Sono forze cattive che esistono nella società come le forze buone, ma hanno una maggior efficacia, perché si sono accapparrate le energie sociologiche e sociali, e quindi hanno molte possibilità di azione.

Vedete, per esempio, che la maggior parte dei registi italiani sono di ispirazione marxista. E, dire « regista », vuol dire un uomo che ha un suo pensiero, una cultura, un certo successo sociale, per cui un tipo debole è quasi portato ad accettare le sue idee e i suoi costumi di vita. Ecco un apporto dinamico.

Questi dinamismi, queste energie, lavorano 23 ore al giorno, mentre un insegnante di Religione, che parla in una scuola, lavora molto di meno: è qui il tragico della situazione.

Tentiamo tuttavia anche noi qualche cosa: cioè di organizzare più che possiamo gli ambienti, in modo che la parrocchia diventi ambiente, l'associazione, o meglio ancora, le associazioni, diventino ambiente (non un obbligo in più nella vita cristiana), che la famiglia e la scuola siano curate per essere veri ambienti.

La « circolarità » dei valori

Vediamo ora come questi quattro ambienti concorrono nel sostenere e nel far assimilare le idee, le conoscenze che s'imparano in modo specifico nella lezione di Catechismo. O, se volete, come le idee, le verità, i modi di pensare, gli « slogan », che vengono scoperti e analizzati lentamente durante la lezione di Catechismo, sono ritrovati dagli alunni nella parrocchia, nella scuola, nell'associazione, nella famiglia.

La scoperta del Regno di Dio, e le verità relative ad essa, assumono una fisionomia di realtà concreta di vita, proprio perché vengono ritrovate in bocca all'assistente o al compagno di associazione, in bocca al Parroco che predica, nell'atmosfera dell'ambiente parrocchiale, e anche nelle sue stesse strutture burocratiche.

Quando si va, ad esempio, ad un funerale, ad un battesimo, ad un matrimonio, ci si accorge che c'è *la circolarità dei valori*; cioè, che certi determinati valori circolano.

Che cosa vuol dire « circolano »? Che c'è continuità tra l'insegnamento e la pratica comune; che le idee, i valori sono vissuti con un gesto, sono espressi in un comportamento, in una iniziativa.

Se parliamo di beatitudine dei poveri, ad esempio, e poi il Parroco ha la « fuori serie », è difficile che questo fatto esprima qualche cosa che corrisponde a ciò che è stato spiegato nel Catechismo.

Se noi predichiamo di essere vicini ai poveri, e poi ci vedono dialogare di preferenza coi ricchi, è difficile che le giovani coscienze possano dire: « Ho capito, è la verità veramente viva ».

Se diciamo che il Signore è venuto per essere solidale con gli umili; con quelli che soffrono, e poi quelli che ci ascoltano vedono un altro atteggiamento in coloro che sono gli esempi vivi, ecco che nasce un contrasto formidabile.

Se parliamo di una certa delicatezza nei gesti di affetto tra fidanzati e fidanzate, e poi i giovani vedono che il Parroco lascia correre un film dove questi stessi gesti sono presi così alla leggera, non resta più in loro l'impressione di quel sentimento profondo e sacro di cui si era parlato al Catechismo.

È la continuità, la circolarità dei valori enunciati, in modo vorrei dire intellettuale nella scuola di Catechismo, e poi avvivati dagli esempi, che fa sì che i giovani non dicano, ciò che purtroppo il 90 % della gioventù dice oggi nel mondo: « Queste sono teorie, la pratica è un'altra cosa ».

Per evitare questo, noi facciamo tutto un lavoro di pastorale organicamente formata, allo scopo di armonizzare gli ambienti educativi controllabili dalla Chiesa.

Che cosa si vuole in pratica? Che i pastori d'anime, e, prima ancora, i pianificatori della pastorale, gli esperti di problemi educativi, abbiano questa coscienza, che *oggi non si può più fare la lezione di Catechismo senza fare l'ambientazione della lezione.*

Bisogna quindi affrontare il problema dell'organizzazione funzionale degli ambienti controllabili: Chiesa, famiglia, parrocchia, associazione.

Col lavoro, ci vuole tutta un'opera di persuasione, un contatto di fermentazione. Talvolta basterà che il Parroco per un trimestre, nelle sue conferenze ai genitori, agli adulti, crei questa prospettiva. « Cari miei — dica — se voi siete tutti battezzati e cresimati, siete una Chiesa adulta: quindi, rispetto a questa Chiesa in crescita che sono i ragazzi, avete una grande responsabilità di fecondità; dovete cioè trasmettere vita, idee, morale, col vostro modo di pensare, di parlare, di fare: prendete coscienza di questo ».

Il punto di arrivo è che questi adulti diventino più attenti ai momenti di intervento educativo coi minori, abbiano un atteggiamento più preoccupato dei giovani, siano persuasi che il farsi santi consiste per loro soprattutto in questo lavoro di far vivere, far crescere gli altri nella fede, trasmettere la fede ricevuta dai propri padri. Questo è un sistema buono per ottenere qualche cosa.

Gli educatori responsabili, quelli che formano, diciamo così, l'ambiente pastorale, devono pure cercare di organizzare le varie Catechesi: discorsi ai fidanzati, conferenze ai genitori, Catechesi domenicale; prediche, interventi al « cine-dibattito », conversazioni di studio su problemi sociali, ecc., tutto deve esser fatto secondo un piano organico, e in modo cristocentrico.

Si vuol dire che tutti questi vari modi di formazione del pensiero cristiano, in fondo devono sempre riferirsi al « Credo Deum », perché anche i problemi sociali hanno un significato cristiano in quanto sono strettamente collegati con Gesù Cristo.

Si deve cercare che in tutte le varie sedi circoli lo stesso schema fondamentale, che si facciano riferimenti agli stessi capisaldi: Regno di Dio, alleanza, parusia.

Le parole interessano relativamente; l'importante è che circoli tra gli adulti un gruppo di idee-cardini per cui i ragazzi che le hanno sentite dall'insegnante di Catechismo, le risentano qua e là, in circostanze diverse, in momenti impensati in chiesa, in casa, a scuola.

Fa una vera impressione al ragazzo avvertire che la stessa parola, la stessa frase, la stessa affermazione imparata dalla Catechista, la dice anche il Parroco sul pulpito, la ripete anche il professore di storia o di geometria, in un momento qualsiasi del suo discorso.

Naturalmente, i vari ambienti di cui si è parlato, avranno delle caratteristiche proprie, delle dinamiche proprie, un linguaggio proprio. Non si tratta di rendere tutto omogeneo e incolore, no, si tratta di avere dei temi fondamentali comuni, pur nelle varie azioni.

Così il professore a scuola, studiando la storia romana, accennerà alle vie della Provvidenza in un modo dottrinale e scientifico; la mamma in famiglia ne parlerà partendo da fatti molto concreti; il Parroco in chiesa farà un riferimento su un piano più liturgico; il dirigente di associazione ne metterà in evidenza gli aspetti più dinamici, più attivi, parlando, per esempio, della collaborazione alla Provvidenza di Dio verso gli altri.

Ecco, quattro sfumature diverse di uno stesso tema. Siamo un po' agli inizi, cioè non è che ci sia già una tradizione ecclesiastica a questo riguardo; purtroppo c'è il contrario: ciascuno va per conto suo: uno pre-

para su una linea l'altro su un'altra. Sì, in sostanza tutti quanti parlano di Dio Padre, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, di Maria SS.ma, del peccato, della Grazia, ecc.; ma in modo poco armonico e spesso poco formativo.

Non si tratta che i mattoni dell'edificio siano tutti uguali, ma che lo stile dell'edificio sia più o meno simile in tutte le diverse costruzioni della famiglia, della parrocchia, della scuola, dell'associazione. Non dovrebbe accadere che con gli stessi mattoni uno costruisca qui un palazzo in stile barocco, là in stile gotico, più in là in stile moderno. Ci devono essere delle linee di azione, linee-forza che sono comuni.

Ecco perché oggi si fanno tante riunioni delle forze direttive della parrocchia: Parroci, Sacerdoti, dirigenti di associazioni, insegnanti di scuola, Catechisti, persone che hanno particolari rapporti coi genitori. Tutti questi individui possono e devono avere una scuola unitaria di idee, che serve per creare l'unità culturale, la circolarità dei valori negli adulti, con cui vengono a contatto.

Basterà poi dire a questi adulti di essere attivi rispetto ai minori e di avere un rapporto educativo intenso e preciso, perché è allora che i quattro ambienti creano un ambiente educativo, cioè fanno veramente un'opera di efficacia verso i minori. La compiono già anche solo col comportamento, con le reazioni spontanee; anzi, in un certo senso, più è spontanea la reazione di un adulto, riguardo al povero, al ricco, al dolore, alla gioia, all'amore, alla fede, e più è efficace per il minore, perché sa di vita e non semplicemente di pensato.

La scuola come ambiente della Catechesi

Dei quattro ambienti di cui si è parlato — parrocchia, associazione, famiglia, scuola — fermiamoci a dare uno sguardo in modo particolare alla scuola.

Occorre anzitutto aprire gli occhi su un grave pericolo: quello che corrono spesso gl'insegnanti di scuole cattoliche come le nostre, i quali, dovendo svolgere un programma statale, invece di mettersi al servizio della mentalità di fede, finiscono di essere al servizio di una mentalità laica.

Questo è facile perché anche Sacerdoti e Suore si formano nelle Università statali, dove molte volte i professori hanno una mentalità laica, se non addirittura anticattolica, anticristiana. È cosa un po' ardua, in vero, seguire un professore per quattro anni, senza essere influenzati dai suoi schemi ideologici.

Nella letteratura italiana ci sono degli autori, come il Leopardi, il Foscolo, il Verga dei quali, i nostri professori in genere, non hanno mai messo in evidenza il fondo religioso, anzi tutt'altro.

Fermiamoci un momento al Verga. Partiamo da una scoperta, una vera scoperta. Uno dei critici contemporanei più importanti d'Italia, e neppure cattolico, un po' incredulo, forse, pur senza essere essenzialmente ateo, Massimo Bontempelli, diede un'interpretazione profondamente religiosa del pensiero di questo romanziere italiano, il Verga. Secondo lui, il Verga era più religioso dello stesso Manzoni.

Ora, i Sacerdoti professori che hanno istruito me, quando ero al liceo, avendo seguito durante i loro studi universitari le lezioni di professori, i quali non avevano nessun interesse a mettere in luce il fondo religioso del Verga, hanno ripetuto a me le idee prese dai loro professori, tradendo sia l'oggettività (penso infatti sia difficile che il Bontempelli, uno dei più profondi critici del nostro tempo, si sbagli) che il mio diritto alla verità, cioè ad una interpretazione del mondo ispirata alla mia fede.

È uno di quegli errori che spesso si commettono.

Potremmo allo stesso modo parlare della religiosità del Leopardi, che molti dei nostri critici hanno cercato in tutti i modi di dimostrare come antireligioso, o almeno senza alcuna preoccupazione religiosa, mentre recentemente lo studio di uno svedese, faceva risaltare, attraverso dei particolari spunti che lumeggiano la costruzione del pensiero leopardiano, il dramma religioso che stava in fondo a quest'uomo. Ora, almeno le italiane, possono immaginare quanta importanza ha questo scrittore per le giovani generazioni di studenti qui in Italia.

Mi domando: è giusto che proprio noi ignoriamo una realtà di questo genere? Se si trattasse di inventare, capisco, ma quando c'è la possibilità di mettere in luce e di documentare il fondo religioso di un grande uomo, dobbiamo tacerlo o provare addirittura il contrario ai nostri alunni?

La scuola in funzione dell'uomo

Nasce qui il problema che purtroppo è nuovo: quello di tentare la presentazione di una scuola umanistica e non tecnica; una scuola in funzione dell'uomo, che rispetti e metta in luce il più possibile, sia in sede di letteratura che di storia, di matematica, di scienze, l'uomo con il suo dramma, con la sua storia, con il suo bene ed il suo male, con la sua libertà di scelta, con la sua responsabilità di destino. In particolare che

si preoccupi, con senso di oggettività e di responsabilità di ogni problematica esplicitamente religiosa.

Non si dovrebbe neppure pensare che un professore cristiano possa trascurare gli aspetti religiosi della problematica che deve spiegare. Sarebbe infatti agli antipodi dell'educazione, sarebbe il primo a mettere un ostacolo alla fede cristiana dei suoi alunni. L'attenzione della nostra scuola deve esser quella di veder più che si può la realtà umana dell'autore, o dell'avvenimento in esame.

La scuola laica non dà certo una visione più completa del mondo in cui deve vivere l'alunno. Forse sarà più tecnica, ma non è più profonda. In realtà andando a fondo, anche in un mondo matematico, ci si avvicina subito alle leggi eterne; per esempio al progetto di un piano organizzativo di Qualcuno, che è poi il Creatore.

Ho già detto in un'altra sessione che il professore il quale presenti Giulio Cesare che fa strage di 10.000 persone, e metta in rilievo solo l'interessante caso di una proposizione relativa al congiuntivo, non è serio, perché il ragazzo non può aver assimilato, aver avuto notizia di un fatto simile — un uomo che decreta la morte di 10.000 uomini, senza una reazione interna, che la scuola deve rispettare, e non passarci sopra con tanta facilità, altrimenti è diseducativa. L'adulto può anche infischiarne di un fatto così grave di un uomo che si fa arbitro di vite umane; il ragazzo no.

Nasce a questo punto anche il problema del rapporto tra la forma di uno scrittore e il dramma umano. La forma di uno scrittore, infatti, il suo stile, diventano il mezzo per penetrare di più nel suo mondo.

Se io dovessi commentare, per esempio, il « De bello Gallico » dovrei assolutamente mettere l'accento sul fatto che Cesare racconta delle cose così tragiche come se parlasse di pane e cacio. Questo è parlare di un uomo, è valutare il rapporto dello stile di un certo individuo e il suo dramma, la sua avventura umana: questo è fare perciò una scuola umanistica.

C'è un libriccino francese che tratta delle scuole di atomica. Ricordo con quale emozione ho letto in questo libro come lo studio delle scienze atomiche, che sembra una cosa così disumana, è ricchissimo di problematiche sociali e umane. Basta considerare l'uomo che ha in mano delle energie le quali possono essere potentemente creatrici, come potentemente distruttrici. Basta rilevare questo per tre minuti alla fine di una lezione: è sufficiente per fare di una scuola di scienze atomiche una scuola umanistica.

Più le tecniche sono precise, e più io posso con chiarezza, con forza, far passare i miei alunni alla considerazione umanistica, che ci sta sotto.

Più in una lirica di Shelley o di Byron si affronta una poesia triste e dolorosa, e più si può chiarire il dramma dell'uomo che vive in una determinata epoca, proprio il suo stile.

La differenza tra una scuola formalistica e una umanistica, è tutta qui: che questa stabilisce una continua relazione, anche con brevi parole, tra ciò che è stile, ciò che è tecnica e la struttura dell'uomo che ci sta dentro, conscia che non c'è manipolazione di materia, che non sia prodotta da un uomo, con tutta la sua ricchezza spirituale.

È sempre l'uomo che si manifesta, sia quando scopre la bomba atomica, che quando costruisce la pila, quando compone una poesia, quando adopera le proprie doti di romanziere; è sempre l'uomo, e la scuola è veramente tale quando educa al contatto con l'uomo.

Mi piace sottolineare che se c'è una scuola umanistica, che studia, cioè valuta il dramma umano, e se la Catechesi è una Catechesi realistica, in quanto descrive il Regno di Dio come la salvezza dell'uomo, c'è necessariamente un punto comune tra la scuola e il Catechismo. Quella presenta l'uomo, che appare necessariamente come uomo da salvare; questo presenta Dio, il quale ha realizzato la salvezza dell'uomo. Vedete come le cose si congiungono?

Ecco dunque la possibilità che, pur restando ogni insegnamento nel proprio campo, tutta la scuola diventi ambientazione della Catechesi. Questa infatti deve sempre mettere in rapporto alla realtà dell'uomo, del dramma umano, dell'umanità.

La scuola profana mette in luce questa realtà umana che invoca un aiuto, che invoca una salvezza; la scuola di Religione conduce alla scoperta del Cristo, nostro aiuto e nostra salvezza. Allora gli alunni passano in continuità, senza fratture, senza barriere, senza scompartimenti « stagno » dalla matematica alla Religione, dalla fisica alla Religione, dalla storia alla Religione e dalla Religione alla storia, alla fisica, alla matematica. C'è così la possibilità di costruire una persona integrale, non a pezzi.

Il collegio

Del collegio prendiamo in esame molto brevemente quattro aspetti: l'insegnamento profano, l'insegnamento religioso, le pratiche di pietà, la disciplina. Se queste quattro energie non sono consonanti, il collegio non è educativo. Abbiamo visto il rapporto tra l'insegnamento profano e l'insegnamento religioso. Si potrebbe ora approfondire il rapporto tra insegnamento religioso e pratiche di pietà.

Quando abbiamo parlato della Messa, abbiamo detto: poniamoci questo problema: « Le nostre alunne hanno un contatto con la Messa spiegato, ambientato, qualificato dal Catechismo? Oppure i rapporti tra Catechesi e pratiche di pietà sono solo sporadici, estrinseci, superficiali? È chiaro allora che le cose non funzioneranno ».

Il Catechismo mette in luce la grandezza della persona umana e la sua responsabilità di scelta libera: « Tu sei figlio di Dio; devi decidere tra satana e Dio ».

Ora, questo schema « devi essere persona umana » viene talvolta del tutto rovinato dalla disciplina del collegio, dove non si trattano più le giovani da persone, non si dà il senso della responsabilità, non si dà la fiducia che loro dà Gesù Cristo.

In tale clima noi distruggiamo con una mano quello che abbiamo edificato con l'altra. Bisogna che la disciplina dei nostri collegi sia in continuità con gli insegnamenti che diamo; se crediamo nella Grazia attuale, se crediamo nella libertà umana salvata dai Sacramenti, dobbiamo dare campo a questa.

Qualche volta l'unica cosa in cui la disciplina del collegio corrisponde al Catechismo sta nel credere al peccato originale. La disciplina però molte volte va ben più in là di quel che dice la Catechesi; crede che l'uomo sia rovinato dal peccato originale. Ci sono tanti altri aspetti dell'uomo, che potrebbero dare la caratteristica al rapporto disciplinare educativo dei nostri collegi.

Gli ambienti devono essere consonanti, devono esser in collaborazione tra loro. Solo allora si può pensare che nasca l'opera educativa.

Pio XI nell'enciclica « Divini Illius Magistri » ha precisato bene questa idea che l'educazione è un'opera sociale, cioè è il risultato di interventi vari. È da questa idea che nasce il problema della pastorale d'insieme, e dell'organizzazione di tutti gl'interventi perché siano convergenti, non si contrastino l'un l'altro, non si elidano a vicenda.

Allora possiamo pensare ad un risultato abbastanza solido e perseverante nella vita degli alunni.

Conclusione

Abbiamo affrontato il problema dell'ambientazione rispetto alla lezione. L'ambientazione è tutta una vasta fascia di energie, di influssi, di influenze, che hanno una grande importanza per l'educazione.

Lo sforzo pastorale è quello di cercare di organizzare queste forze che sono fondamentalmente quattro — parrocchia, famiglia, associazione

e scuola — perché tutti i loro dinamismi efficaci siano concorrenti al fine che vogliamo raggiungere, cioè la mentalità di fede, la personalità del credente.

Abbiamo illustrato alcuni aspetti di rapporti che si chiamano « correlazioni », per esempio tra l'insegnamento della Religione e l'insegnamento della matematica, tra l'insegnamento dell'italiano e l'insegnamento religioso, ecc. Correlazioni tra gli schemi disciplinari di un collegio e l'idea della persona umana data dal Catechismo.

Queste correlazioni fanno in modo che queste forze che sono reali, e concrete, siano convergenti all'opera educativa che vogliamo raggiungere.

I SUSSIDI

I SUSSIDI NELLA SCUOLA DI CATECHISMO

Mi è stata affidata la presentazione dei sussidi didattici, cioè di quegli strumenti e di quelle tecniche che possono essere utili per un migliore e più profondo insegnamento della Religione.

Poiché, tuttavia, alcuni sussidi come la lavagna di panno, i grafici, le filmine, vi saranno presentati da altri, io mi limito a due cose:

1° - a far vedere la necessità dei sussidi nella luce del fine della Catechesi.

2° - a fare una presentazione particolareggiata di alcuni sussidi.

A - Premessa: i sussidi nella luce del fine della Catechesi

Avete sentito ripetere molte volte in questi giorni che l'insegnamento religioso non tende a un puro apprendimento astratto, mnemonico, ma si propone di formare nell'alunno la mentalità di fede.

Intendiamo dire che esso non si propone di far assimilare con la memoria le verità di fede; anche questo, sì, si deve raggiungere, ma questo solo sarebbe troppo poco. Anche il non credente può arrivare alla fede intesa in questo senso materiale di verità creduta. Ma noi intendiamo ben altro quando parliamo di fede come fine dell'insegnamento religioso.

Parliamo della fede come di un atteggiamento dello spirito, come una resa incondizionata di fronte a Dio, per cui l'uomo si riconosce assolutamente dipendente da Lui e accetta per amor Suo tutto ciò che gli dice e tutto ciò che gli indica di fare.

Dobbiamo ancora distinguere la fede quale abito soprannaturale, cioè la virtù infusa nel Battesimo, dalla fede quale atto proprio dell'intelligenza sotto la mozione della volontà.

Quando noi parliamo della fede alla quale tende l'insegnamento religioso, non parliamo tanto dell'abito della fede, cioè della virtù infusa, della capacità fondamentale del nostro intelletto di compiere degli atti di fede. Intendiamo dire, invece, che l'insegnamento religioso mira a far compiere all'alunno quegli atti determinati di fede che sono in necessario rapporto con l'abito della fede, cioè la virtù infusa.

Ora, proprio perché noi poniamo la fede come il fine del nostro insegnamento religioso, proprio perché vogliamo che al termine del Catechismo i ragazzi non dicano: « ho capito », ma dicano « credo », bisogna che cerchiamo di vedere, sia pure brevemente, qual è il processo dell'atto di fede, quali sono i vari momenti attraverso i quali passa l'attività umano-divina per arrivare all'atto di fede. Così pure dovremo vedere quali sono gli interventi che il Catechista può fare per suscitare e aiutare il catechizzando a compiere l'atto di fede.

I teologi, specialmente S. Tommaso, dicono che nell'atto di fede bisogna distinguere diversi elementi. Anzitutto un elemento *esterno*, poi un elemento *interno*. L'elemento interno è costituito da un *agente principale* e uno *secondario*.

L'agente principale è Dio, il quale, solo, muove alla fede. Questo è un dato molto importante, che ha grandi conseguenze per il nostro insegnamento religioso: nessuno di noi può produrre la fede, nemmeno il credente arriva all'atto di fede come a una conquista personale, ma è Dio che muove il primo passo.

La dottrina di S. Paolo è molto esplicita a questo riguardo. Dice: « Voi credete alla fede non per merito vostro, ma per grazia di Colui che vi ha chiamati alla fede ».

Ma c'è un agente secondario come elemento interno di fede, e questo è, costituito dal soggetto stesso, cioè dal credente, il quale ha una sua responsabilità nella decisione di credere.

L'atto di fede è proprio del credente, anche se l'agente principale che muove all'atto di fede è Dio.

Non possiamo dilungarci a delucidare bene questo necessario rapporto tra l'agente principale e l'agente secondario, ma è di grande importanza tenerlo presente.

S. Tommaso dice ancora che nell'atto di fede c'è un elemento esterno, e questo a sua volta può essere primario e secondario.

L'elemento esterno primario è costituito dalla presentazione di quelli che sono i « *credibilia* », come dice la teologia, cioè le verità, i dati della Rivelazione.

Questo è un elemento importante, anzi ordinariamente indispensabile, all'atto di fede. Perché si possa fare a meno di questo elemento

esterno, cioè della presentazione dei dati della Rivelazione, per giungere all'atto di fede, occorre un vero e proprio miracolo da parte di Dio. Miracolo che normalmente Dio non compie, perché vuole (e qui è la grandezza del nostro insegnamento religioso) che noi cooperiamo praticamente alla diffusione del Regno di Dio, attraverso la presentazione a viva voce del messaggio dell'avvento del Regno di Dio in mezzo a noi.

Ricordate che cosa diceva S. Paolo?: « La fede viene dall'ascolto della parola di Dio ». E per questo egli si domandava tutto preoccupato: « Come potranno credere se non c'è nessuno che loro predichi il messaggio di Dio? ».

È dunque ben giustificata l'ansia della Chiesa per l'invio dei missionari per la propagazione della fede; è ben giustificata la premura delle vostre Reverende Superiori per fare in modo che tutta la Congregazione delle Figlie di M.A. senta *l'impegno catechistico come l'impegno fondamentale della Congregazione stessa*.

Noi, infatti, non riusciremo mai ad aumentare il numero dei credenti e a consolidare i credenti stessi senza questo annuncio preciso del dato della Rivelazione.

L'elemento esterno, secondario, consiste nell'intervento del Catechista, il quale presenta i dati della Rivelazione e poi compie un'azione di stimolo sul soggetto, perché si persuada a uscire dal proprio isolamento e a compiere l'atto di fede.

A questo punto qualcuna potrebbe dirmi: « Che cosa c'entra questo con i sussidi? ». C'entra, e molto. Quando infatti avrò finito questa mia lunga premessa, comincerò a dire: « Dunque, quali sono i mezzi che il Catechista ha a disposizione per presentare bene la Bibbia, la Liturgia, il dogma? ». E allora illustrerò i sussidi. Ma, senza questa visione essenziale sprecheremmo molte parole.

Tornando sull'argomento, vi faccio a mia volta una domanda: « Quando il Catechista ha fatto la presentazione dei — credibilia —, ha fatto cioè sentire nella sua attualità la voce di Cristo, ci sarà senz'altro l'atto di fede? No, perché il soggetto deve ascoltare la voce dello Spirito Santo. Quindi il Catechista dovrà compiere un'azione particolare per muovere all'ascolto di questa voce. In che modo? »

I Catecheti francesi da qualche decennio a questa parte, soprattutto per merito di alcuni pionieri, tra cui Colomb, Coudreau, e ultimamente anche altri giovanissimi come Dingeon, Derkenne, hanno insistito moltissimo su questo aspetto della Catechesi.

Esso poi fu ripreso e sviluppato dal Centro Internazionale di formazione religiosa del « Lumen vitae » specialmente ad opera del Padre Delcuve e di altri professori dello stesso Centro.

Tutti hanno insistito sulla necessità che nella scuola di Catechismo si cerchi di dare agli alunni la sensazione esatta del mistero, cioè si accentui il lato « preghiera », il lato « adorazione » il lato « fede », intesa proprio come adesione misteriosa alla voce del Padre, indipendentemente dai ragionamenti umani che possono intervenire.

Accennavo già precedentemente al grande pericolo che noi abbiamo di presentare l'insegnamento religioso con argomenti soltanto umani.

Quando mi accade di parlare con degli insegnanti di Religione, specialmente delle scuole superiori, mi fanno in proposito tante difficoltà, dicendo: « I nostri giovani han la testa piena di problemi; vogliono avere una risposta a tutte le loro obiezioni ».

Di fatto la maggioranza delle lezioni di Catechismo negli Istituti tecnici, nelle Magistrali, nei Licei, si risolvono in un fuoco di domande, in una continua presentazione di difficoltà da parte dei ragazzi, alle quali a mala pena l'insegnante cerca di rispondere come meglio può.

Io credo che questo sia il tradimento più grande dell'insegnamento. Da parte mia esorto spesso gl'insegnanti di Religione a fare una volta l'esperienza di una Catechesi soprannaturale, cioè a tralasciare ogni forma di intellettualismo e di casistica e a presentare le verità religiose nel loro aspetto decisamente soprannaturale.

Si capisce come sia necessaria anche una parte iniziale apologetica, cioè di rimozione di quelli che sono gli ostacoli umani alla razionalità dell'atto di fede: a un certo punto i ragazzi, i giovani specialmente, devono pur capire che un atto di fede è un atto perfettamente razionale: questo è logico. Ciò che credo nocivo è la pretesa di voler far ragionare su tutti i particolari delle affermazioni. In realtà il mio affidarmi a Dio oltrepassa ogni limite di ragione, anche se l'atto di resa a Lui è perfettamente ragionevole. Quando so che veramente Dio ha parlato, non mi resta che dar fiducia alla Sua parola e far seguire la mia docile risposta.

Qualcuno degli insegnanti più volenterosi ha voluto seguire il mio consiglio. Il risultato è stato sorprendente: sono scomparse come di incanto tutte le difficoltà.

Quando l'insegnante di Religione si è presentato a scuola a dire: « Guardate che io sono qui con tanto di mandato ufficiale del Vescovo, e il Vescovo viene a voi a nome di Cristo che ha detto: — Andate e insegnate; chi crede sarà salvo; chi disprezza voi disprezza me; chi ascolta voi ascolta me —. Io son qui non per convincere a fil di logica di ogni cosa che io verrò dicendo, ma per invitare i volenterosi ad ascoltare questo invito che Cristo oggi, per mezzo mio, presenta a ciascuno di voi », l'adesione è stata quasi subito piena.

Si è dato inizio con due o tre lezioni di spiegazione della logicità e razionalità di questo procedere da parte di Dio, e poi è seguita la presentazione di ciò che Dio, per mezzo della Chiesa, ci dice. Tutto con semplicità, ma con arditezza, sempre cercando di dare al ragazzo questa persuasione: « Questo è l'invito che Dio ti fa e a cui tu devi rispondere per inserirti nel grande disegno della salvezza che Dio ha messo in atto ».

Allora sono scomparse le difficoltà: alcuni ragazzi che prima erano dialettici, ribelli, hanno accettato come una cosa perfettamente logica questo arrendersi a Dio, convinti che siamo noi che dobbiamo accettare ciò che Dio ha fatto, e non è Dio che debba darci conto di ciò che Egli fa.

L'azione del Catechista è un elemento esterno secondario, che egli ha influsso sulla presentazione del dato della fede.

S. Tommaso dice queste parole: « L'azione del Catechista sul catechizzando è quella di chi cerca di indurlo e di persuaderlo ». Perché dice queste parole? Perché è un perfetto logico. Siccome sa molto bene che la fede è un atto dell'intelligenza sotto la spinta della volontà, dice che bisogna fare queste due azioni: illuminare l'intelligenza per far vedere che tutto ciò che è stato detto non ha ostacoli da parte della ragione; poi fare un'azione che cerchi di persuadere la volontà, perché effettivamente superi le ultime difficoltà, e accetti di compiere l'atto di fede.

Abbiamo detto che l'atto di fede, pur avendo Dio come agente interiore principale, è un atto libero; quindi l'uomo può anche restare commosso di fronte a tutti i nostri schemi, ma dire: « Che me ne fa? ». Questo rimane sempre un mistero: il mistero della libertà dell'uomo di fronte al suo incontro con Dio.

Se questo, da un lato, è un velo di mestizia che si stende un po' sulla gioia della nostra missione di Catechisti, dall'altro lato dev'essere anche uno stimolo a quel senso di umiltà di fronte al mistero che Dio vuole conservare nel cuore dei nostri giovani.

Tante volte noi ci turbiamo o irritiamo perché la nostra azione catechistica non dà il risultato che noi vorremmo. Commettiamo allora un grande sbaglio, perché non pensiamo che Dio è profondamente rispettoso della libertà di ognuno, e quindi, chiama, supplica, invita, ma non forza mai. Siamo tranquilli: tutto ciò che abbiamo fatto non andrà mai perduto, perché sarà Dio stesso che, a un certo punto, farà in modo che il meccanismo scatti.

C'è anche un altro motivo, d'altronde, oltre la libertà dell'individuo, che può influire nell'uno o nell'altro senso sull'atto di fede del catechizzando: è il particolare ambiente in cui deve svilupparsi l'atto di fede. Questo (salva sempre la libertà del soggetto) si realizza quando ci sono delle determinate condizioni esterne che ne favoriscono l'attuazione.

Sappiamo tutti che certi esperimenti fisici, non si possono fare all'aria aperta; bisogna farli o sotto una campana di vetro o in particolari condizioni atmosferiche che contengono una data quantità di iodio, di ossigeno, di idrogeno, ecc.

Ora, dicono i pedagogisti, l'atto di fede, si compie solo quando c'è un ambiente caratteristico, che risulta da tutta l'azione educativa, nel quale si svolge l'insegnamento della Religione.

Da che cosa è costituita questa atmosfera che garantisce il perfetto funzionamento dell'atto di fede? Dall'ambiente familiare, sociale e scolastico, nel quale vivono i nostri catechizzandi. Questa è una verità dolorosissima.

Dolorosissima, perché la legge che formulano i pedagogisti a questo riguardo è quanto mai severa. Essi dicono: questo ambiente esterno influisce praticamente sull'80 % della nostra efficacia educativa. Cioè: quanto fate in questo raggio ha valore, se l'ambiente esterno è favorevole; è pressoché nullo, del valore del 20 %, se l'ambiente esterno è nocivo.

Portano questo esempio: « Supponiamo che ci sia un nodo ferroviario, con uno scambio che porta a due diramazioni: una che si identifica con la vita cristiana, e l'altra con la vita pagana o indifferente.

Il ragazzo che esce dalla nostra scuola, ha piena la mente delle belle cose sentite nelle lezioni di Religione. Fuori del cancello, arriva a questo terribile nodo ferroviario che è costituito dall'ambiente.

Camminerà sul binario della vita cristiana o su quello della vita pagana? Secondo dove mette il piede. Se mette il piede in ambiente cristiano scatta il binario per conto suo e il ragazzo continua a camminare tranquillo nella vita cristiana. Se mette il piede in un ambiente pagano va dall'altra parte...! ». È triste, però praticamente è così.

Chi vive da anni a contatto con i ragazzi, se ne rende ben conto. Noi spieghiamo, ad esempio, ai ragazzi le Beatitudini, e diciamo: « beati i poveri »; « beati i puri di cuore »; « beati coloro che piangono »; ed essi lì per lì sono abbastanza persuasi di quanto diciamo; ma poi vanno in famiglia, in un ambiente dove, non le parole, ma i fatti, i giudizi pratici che regolano la vita hanno un'impostazione completamente diversa da quella che noi abbiamo cercato di dare: che cosa resta allora di Cristianesimo nelle loro menti? Quel tanto che serve per la pratica domenicale; ma purtroppo anche quella verrà presto meno.

Parlando di binario che porta sulla vita cristiana, vogliamo indicare quel clima per cui i giudizi di tutte le situazioni della vita, sono fatti secondo una visione cristiana. È questa che manca tante volte.

La Catechesi, perciò, deve disporre di particolari mezzi didattici che creino questo clima religioso, nel quale il ragazzo cominci ad attuare la sua vita pratica e trovare nell'agire suo quotidiano, nel divertimento, nella scuola, ecc. un aiuto efficace a vivere il suo Cristianesimo.

Tali mezzi aiutano a creare un ambiente cristiano che fa calare nella realtà concreta di ogni giorno quanto il ragazzo ha appreso soltanto con l'intelligenza e con l'emozione affettiva, perché il meccanismo interiore, con l'azione della Grazia, possa scattare e portare il frutto che noi ci ripromettiamo.

Molte delle cose che verrò dicendo intorno ai sussidi sono espone in modo molto ampio e chiaro in due libri che certamente sono già stati loro segnalati. Il primo è « Catechetica » di Hollander, libro tradotto dall'olandese, il quale, a nostro giudizio, è uno dei migliori che sono stati editi in questo campo, e ha il pregio d'aver messo al livello comune tutti i grandi principi relativi all'insegnamento della Religione al fanciullo. L'altro è un libro scritto nel Belgio dal Van Eeckhout, e tradotto in italiano col titolo di « Metodologia catechistica ».

B - Analisi di alcuni sussidi

a) Il racconto

Un sussidio che è di fondamentale importanza in funzione della presentazione del messaggio cristiano nella sua interezza palpitante di attualità, è il *racconto*.

Purtroppo nella civiltà nostra abbiamo dimenticato un po' l'importanza del racconto, del saper cioè presentare le verità ai ragazzi in quell'atmosfera ben architettata, legata a fatti, ad aneddoti, a esempi, che danno concretezza e vitalità e allontanano dalla mente dei fanciulli l'idea di una cosa puramente astratta.

Ricordiamo a questo proposito il grande insegnamento che ci dà la Bibbia: tutte le verità più grandi e più alte, che Dio ha comunicato agli uomini, le ha comunicate proprio attraverso il racconto. La creazione stessa ci è presentata attraverso il racconto di un'azione in clima antropomorfo, e, proprio per mezzo di questo racconto così avvincente, viene a noi inculcato il messaggio religioso più fondamentale che mai sia stato proclamato agli uomini: la dipendenza assoluta da Dio.

Lo stesso Gesù quando presenta le realtà più sublimi, lo fa sempre attraverso il racconto. Che cosa sono le parabole, le similitudini, i di-

scorsi, se non la presentazione semplice, affascinante in forma di racconto, delle verità più sublimi?

Una volta ascoltavo la predica di un mio caro confratello molto colto: trattava della carità. Cominciò a dire che la carità è una virtù teologale, infusa da Dio, per cui amiamo Dio sopra ogni cosa e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. E tutta la predica fu un « excursus » di pura dottrina. Al termine gli ho detto: « Caro confratello, apri il Vangelo, guarda come ha parlato Gesù su questo argomento: Che cos'è la carità? » - « Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbattè nei ladroni, ecc. ».

Facciamo anche noi la prova a narrare ai ragazzi questa parabola e vedremo che staranno tutti con le orecchie tese ad ascoltarla: ormai la conoscono a memoria, ma per loro ha sempre tutta l'emotività di un racconto molto vivo e attuale. La conclusione della parabola: « Va, e fa anche tu come ha fatto il samaritano » ha una forza di persuasione che certo non ha nessuna trattazione astratta sulla carità.

Il racconto dev'essere basato fundamentalmente sul tipo di immagini abituali e di cultura dei ragazzi a cui noi ci rivolgiamo.

Avete mai fatto caso al preciso adattamento che hanno i racconti di Gesù rispetto alla gente a cui Egli si rivolge? Quando Gesù predica nella Galilea, porta quei tipici esempi: « guardate gli uccelli dell'aria e i gigli del campo »; « guardate il seminatore che esce a seminare »; « guardate i pescatori che gettano la rete », ecc.

Quando invece Gesù si trova in Giudea non porta mai un esempio di questo genere. Perché? Gli ascoltatori non avrebbero capito quegli esempi lontani dalla loro vita concreta.

Quando, alla festa dei tabernacoli, Egli vede tutta la gente venuta da ogni parte, attendata presso Gerusalemme che alla sera, guarda il grande braciere acceso come segno della grandezza della città, ed è tutta fiera di quel grande occhio che si accende e si spegne, Gesù dice: « Io sono la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Chi cammina dietro di me, non cammina nelle tenebre ». La gente guarda quel grande faro, poi posa lo sguardo su quell'uomo slanciato e maestoso, con gli occhi penetranti che scrutano l'anima. E allora capisce davvero bene: quello è un esempio molto concreto, la cui immagine diretta fa presa sulla gente.

Allorché Gesù è al pozzo della Samaritana, e vede la donna arsa dalla sete, che cosa le dice? Non certo: « Io sono la luce del mondo » ma: « Io sono l'acqua viva che spegne ogni sete ». E la donna, che non soltanto ha la gola secca, ma anche il cuore arido, sente che quelle parole

sono per lei come un tuffarsi nell'acqua zampillante, che le dà un vero refrigerio.

È senza dubbio un grande segreto quello di sapere incarnare le nostre verità nella trama di un semplice racconto, le cui immagini diano il senso preciso della vita quotidiana di ciascuno.

Perché il racconto sia efficace deve durare almeno dieci minuti, e possibilmente trasfigurare in immagini vive tutte le verità religiose che vogliamo insegnare, in modo che non sia necessario al termine di esso dire: « Ragazzi, da questo racconto noi dobbiamo imparare... » perché allora non imparano più niente!

Quand'ero giovincello e avevo appena cominciato a far scuola di Religione, una volta, alla fine della lezione di Catechismo, volli raccontare l'esempio di S. Giovanni Gualberto, quel Santo cui fu ucciso il fratello.

Comincio a descrivere tutto il furore di Gualberto, che, dopo tale uccisione va nella stalla, prende il suo destriero, lo sella e gli mette tutti i finimenti luccicanti. Parlo del cavallo che sente nel fremito del giovane cavaliere l'ansia di vendetta da cui era preso, e comincia a nitrire, drizza le orecchie, galoppa come il vento per le vie della città e per la campagna in cerca dell'uccisore. E così di seguito, fino al punto conclusivo, in cui Giovanni Gualberto, in nome di Gesù Crocifisso, perdona l'uccisore, sempre puntando più su quanto poteva impressionare l'emotività dei bambini che muovere la loro volontà verso il bene. Alla fine, quando dico: « Cari bambini, cerchiamo anche noi di perdonare », un bambino alza la mano. « Cosa vuoi? » gli chiedo. Mi risponde: « E il cavallo dov'è andato a finire? ».

Il primo sbaglio da me fatto, che in genere è abbastanza comune presso i Catechisti inesperti, fu quello di insistere troppo sull'elemento marginale. Quando noi scegliamo il racconto, dobbiamo stare attenti a non allontanarci dallo scopo a cui vogliamo arrivare. Lo scopo, nel mio caso, era quello di far comprendere il superamento del rancore, dell'ira personale, della vendetta. Tutti gli altri elementi, il cavallo, le orecchie tese, gli occhi spaventati, son tutti elementi secondari.

Se io porto in superficie, il ragazzo si attacca a quella, e sta a vedere che cosa capita. Il perdono per lui diventa allora una leggenda; invece è cosa ben più importante la furia del cavaliere e l'impeto del cavallo.

Il secondo sbaglio fatto fu quello di mettere la morale alla fine. Ho già detto che questo è un errore; bisogna che la morale sia già dentro il racconto, in modo che, quando questo è finito, il ragazzo la sappia trarre fuori da sé.

b) *Il disegno*

Può essere di due tipi. C'è il disegno che l'insegnante prepara prima della lezione e tiene nascosto a tergo della lavagna, oppure rende subito visibile perché i ragazzi entrino senz'altro nel clima particolare della lezione.

Da questo punto di vista il disegno non ha altra funzione specifica rispetto a quella dei cartelloni, cioè è come un cartellone murale disegnato, che rimane lì nell'aula a dare un po' il tema generale della lezione.

C'è poi il disegno che non è tanto rivolto all'emotività del ragazzo, ma ha lo scopo di concentrare alcuni elementi caratteristici che servano di norma all'intelligenza.

Si tratta di disegni riassuntivi, simbolici, di un'intera serie di lezioni oppure di una lezione determinata.

La L.D.C. ha pubblicato dei disegni molto rudimentali: si trovano nei tre volumi del Catechismo di Pio X illustrato con disegni. Questi sono in parte superati; sono tuttavia utili dal punto di vista di semplici grafici, nel senso che l'insegnante può disegnare mentre sta facendo la lezione, e il suo disegno aiuta i ragazzi a penetrare nell'idea che sta spiegando.

Io credo che l'ideale del disegno a servizio della spiegazione non sia tanto quello preparato in precedenza, ma il disegno eseguito dall'insegnante mentre parla, senza aver bisogno d'interrompere il filo logico del suo discorso. Per questo, sono necessari dei disegni molto semplici e anche una certa pratica nel disegno.

Io non sono un disegnatore; però mi servo moltissimo di questo tipo di disegno mentre faccio lezione, proprio come una forma di illustrazione del concetto o del racconto che vado man mano esponendo.

Volete che vi faccia un esempio? Supponiamo di dover parlare ai bambini del Natale.

Posso dire ai ragazzi: « Prendete in mano un foglio e una matita; fate attenzione a ciò che vi dico, poi disegnate insieme con me ».

Allora spiego rapidamente. « Ecco, entro nella grotta di Betlemme: che cosa vedo? Un po' di paglia per terra e null'altro ». Disegno, facendo quel poco che il bambino può fare.

« Ora mi avvicino un po' di più alla grotta e guardo: che cosa vedo? Una mangiatoia che serve da culla ». Disegno e faccio disegnare i bambini: fin lì ci arrivano.

« Ora mi accosto alla mangiatoia, e vedo che c'è dentro un bambino ». Disegno ancora. « Il bambino è avvolto in pochi panni, e vicino a lui c'è una mamma in preghiera ». Traccio poche linee, così, che rendono il pensiero in modo chiaro e immediato.

Quanto si è svolto ora in dieci secondi, può durare benissimo dieci minuti, un quarto d'ora. Mentre poi il bambino traccia le sue linee, io posso pian piano rendermi conto dei sentimenti con cui egli viene a contatto con le verità religiose che disegna.

c) *Il racconto drammatizzato*

C'è un modo di andare oltre alla pura e semplice maniera del raccontare, ed è quella del *racconto drammatizzato*.

Che cosa intendiamo per drammatizzazione? Quel procedimento attraverso il quale un racconto è distribuito nelle varie parti a diversi soggetti, che rappresentano scenicamente (oppure soltanto in forma di coro parlato), l'azione del racconto stesso.

Faccio un esempio. Quando io ho narrato ai miei ragazzi l'episodio del cieco nato, e m'accorgo che essi hanno seguito in modo sufficientemente appassionato quanto ho detto, ma son persuaso che la pagina evangelica potrebbe diventare più viva ancora, e quindi più costruttiva per le anime, prendo quel racconto e comincio a sceneggiarlo.

Stabilisco un cronista che collega i vari fatti, un attore che rappresenta la parte di Gesù, uno quella del cieco nato, uno che fa i giudei, uno che fa la parte di tutto il popolo, uno i genitori del cieco, ecc. Ciclostilo le varie parti, le passo ai ragazzi, e poi cominciamo insieme a leggere.

Quando i ragazzi si sono familiarizzati con la propria parte, procediamo alla drammatizzazione. Non occorrono naturalmente né scene, né costumi: basta che ogni ragazzo senta bene la propria parte e la interpreti in modo espressivo ai compagni.

Di questi tipi di racconti ce ne sono moltissimi, in tutte le lingue, e sono molto usati nella Catechesi.

d) *La filmina*

Per quanto riguarda le filmine, poiché già ne avete sentito parlare, mi limito a dire una parola sul significato e sul valore didattico che esse possono avere.

Non tutte le filmine sono sullo stesso piano. Alcune hanno come finalità intrinseca un compito evidentemente didattico, cioè sono in funzione della comprensione del messaggio, perché riassumono una lezione o un gruppo di lezioni nei loro punti fondamentali, attraverso elementi caratteristici che vengono ripresi e collegati insieme.

Questo tipo di filmina, proprio perché è di sua natura riassuntiva, in ordine alla comprensione di un'idea, deve essere normalmente adoperata al termine di una lezione o di un gruppo di lezioni, e scelta in modo che tutti gli elementi che contiene siano già stati preventivamente presentati ai ragazzi.

Molte volte si proietta la filmina senza aver badato bene al suo contenuto, e ci si trova di fronte a una trama o a dettagli non comprensibili, perché magari il ragazzo ha avuto la spiegazione in un senso, e la filmina sta progredendo in tutt'altro senso. Bisogna assolutamente evitare questo.

Quando la filmina proiettata è scelta bene, pian piano diventa un linguaggio semplice e chiaro, e si possono perciò invitare i ragazzi a individuare i concetti delle proprie lezioni su quell'argomento. Al termine di essa si possono ancora invitare a scrivere alla lavagna, oppure a suggerire all'insegnante che scrive i punti fondamentali che la filmina ha presentato, con molta utilità della Catechesi.

Ci sono altre filmine le quali più che mirare ad approfondire un concetto o una serie di concetti, mirano a creare un atteggiamento religioso. Tra le filmine L.D.C., molte sono su questa linea; cioè, più che rifarsi a una lezione ben determinata, si rifanno a una verità religiosa vissuta, si preoccupano di creare un clima determinato, entro il quale si deve svolgere la lezione.

Hanno certamente visto la filmina sull'Immacolata. Che scopo si propone? Quello di creare il clima intimo per un'efficace preparazione alla festa dell'Immacolata. I ragazzi sanno già del serpente tentatore e della caduta dei primi uomini; sanno che la Madonna è stata preservata dalla colpa originale per un privilegio di Dio; durante la novena hanno sentito parlare della Madonna e fatto i fioretti in Suo onore. Siamo ormai alla vigilia della grande solennità, quando l'altarino è pronto con i fiori e la lampada accesa. La proiezione della filmina può dare allora quel tono di emotività, può creare quel clima religioso, che è indispensabile per raccogliere quanto è stato detto e fatto, e disporre i ragazzi ad una ottima celebrazione della festa.

In questa filmina della Madonna c'è anche un certo aspetto dottrinale, ma non in primo piano, e per questo si giustifica l'accompagnamento musicale del disco. In quelle che si propongono lo scopo di creare un clima religioso, il disco è un ottimo sussidio.

e) *Il registratore*

Anche il *registratore* ormai è diventato un sussidio abituale per la Catechesi. Esso ha una funzione indispensabile, specialmente per i ragazzi

più grandicelli, per dare la testimonianza viva che nessun disco può dare.

Conosco un insegnante di Religione, qui a Torino che ha fatto delle cose meravigliose, da questo punto di vista. Ha realizzato, per esempio, delle piccole interviste tra i ragazzi e le ragazze della città, e poi, in una discussione con i suoi alunni, ha fatto ascoltare quanto aveva registrato, con molta efficacia per la formazione dei ragazzi. Con un semplice disco nessuno mai avrebbe potuto ottenere una testimonianza tanto viva e sentita dagli ascoltatori.

Faccio ora un accenno ad alcuni *mezzi di espressione religiosa*, che possono aver posto tra i sussidi nel senso che, sono d'aiuto in vista dell'educazione alla fede.

f) *La preghiera*

Quando noi parliamo di preghiera, non intendiamo soltanto la preghiera che si fa all'inizio e alla fine della lezione, tutt'altro!

Qualche volta nella scuola di Religione, io, di proposito, non comincio con la preghiera, perché il pregare in quel momento è sprecare il fiato: non è il momento opportuno. Quando invece ho preparato il clima con un racconto, oppure con un fatto particolarmente sentito, capisco allora che è giunto il tempo adatto: «Ragazzi — dico — alzatevi in piedi: nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo; diciamo un'Ave Maria per quella persona là, e per questa intenzione». La preghiera in tal caso è detta molto bene.

C'è in proposito un libro veramente interessante, intitolato «Fanciulli incontro a Dio», di Elisabetta De Besterfeeld, un'educatrice del Belgio, che ha avuto molta risonanza sino a pochi anni fa. Nel suo interessantissimo libro l'autrice mostra come ha saputo vivificare le sue lezioni di Catechismo con la preghiera, in tutte le circostanze e i modi più caratteristici e impensati.

Consiglio questo libro perché è veramente molto utile. Si tratta di esperienze vive di una donna, che ha consumato la sua vita con i ragazzi della periferia di Bruxelles, e quindi si è trovata in situazioni, le più disperate e interessanti. Sono esperienze veramente geniali, quali soltanto la finezza di una mamma e di un'educatrice può inventare per portare i ragazzi a pregare.

Ritornando alla preghiera d'inizio e fine lezione, esorto caldamente a non trasformarla in un'abitudine, in un meccanismo.

Il Van Eeckout nella sua «Metodologia catechistica» invita a variare il più possibile questa preghiera. Una volta si può recitare un'Ave Maria, un'altra volta il Padre Nostro, un'altra, ancora, alcuni brevi versetti di un Salmo, oppure una piccola preghiera inventata da un ragazzo, ecc.

In qualche circostanza si può far dire l'Ave Maria con un'intenzione particolare suggerita dai ragazzi, in base al tema stesso della lezione, o a un avvenimento del giorno che s'impone all'attenzione comune. Abbiamo parlato delle Missioni; un ragazzo, invitato da noi, potrà dire: « Quest'oggi preghiamo perché il Signore mandi molti operai nella Sua vigna ». Un altro potrà suggerire: « Diciamo un'Ave Maria alla Madonna, perché aiuti un Missionario del Congo a far fronte ai gravi pericoli in cui si trova ». Un terzo: « Diciamo bene il Padre Nostro perché i ragazzi della tal Missione credano all'amore di Dio Padre », ecc.

Possiamo anche far scrivere ai ragazzi un bigliettino con l'intenzione che credono più opportuna; poi fare lo spoglio, e tirare a sorte uno o due bigliettini. Vedrete che i ragazzi metteranno tutti un impegno particolare nel pensare la loro intenzione. La preghiera diventerà così una cosa sempre nuova e avrà una carica nuova di affetto, perché i ragazzi la dicono proprio per quel motivo che loro stessi hanno suggerito.

Oggi si sente dire che la lezione di Catechismo deve sfociare spontaneamente nella preghiera. Che cosa intendiamo con questo? Non si vuole affatto dire che, ad ogni lezione di Catechismo, a un certo punto dobbiamo dire: «Ragazzi, in piedi, attenzione che adesso preghiamo». Si vuole soltanto affermare che *il clima della lezione, dev'essere una preghiera cosciente per i ragazzi che stanno ad ascoltare.*

Far alzare gli allievi e farli pregare può essere una cosa accettabile ancora fino a dieci, undici, dodici anni al massimo, poi basta; perché la preghiera imposta così dall'esterno diventa necessariamente un po' meccanica e forzata.

In tutte le lezioni di Catechismo, però, io riesco a far pregare anche giovanotti di vent'anni. Prego io, e loro mi stanno a guardare con quegli occhi spalancati da fanciulloni. In realtà pregano anch'essi con la loro anima, perché con il mio atteggiamento di preghiera, li prendo per il bavero e li conduco dove voglio condurli.

La nostra lezione a un certo punto deve uscire dal puro schema intellettuale, per portare ad un atteggiamento di adorazione. E questo è preghiera. Per esempio, quando, dopo aver presentato Dio creatore del mondo, leggo il salmo 103: « O Signore quanto sei grande e bello! Che maestà, che splendore ti circonda; Tu cavalchi sulle nubi col tuo coc-

chio », i ragazzi ascoltano con tutta la loro anima questa poesia altissima e commovente: questa è preghiera.

Quando faccio ammirare lo spettacolo delle stagioni, che si susseguono, i frutti che ho fatto portare in classe, e ho appeso in tutti gli angoli dell'aula, mettendoli bene in vista con delle grandi scritte in cui è detto: « Opere tutte del Signore, benedite il Signore! » e comincio a esaltare la bellezza del creato, determino immancabilmente nell'animo dei ragazzi un atteggiamento di preghiera che va dall'ammirazione, alla lode, al ringraziamento. Quando, davanti all'eclisse solare, alla folgore, alla tempesta, io presento l'atteggiamento dell'uomo che cade in ginocchio, che, tremante, chiede perdono a Dio, necessariamente chi mi ascolta entra in questo clima spirituale di preghiera.

Bisogna tener presente anche la preghiera composta dagli stessi alunni.

Le schede di attivizzazione del nostro testo « La scoperta del Regno » finiscono quasi sempre invitando a comporre una preghiera di ringraziamento a Dio perché ci ha dato la grazia della salvezza, inviandoci il Suo Figliuolo Gesù.

Le bambine di una certa età, in genere, sono avverse a questa forma di preghiera. Io penso che molte volte sia questione soltanto di clima: spesso non le vogliono fare perché in classe sono poste in modo tale che la vicina può vedere quello che scrivono, — questo è già un impedimento grave —, oppure perché non sono abituate.

Quando ero nel Belgio, ho seguito un'équipe di insegnanti di Religione alla barriera di Bruxelles, e ho avuto modo di vedere disegni di alunne di 1^a e 2^a media, che erano veri capolavori di spontaneità e di freschezza. Pare che qui in Italia non sia così: la ragazzina ride quando a lezione di Religione le si parla di disegno, perché spesso è cosciente di non essere capace a disegnare, e, davanti al disegno tecnicamente brutto, si vergogna. Non va oltre la tecnica per andare al significato del disegno.

Io ho visto dei bellissimi disegni come ho letto delle bellissime preghiere spontanee nelle centinaia e migliaia di schede esaminate, compilate da ragazzi e ragazze. Si tratta quindi di una forma di attivizzazione che secondo me è valida, e bisogna perciò imparare a sfruttarla nel miglior modo.

A questo proposito esorto a leggere quanto è trattato ampiamente nel Van Eeckhout e nell'Hollander. Io accenno solo ai titoli degli argomenti, persuaso che loro stesse li affronteranno in libri specializzati a questo riguardo.

g) *Le celebrazioni catechistiche*

In questi giorni abbiamo insistito sulla peculiarità dell'insegnamento religioso rispetto alle altre forme di insegnamento, dicendo che esso mira non solo a un apprendimento al livello della memoria, ma molto più alla conversione della vita. Si propone cioè la crescita della fede, intesa come atto del credente che accetta l'autorità di Dio, e come impegno personale nella via nuova che Dio viene a tracciare.

Ora, è chiaro che questa peculiarità dell'insegnamento religioso rispetto alle altre forme dell'insegnamento, esige anche dei mezzi specifici per raggiungere lo scopo che gli altri insegnanti non hanno.

Forse qualcuna nel vedere la complessità delle tecniche che noi abbiamo presentato, si chiede perplessa: « possibile che sia così difficile insegnare la Religione ai bambini? ». La complessità della didattica catechistica oggi dev'essere tanto maggiore quanto minore è il carattere cristiano dell'ambiente sociale in cui vivono i catechizzandi.

Quando la Chiesa ha cominciato a fare i primi proseliti ha istituito quella complessissima organizzazione catechistica che va sotto il nome di « catecumenato »; organizzazione che prendeva il pagano o colui che domandava di essere ammesso a far parte della comunità cristiana, e lo conduceva attraverso una serie di atti di Catechesi esplicita sempre più elaborata, lo iniziava ai misteri cristiani gradatamente, su su, fino alla sua immissione piena e totale nella comunità cristiana.

Questo, perché? Perché era necessario seguire la fede ancora embrionale del nuovo virgulto, con tutto un insieme di aiuti che favorissero lo sviluppo del primo germe della fede.

Quando nel corso dei secoli la comunità sociale e familiare divenne per se stessa cristiana, poiché la famiglia, la scuola, la società, erano un vero e proprio catecumenato, perché ispirate in tutto alla legge del Vangelo, l'organizzazione a poco a poco scomparve.

La didattica dell'insegnamento religioso si è perciò molto semplificata. Questo si limitava a ribadire le nozioni e i concetti trasmessi a viva voce e ampliati nella predicazione domenicale, per mezzo di una Catechesi, impartita nelle forme tradizionali, che noi conosciamo.

Oggi che queste strutture cristiane sono venute meno nella società, che cosa bisogna fare? È necessario creare una organizzazione catechistica molto più complessa di quello che non fosse in passato, tornare in un certo senso all'organizzazione catechistica del catecumenato cristiano.

Mentre i bambini di un secolo, due secoli fa, potevano benissimo nutrire la loro fede con pochi e semplici schemi d'insegnamento religioso dati in forma soltanto mnemonica, oggi non è più possibile. Non perché quegli schemi allora fossero validi e ora non più, ma perché la

fedele un tempo non veniva solo da quel puro insegnamento dottrinale, ma sgorgava dalle profonde correnti sotterranee, costituite dalla comunità cristiana vivente, dalla tradizione cristiana familiare e sociale, che i fanciulli assimilavano inconsciamente col loro vivere in società.

Gli schemi astratti di teologia servivano soltanto a dare loro una visione riflessa di quel dato cristiano che già possedevano.

Oggi questo non c'è più; ecco perché si tende, attraverso a una complessa organizzazione didattica, a rifare tutti i momenti necessari per lo sviluppo della fede nei nostri catechizzandi.

Una delle tecniche, che tendono a integrare l'insegnamento religioso dal punto di vista volitivo e affettivo del catechizzando è appunto quella delle così dette « *celebrazioni catechistiche* ».

Alcuni Catecheti e studiosi di pedagogia molto attenti si son chiesti: « Non è bello, che, dopo aver insegnato e fatto apprendere una certa verità di fede, i nostri fanciulli la celebrino in festa, la proclamino tutti insieme, in comunità, e si immedesimino di essa, facendo propria la parola del Signore che la annunzia? In altre parole: non è bene che i nostri bambini, al termine di una lezione di Catechismo, cerchino di celebrare come in una azione liturgica vera e propria gli aspetti del mistero cristiano che da se stessi hanno appreso in sede teorica? »

Ora, la celebrazione catechistica è divenuta appunto nel metodo catechistico di molti paesi, Francia, Belgio, Olanda, l'attività catechistica per eccellenza, poiché, essendo affine alla Liturgia, esprime un atteggiamento religioso e dà il via ad una vita di fede.

La celebrazione catechistica, quindi, ha proprio lo scopo di portare sul piano della vita vissuta personale e comunitaria la verità appresa.

Essa assume aspetti molto diversi. Possiamo accennare per ora ad alcuni elementi costitutivi fondamentali della forma più elaborata delle celebrazioni catechistiche, modellata in parte sulla liturgia della parola.

La prima celebrazione catechistica alla quale ho assistito (dico « assistito » e non « partecipato ») l'ho vista realizzare nel Belgio in una scuola Vallone.

Entrato nella scuola, ho visto che tutti i bambini erano indaffarati a togliere i banchi dalla disposizione normale per metterli in forma di un grande semicerchio. In mezzo al semicerchio hanno posto un leggio con un velo violaceo, sopra il leggio una Bibbia aperta. Intanto alcuni ragazzi hanno indossato la divisa di lettori o di chierichetti, e si sono avviati fuori nel corridoio.

Qui ognuno ha preso in mano delle fronde sempre verdi di pino o altri alberi, portati da loro in classe. Si è formata quindi una specie di piccola processione, aperta dal crocifisso, affiancato da due ragazzini

bianco-vestiti; seguivano i bambini disposti in doppia fila, cantando una antifona della Madonna. La processione si è così avviata lentamente a questo canto. Giunta nell'aula, tutti i bambini si sono disposti in un grande semicerchio; quello della Croce si è messo dietro al leggio, e gli altri due chierichetti al suo fianco. La Catechista, con il Sacerdote in cotta e stola, chiudevano la processione.

A un certo punto, uno dei ragazzi si avvicina al leggio e legge la lettura del giorno: « In quel tempo l'Angelo del Signore fu inviato nella città di Nazareth ad una donna di nome Maria, ecc. E l'Angelo disse: — Lo spirito di Dio discenderà su di te, diventerai madre, e il tuo figlio avrà nome Gesù — ecc. Allora Maria disse: — Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la Tua parola — ».

A questo punto uno dei ragazzi intona un canto caratteristico: « Gloria a Te Signore », sulla melodia del « Gloria Tibi Domine ». Seguono tre acclamazioni del Vangelo, poi il Sacerdote spiega la lettura. Cerca di mettere in evidenza quanto è avvenuto a Nazareth, soggiungendo: « Oggi si è ripetuta la stessa cosa in questa classe: l'Angelo del Signore, per bocca della Catechista e del Sacerdote si presenta, manifesta il suo piano di salvezza e chiede ad ognuno, come ha chiesto a Maria, di collaborare con Dio alla realizzazione del Suo disegno di salvezza. A tutti voi si presenta la prospettiva che è stata presentata alla Vergine: credere, accettare l'invito di Dio, impegnarsi, oppure abbandonare l'invito e andarsene. Fortunata la Madonna perché ha creduto ».

Ha quindi messo in evidenza il grande atto di fede della Madonna, inizio non solo della sua salvezza personale, ma di quella dell'umanità intera. « È per questo — ha concluso — proprio perché la Madonna ha creduto, ha detto il suo "sì", che noi la chiamiamo benedetta tra tutte le donne ».

Al termine di queste parole molto concise, ma cariche di contenuto, la Catechista ha invitato i ragazzi a portare dinanzi al quadretto della Madonna che era nell'angolo, su un altarino, tutti i fioretti che avevano fatto durante la Novena, e tutti hanno aderito, portando con entusiasmo il simbolo dei loro piccoli sacrifici nella scatoletta. La Catechista poi ha detto una preghiera litanica con delle intenzioni particolari: « O Maria, perché anche noi, sul Tuo esempio, possiamo dire il nostro "sì" al Regno di Dio... ». Tutti hanno risposto: « Noi ti preghiamo, ascoltaci o Maria ». « O Maria, perché anche noi sul Tuo esempio sappiamo preferire Dio a tutte le altre cose ». « Noi ti preghiamo, ascoltaci o Maria! ».

Si è quindi ricomposta la processione, snodandosi su un motivo di un altro canto alla Madonna, e tutti sono usciti processionalmente, andando poi a deporre i loro vestiti, e tornando in classe.

La celebrazione era compiuta. Quanto è durata? Esattamente tredici minuti, da quando è cominciata la processione a quando tutti ebbero ripreso posto nei banchi.

Quali sono gli aspetti caratteristici dominanti in queste celebrazioni? Anzitutto *la rievocazione del fatto biblico*, e la sua attualizzazione nel presente. La celebrazione deve nascere, non come un fiore di deserto, ma al termine di tutta una serie di lezioni attraverso le quali la Catechista ha cercato di presentare ai bambini l'elemento essenziale del fatto biblico che poi rivivrà con loro.

Non si può fare una celebrazione catechistica su un fatto che non è intimamente posseduto dai ragazzi, in tutti i suoi elementi costitutivi, perché altrimenti non è possibile far loro rivivere quanto stanno celebrando.

Il secondo aspetto fondamentale che non può mancar mai in nessuna celebrazione, è *l'applicazione a se stessi del fatto e delle parole commemorate*, come un elemento che oggi si attualizza, si rende presente. Gesù nella sinagoga di Nazareth, quando apre la Scrittura e legge: « Lo spirito di Dio è disceso su di me, ecc. » chiude il libro e dice: « Quanto avete udito si realizza oggi sotto i vostri occhi ».

Ogni celebrazione catechistica ha lo scopo fondamentale di far dire agli alunni: « Oggi si realizza innanzi a noi ciò che abbiamo visto realizzato 2000 anni fa ». Questo è un elemento fondamentale, e bisogna che anche la breve omelia del celebrante sia fortemente orientata a ciò.

Terzo elemento di ogni celebrazione è *la risposta al messaggio udito*, con l'adesione comunitaria alla fede.

È chiaro che ogni presentazione di un messaggio esige un impegno da parte del ragazzo, ma è anche chiaro che questo impegno non si traduce concretamente in atto, finché non ci sia l'occasione pratica in cui egli si metta nell'atteggiamento di preghiera e di adesione.

Ora, il grande male è questo: molte volte noi ci limitiamo a fare delle belle spiegazioni, anche a presentare delle belle prospettive, ma i nostri ragazzi quando escono di scuola non si troveranno mai nell'occasione nella quale possono mettersi in quell'atteggiamento che noi cerchiamo di suscitare.

Faccio un esempio: noi facciamo mille bei rilievi sulla preghiera: « che bello pregare; pregando ci mettiamo a contatto con Dio; Gesù ci guarda, si apre il cielo, la Madonna e gli Angeli portano le nostre preghiere a Dio, ecc. ». Ma, il ragazzo che in famiglia non ha mai avuto l'esperienza della preghiera, perché papà e mamma non pregano mai con lui, non è nell'atmosfera spirituale in cui questo atteggiamento interiore possa esplodere e manifestarsi. Ecco la necessità di offrire un'opportu-

nità, in cui, comunitariamente, tutta la scolaresca possa entrare in questo atteggiamento di preghiera.

Qui gioca un principio psicologico molto importante: quello per cui l'atteggiamento esteriore porta al sentimento interiore corrispondente. È cosa molto importante sia per il bene, che per il male. A un certo punto, anche il ragazzo che non ha mai giunto le mani, non si è mai inginocchiato, non ha mai parlato con Dio, chiudendo gli occhi, mettendo la testa fra le mani, ascoltando il sussurro del Catechista che gli suggerisce espressioni di fede nella presenza di Dio e di colloquio interiore con lo Spirito Santo, ecc., incomincerà ad avere il senso della preghiera.

Proprio attraverso questa esperienza personale comunitaria, il ragazzo viene poco per volta introdotto a quello che è il comportamento religioso dell'autentico cristiano.

Cerchiamo ora di analizzare brevemente come si fa la rievocazione biblica, l'attualizzazione e la prospettiva dell'impegno personale comunitario.

Non c'è una tecnica fissa per la rievocazione biblica. Nell'esempio che ho presentato loro c'era la lettura. Questo è uno dei modi con cui si può rievocare un fatto biblico.

La lettura solenne è fatta da un lettore — in questo caso era un bambino — ma può essere anche l'insegnante di Religione, o una persona adulta, o lo stesso Sacerdote che viene per le lezioni integrative ed è chiamato apposta per una celebrazione. La rievocazione biblica può essere fatta anche in altro modo: attraverso una drammatizzazione, per esempio, attraverso alla proiezione di una filmina evocativa di un determinato fatto biblico, attraverso un disegno alla lavagna, commentato dall'insegnante, e in tanti altri modi.

Altre volte la rievocazione può essere fatta, non come un elemento a se stante, ma conglobato in una forma di celebrazione che porti tutti gli elementi fusi insieme.

Nella rivista « Catechesi » del Novembre 1960, abbiamo presentato un fascicolo sulle celebrazioni, con alcuni esempi caratteristici.

Una celebrazione su Cristo Re praticamente era impostata in un modo molto diverso da quello che noi abbiamo presentato. Si trattava di una specie di racconto dialogato che il Sacerdote improvvisa con la scolaresca e alla quale tutti partecipano.

Il Sacerdote fa disporre i bambini (e questo può essere un avvenimento gioioso per loro) su quattro file, in forma di croce; quattro file che convergono al centro, e rappresentano i quattro punti cardinali. Nel centro c'è un leggio coperto da un velo bianco o dorato.

Il Sacerdote, rivestito del camice, oppure della stola, al termine del canto introduttivo, comincia la sua conversazione che si svolge press'a poco così:

« Tutti gli uomini vogliono essere felici, vogliono avere da mangiare quando hanno fame, vogliono divertirsi quando hanno lavorato, possedere denaro per poter comprare cose belle e utili. Tutti gli uomini del mondo intero, dell'oriente, dell'occidente, del nord, del sud, (indica via via, i quattro punti cardinali rappresentati dalle quattro file di ragazzi) vogliono avere qualcuno che li aiuti, vogliono avere un re che li governi, che abbia cura di tutti gli uomini. Ora, esiste realmente questo Re: egli segue tutti gli uomini del mondo e vuole che tutti siano felici. Io sono un inviato di questo Re, che si chiama Gesù Cristo, io vi chiedo, a nome del mio Re, quello che voi volete e desiderate perché il mio Re può fare tutti felici ».

Questo è un aggancio psicologico molto efficace, tradotto in modo vivo, aderente al linguaggio dei ragazzi che del resto può variare secondo la loro età.

Il Sacerdote ad un certo punto domanda: « Voi dell'Occidente, che cosa desiderate? ». L'insegnante di Religione, può avere scritto in precedenza sulla lavagna quattro espressioni caratteristiche:

- 1) Un Re che ci porti la felicità;
- 2) Un Re che sia buono;
- 3) Un Re che sia forte;
- 4) Un Re che porti la pace.

Rivolgendo la prima domanda, il Sacerdote indica con la bacchetta o con il dito una delle quattro domande sulla lavagna, e i ragazzi, dopo essersi consultati brevemente, esprimono forte la loro opzione.

Potranno dire per esempio: « Un Re che sia buono ». E il Sacerdote: « Il mio Re è buono con gli uomini. Un giorno ha dato da mangiare a cinquemila persone che erano affamate; un altro giorno ha cambiato l'acqua in vino per far piacere a due poveri sposi; un giorno ha chiamato a sé un povero storpio, che lo guardava tutto tremante, e lo ha guarito; ha guarito un cieco nato; ha chiamato Lazzaro, che era ormai putrefatto nel sepolcro, e con una parola l'ha riportato in vita; ha visto una mamma che piangeva sul suo figlio morto, ha fermato la bara e l'ha risuscitato ».

Poi si rivolge agli uomini dell'Oriente: « Che cosa desiderate voi uomini dell'Oriente? E tutti dicono: « Un re grande e potente ».

— Il mio Re è grande e potente, egli può anche calmare la tempesta; e racconta molti episodi del Vangelo.

Agli uomini del Sud: « Che cosa volete? »; « Un re forte ».

— Il mio Re non è solo forte, ma è il « Forte ».

Agli uomini del Nord: « Che cosa volete? »; « Un re che porti la pace ».

— Il mio Re porta la pace a tutti.

Bisogna correre, in un certo senso, anche il rischio dell'improvvisazione. Tra i ragazzi ci sarà naturalmente chi vuole una cosa e chi ne vuole un'altra. Non importa, purché il dialogo sia vivo e immediato. D'altronde l'esperienza dice che il ragazzo sa superare queste piccole incertezze e mettersi presto in clima spirituale, per andare oltre il segno materiale delle cose che si stanno svolgendo, e capire invece le cose che vengono rappresentate con il segno stesso.

Si passa quindi al secondo momento. Ognuno dei quattro gruppi dei ragazzi è invitato a portare al proprio Re ciò che costituisce il segno caratteristico del loro sforzo ascetico personale; in ognuno dei gruppi vengono raccolti i foglietti dei fioretti fatti e si portano.

Poi i gruppi sono ancora invitati a esprimere i loro desideri per le proprie situazioni familiari, per la Chiesa, per il Concilio, per il mondo intero, e un ragazzo a nome di tutti esprime queste varie intenzioni.

Il Sacerdote invita quindi ognuno a pregare in silenzio secondo le intenzioni che sono annunciate, poi si alza in piedi, alza le braccia e fa come alla domenica nell'Oremus della Messa, riassume le intenzioni recitando ad alta voce la sua colletta alla quale tutti rispondono « Amen ».

Segue ancora l'annotazione sull'impegno personale, che consiste nel voler far parte del grande Regno di Cristo, e un canto conclusivo, poi la celebrazione è terminata.

Questa è una forma più complessa di celebrazione che è adatta a ragazzi già abituati; non vi consiglio di cominciare con una celebrazione catechistica di questo tipo con ragazzi che non sono ancora familiari con esse: sarebbe forse controproducente.

« Lumen vitae » dice di cominciare con celebrazioni molto più semplici molto più elementari, tipo quelle che sono in un libro da me tante volte citato « La Vie et la joie au Catéchisme ». Invito tutte a prendere visione di quel libro: è molto bello. Qualcuna è un po' complicata, ma si può semplificare. Io ho provato a farne eseguire diverse, anche nell'ambiente italiano, che è meno preparato a queste forme, e hanno avuto tutte gran successo.

h) Veglie bibliche

Molte volte vengono confuse con le celebrazioni catechistiche; di fatto, però, son cose diverse. Mentre nella celebrazione catechistica si ha di mira di rivivere insieme comunitariamente un determinato avveni-

mento biblico, con un certo aspetto coreografico, e una certa partecipazione anche scenica, la « veglia biblica » è diretta a un altro scopo. Pur volendo, cioè, far rivivere comunitariamente un determinato mistero biblico, essa è più su un livello di celebrazione liturgica.

La veglia biblica consiste in un insieme di preghiere, di letture e di canti che vogliono introdurci nel mistero di una determinata festa liturgica, senza essere liturgia nel senso proprio della parola.

Queste forme di veglie bibliche non sono una novità dei giorni nostri, ma sono molto antiche nella Chiesa cattolica, tant'è vero che anche il Messalino, porta la « veglia pasquale ».

Che cos'è la « veglia pasquale » alla quale tutti noi partecipiamo o dovremmo partecipare, perché è un po' il centro di tutta la vita liturgica della Chiesa? Consiste in un canto iniziale, una serie di letture, un canto responsoriale, l'accettazione della parola di Dio, l'alternarsi di preghiere silenziose e di preghiere litaniche.

Lo schema della veglia biblica è preso quasi di peso dalla prima parte della Messa, dalla così detta Messa didattica, o « liturgia della parola », quella parte purtroppo trascurata sia nella nostra Catechesi, sia nell'azione liturgica. Noi in generale diciamo che la Messa comincia quando il Sacerdote scopre il calice: è un errore. La Messa comincia quando suona la campana e il popolo, levatosi in piedi, saluta col canto l'arrivo del Sacerdote.

- A questo primo canto d'inizio, segue una serie di letture, che ora son ridotte a una o due, ma che un tempo erano molte, almeno tre: una dell'Antico Testamento, una del Nuovo e poi la lettura privilegiata del Vangelo.

A questa proclamazione della parola di Dio, faceva seguito un canto dell'assemblea, il quale era come il segno che la parola di Dio era scesa in cuori, attenti, vigili, pronti ad accoglierla. Il grido di gioia che prorompe nell'assemblea è proprio la manifestazione dell'accettazione della parola di Dio; è il segno che la parola di Dio dà forza, vita, gioia, luce agli occhi, quindi si risponde ad essa con un canto festoso.

A questa prima lettura ne segue una seconda, cui fa eco un altro canto. Poi c'è la processione solenne del Vangelo e la lettura di esso. Segue l'Omelia del celebrante, che mette in luce il piano di Dio espresso nelle letture. Dice infatti S. Paolo che Dio all'inizio ci ha parlato per mezzo dei profeti, poi ultimamente per mezzo del Suo Figliuolo Gesù e oggi ci parla attraverso la Chiesa.

A questa omelia del celebrante, risponde la professione di fede da parte di tutti i fedeli, che accolgono così in modo più esplicito la parola di Dio. Segue quindi una preghiera litantica attraverso la quale vengono

enunciate le varie intenzioni dei membri dell'assemblea, la colletta ufficiale del Sacerdote, e il canto finale. Così la veglia biblica è terminata.

La Congregazione dei Riti, però, insiste perché ogni veglia biblica si concluda con la benedizione eucaristica, per fare in modo che il cattolico si renda ben conto che, dopo la parola di Gesù-Parola deve seguire quella di Gesù-Eucarestia, che viene a suggellare l'arco complesso dell'intervento di Dio nella storia degli uomini.

Questa disposizione è passata attualmente tra le prescrizioni del Sinodo Romano, il quale stabilisce che al termine delle veglie bibliche si concluda sempre con la benedizione.

La Chiesa guarda oggi con molto ottimismo a queste forme, come a un'azione privilegiata attraverso cui si portano i fedeli a contatto diretto con la Bibbia, all'ascolto della parola di Dio, alla meditazione personale della parola di Dio, e in seguito anche alla professione comunitaria della propria fede.

Il Sinodo Romano giunge a dire: « Per ripristinare nei fedeli il senso dell'amore alla Bibbia, nelle funzioni della domenica pomeriggio sono altamente raccomandabili le così dette « veglie biblico-liturgiche », che consistono in un insieme di preghiere, di lettura della parola di Dio e di canti intonati alla Bibbia; si faccia in modo che queste veglie siano sempre concluse con la benedizione eucaristica.

Quando e come si possono fare le veglie bibliche? Generalmente fuori dell'ambiente scolastico, per il quale invece sono più consone le celebrazioni catechistiche e le drammatizzazioni di cui abbiamo già parlato. Quando? Non al posto o insieme a funzioni liturgiche propriamente dette, ma piuttosto come preparazione a una festa, per esempio alla vigilia di una grande solennità religiosa, come quella di Cristo Re, dei Santi, dei Morti, dell'Immacolata.

Una delle obiezioni che si fanno a proposito delle veglie bibliche è che distolgono l'attenzione dei fedeli dalla liturgia. Non è vero, anzi preparano.

Tutti ci rendiamo conto che in passato a molti, e forse anche a noi, spesso sfuggiva la prima parte della Messa, perché non se ne coglieva sempre il profondo significato. Ora, queste veglie aiutano a rimettere in valore il senso della prima parte della Messa, che è una vera azione liturgica, ed ha un suo valore sacramentale insostituibile, quale preparazione all'effetto sacramentale che segue, cioè all'offerta, alla consacrazione, alla consumazione della Vittima.

Vorrei consigliare loro che per l'Immacolata, per il mese di maggio, od altre feste, dopo un'accademia di circostanza, si concluda sempre con una veglia biblica.

Io ne ho preparato una sull'Immacolata, che ho dato ad una di loro da eseguire, non so con quale successo. In genere sono due gli elementi che giocano in favore di questo: che le fanciulle siano già preparate a questo genere di cose, che si convincano che non si tratta di una recita teatrale, ma di una vera e propria forma di preghiera.

Nelle veglie bibliche si può aggiungere anche qualche sobrio elemento coreografico. Per esempio, in quella cui ho accennato, ora le ragazze avanzano processionalmente bianco-vestite, una portando il lume, un'altra uno scettro, un'altra una corona. A questo modo si appaga anche un po' l'occhio delle bambine, specialmente se piccole. Quando sono più adulte, è bene che si vada al sodo, e tutto sia spoglio il più possibile.

Importa che i canti siano perfettamente indovinati, che le letture siano ben scelte e ben collegate tra loro, per mezzo della parola della Guida.

A questo proposito ci sono ormai moltissimi libretti che insegnano. Occorre in particolare trovare un Sacerdote che entri bene nel clima spirituale della veglia biblica, perché altrimenti questa fallisce. Quando invece, letture, canti, preghiere, sono ben scelti e accuratamente preparati, e il Sacerdote nella sua breve omelia sa puntualizzare i passi più vitali della S. Scrittura, la veglia biblica può riuscire molto efficace.

i) *Il canto*

Introduzione

È stato detto che Lutero ha convertito più gente al protestantesimo con i suoi canti religiosi che non con la sua predicazione.

Ma non è stato certamente Lutero ad inventare il canto religioso come strumento di evangelizzazione. Già fin dai primi secoli le comunità cristiane consideravano il canto sacro come espressione fondamentale della pietà e come mezzo di apprendimento delle verità cristiane.

S. Giovanni Crisostomo ha sentito il bisogno di insistere spesso, nelle sue omelie, sulla necessità che tutti i fedeli si associassero al canto sacro come alla forma migliore di partecipazione all'azione liturgica e come arricchimento spirituale dei grandi misteri cristiani.

In una sua omelia dice: « Quando canti il salmo 41 e dici: " come una cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, mio Dio ", tu stringi un patto d'alleanza con Dio... ». Non cantiamo quindi mai meccanicamente, ma consideriamo il canto come un bastone che ci accompagna nel viaggio della vita. Ogni versetto basta a trasmetterci insegnamenti religiosi importantissimi...

Se tu sei povero e non puoi comprare i libri, se non hai il tempo di leggere, cerca di imprimere nella tua mente questi brevi ritornelli che tu hai cantato qui, non una, due o tre volte, ma ripetutamente, e ne avrai grande giovamento...

Vi esorto quindi a non uscire di chiesa a mani vuote, ma di prendere i ritornelli dei salmi come perle preziose e di portarli con voi per meditarli, per ricantarli ai vostri amici ed alle vostre spose. Quando siete annoiati, in preda all'invidia e alla collera, o comunque col cuore agitato, riprendete questi motivi e vi sentirete migliori (P. G. 163-167).

In Occidente S. *Ambrogio* non dà minore importanza al canto sacro popolare come mezzo di partecipazione attiva all'azione sacra e come strumento della Catechesi. Gli inni e le sequenze fiorite del medioevo (e ancor prima nell'Oriente) e nel primo Rinascimento, non facevano che continuare una tradizione antichissima nella Chiesa.

Lutero non fece che ispirarsi a questa tradizione (ormai un po' scaduta in Occidente, e degenerata in canti troppo evoluti e complessi), riportandola al suo carattere primitivo di espressione spontanea dell'assemblea, con canti semplici, orecchiabili, ricchi di dottrina. L'effetto fu davvero sorprendente ed ancor oggi i protestanti usano del canto religioso come di uno strumento di prim'ordine per la Catechesi popolare, subito dopo il « sermone » e la lettura della Bibbia.

Le comunità cattoliche chiamate a vivere a fianco delle chiese protestanti non mancarono di esserne beneficamente influenzate.

Oggi fra i cattolici è in atto un movimento di ripresa. Non solo in campo strettamente liturgico, ma anche in campo catechistico, la rivalutazione del canto religioso è notevole. Basterebbe ricordare l'importante affermazione che fece a questo proposito l'Enciclica di Pio XII « *Musicae Sacrae disciplina* », nella quale si sottolinea con forza l'importanza dei canti religiosi popolari per la formazione dei fedeli.

Queste melodie — dice il documento — sono imparate e ritenute con facilità e contribuiscono ad imprimere nell'anima i sentimenti che le parole esprimono. I fanciulli che imparano questi canti, imparano con essi le verità della fede in modo facile e gradevole. Il canto sacro popolare diviene così un mezzo eccellente di Catechesi, non solo per i fanciulli, ma per ogni categoria di persone.

Come usare del Canto alla scuola di Catechismo?

Il canto religioso popolare può essere adoperato alla scuola di Catechismo non soltanto come canto strettamente didattico, ma anche in funzione più largamente formativa e liturgica.

Per comprendere meglio il valore della mia affermazione, e nello stesso tempo per aiutare ad una migliore utilizzazione dei canti, credo utile riportare qui le belle osservazioni che H. Hollander fa nel suo libro di Catechetica (Ed. italiana, L.D.C., Torino) a proposito del Canto nella scuola di Catechismo.

1. *Valore del canto religioso*

In tutti i tempi e presso tutti i popoli il canto e la musica sono stati connessi strettissimamente coll'esperienza religiosa dell'uomo. Per il suo potere misterioso di suscitare l'esperienza religiosa, essi facilitano in modo speciale il dialogo fra Dio e noi.

Già nel Vecchio Testamento vediamo come il canto, in particolare il canto comunitario (pensiamo ai Salmi), occupi un posto fondamentale nella vita religiosa. Cristo stesso ha cantato nella sinagoga di Nazaret, all'entrata nella città santa, e, dopo l'ultima cena, ha intonato lo Hallel. I « pueri hebraeorum » erano tanto presi dall'entusiasmo per il Signore, che nemmeno i severi farisei erano capaci di mettere un termine al canto dei fanciulli. Conosciamo la parola di Cristo: « Per voi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato. Abbiamo cantato lamenti e non avete pianto » (Lc. 7, 32).

Memori della parola di S. Paolo: « Cantate a Dio di tutto cuore la vostra riconoscenza con salmi, inni e cantici spirituali » (Col. 3, 16) i primi cristiani si radunavano di buon mattino per cantare inni in onore del Signore risorto.

Fin dai primi tempi della Chiesa, il canto comunitario costituisce un elemento importante nel culto religioso. Se la nostra Catechesi vuole veramente introdurre il fanciullo nella celebrazione liturgica, essa dovrà rendere gli allievi familiari anche al canto liturgico. Inoltre, se la nostra Catechesi ammetterà anche il canto, essa avrà un carattere molto meno intellettualistico.

Perciò sia il canto liturgico che quello delle lodi sacre devono occupare un posto importante nelle nostre lezioni di Religione. Essi, infatti costituiscono una forma di evangelizzazione e una forma di preghiera.

2. *Il canto come forma di evangelizzazione*

Il canto religioso è un mezzo estremamente adatto per far penetrare nell'uomo le grandi verità cristiane.

« La musica possiede in se stessa un eccellente valore di evangelizzazione ».

La ragione non è solo perché il canto usa un linguaggio poetico, che muove il popolo più che le definizioni esatte e gli argomenti evidenti, ma anche per la ripetizione che si trova nel canto. La stessa predica o lezione, per quanto sia bella, non si deve ripetere. Il canto si può cantare sempre, ed ogni volta esercita la sua influenza. Per questo le verità racchiuse nel canto diventano poco per volta possesso personale.

Un canto ben fatto non annoia, ed è sempre capace di ridestare la nostra esperienza religiosa. Ogni volta siamo messi di fronte alle grandi verità cristiane della maestà di Dio, dell'opera redentrice di Cristo nella Sua Morte e Risurrezione, dell'eccellenza della S. Messa e della presenza adorabile di Cristo, della grandezza della SS. Vergine e dei Santi.

E quanta ricchezza di verità di fede posseggono i salmi! Come esaltano la maestà di Dio e la Sua onnipotenza, la Sua giustizia punitrice, la Sua bontà condiscendente e la Sua misericordia! La figura del Messia, del Salvatore venturo e del servo di Jahvè si illumina nelle visioni profetiche. Il canto dei salmi è un mezzo molto adatto per l'evangelizzazione.

3. Il canto come preghiera

« Alla preghiera si riconnette il canto di lodi spirituali. Esso è una forma più libera di preghiera, più libera in quanto per lo più essa non postula l'immediato confronto dell'uomo con Dio, ma di solito presenta una meditazione lirica o musicale sulle cose divine, e questo in forma artisticamente elevata, cosicché esso è meno dipendente dall'interiore preparazione di chi vi prende parte, che non la preghiera ordinaria ». Per tutti noi, ma specialmente per il fanciullo, il canto è una forma molto adatta di preghiera. La preghiera cantata, sotto certi aspetti, ha perfino dei vantaggi sulla preghiera parlata.

Il canto è:

— *Una preghiera intensa.* Conosciamo tutti il proverbio: « Qui bene cantat bis orat ». Ma forse è meglio sostituire l'accento quantitativo con uno qualitativo: « *Chanter c'est prier affectivement* ».

Tutto quanto di bello e buono possiamo dire sulla preghiera si applica anche al canto ma spesso in un grado più elevato. Quando il canto religioso è veramente vivo e sentito, esso pervade tutta la persona e suscita un'esperienza religiosa che è ancora più profonda e più intensa di quella della preghiera parlata. Col canto esprimiamo la gioia intensa, il desiderio ardente, la tristezza profonda, l'amore appassionato. Questo vale anche per i nostri sentimenti verso Dio.

— *Una preghiera ordinata e regolata.* L'emozione intima e lo sfogo dei nostri sentimenti personali vengono imbrigliati e tenuti entro i limiti del ritmo, della melodia e del testo del canto.

— *Una preghiera attiva.* Il canto eseguito da tutti in comunità è una delle forme più alte dell'attività personale del fanciullo nell'insegnamento religioso. I fanciulli cantano volentieri, perché sono lieti per natura. Quando la loro attenzione e devozione fanciullesca vengono meno (pensiamo alle messe dei fanciulli) il canto le può riattivare di nuovo.

— *Una preghiera comunitaria.* Il canto eseguito insieme crea la comunità.

« Dal tempo dei Padri le forme più conosciute sono gli inni (e quindi le "lodi"), le acclamazioni e le litanie. Come si è voluto attribuire talvolta alla predica una specie di sacramentalità, così la si può attribuire al canto, segno di unità, e creatore di unità. Comunque sia, il canto comunitario accompagnava per lungo tempo la Comunione; proprio quel momento mistico del Sacramento dell'unità per eccellenza ».

Il canto della Chiesa, come tutte le altre parti della musica sacra, è una partecipazione comunitaria al culto, è espressione della comunità dei fedeli. Cantare assieme intorno all'altare crea l'esperienza di una comunità che è una nella fede, nella carità, nell'opera e nel pensiero.

Nelle nostre scuole dovremmo preparare gli allievi alla partecipazione attiva alla celebrazione liturgica, tra l'altro, insegnando ai fanciulli il canto in comune. Mentre il canto è espressione religiosa di ciascun individuo separatamente, esso è allo stesso tempo creatore della comunità. « *Il canto esprime l'intimo di ciascuno e realizza la comunità di tutti* ».

Questo è anche il motivo per cui la Catechesi francese di Coudreau-Derkenne attribuisce tanto valore al canto durante la celebrazione catechistica.

4. *Avvisi per la pratica*

Il canto esiste per essere cantato, non per essere ascoltato. Come tutte le forme di espressione religiosa, così anche qui bisogna ripetere l'ammonimento: niente « spettacolo ». Non facciamo cantare i fanciulli per partecipare ad un concorso. Noi cantiamo nella scuola di religione perché ci piace, perché vogliamo che Dio ci senta, per sostenerci l'un l'altro nella fede comune.

« Quando facciamo veramente della musica (e questo è cantare) noi ci rivolgiamo in primo luogo non agli uditori, e cioè all'esterno, ma

verso l'interno. In primo luogo cerchiamo la propria emozione. Dobbiamo cantare spinti da un desiderio interno, a motivo della gioia e della liberazione prodotta dal canto. Un estraneo, che si trovi per caso nell'aula, deve partecipare al canto. Così ne diventa partecipe e viene accolto nel gruppo. Se ascoltasse solamente, allora rimarrebbe un vero estraneo ».

Dobbiamo coltivare nella scuola di religione sia il canto liturgico che quello di lodi sacre.

a) *Riguardo al canto liturgico:*

— In primo luogo insegniamo ai fanciulli a rispondere « *Amen* » durante la S. Messa.

Insegniamo loro a cantarlo come un segno di approvazione e partecipazione. Poi cominciamo col « *Dominus vobiscum - Et cum spiritu tuo* » (col gesto). « *Sursum corda* » (in piedi). « *Gratias agamus* » (con un inchino), ecc.

— Seguono poi i canti semplici della Messa, come per esempio il « *Kyrie* » delle Messe XVI e XVIII, come anche il Gloria della Messa XV. (Al Gloria facciamo inchinare i fanciulli ai versetti che lo richiedono; facciamo anche, alla fine, il segno della croce).

Questi canti non devono essere imparati immediatamente l'uno dopo l'altro, cosicché la Messa cantata acquisti il carattere di una esecuzione. Adoperiamo questi canti poco per volta nella Messa letta, in modo che il fanciullo abbia tempo sufficiente per ritrovarsi a poco a poco a suo agio.

— Facendo un passo avanti proviamo poi alcuni canti liturgici: il « *Tantum Ergo* », le « *Antifone Mariane* » secondo i tempi dell'anno, alcune melodie della Settimana Santa « *Pueri Hebraeorum* », « *Ecce Lignum* », l'« *Alleluia* » della Notte Pasquale, il ritornello del « *orate* », ed altri.

In quali classi si possono insegnare l'un canto o l'altro, dipende specialmente dalle circostanze. Qui le opinioni possono essere alquanto divise. Purché, in fondo il canto rimanga per il fanciullo qualche cosa di piacevole, qualche cosa che dà un senso di liberazione!

— I fanciulli dovrebbero essere in grado di cantare qualche salmo. In questo modo essi li scoprono meglio di quando noi ne parliamo solamente.

A questo scopo può essere utile: *Canto dei Salmi*. Traduzione italiana a cura del Centro Catechistico Salesiano. Musica di Gelineau, S. J. Edizione L.D.C.

Alcune antifone si possono forse usare anche all'inizio della lezione. Le melodie salmodiche di Gelineau sono particolarmente belle.

Nell'edizione italiana la melodia delle antifone è stata interamente rielaborata perché fosse più adatta al nostro pubblico.

Alcuni di questi salmi (o parte di essi, o alcune antifone) possono essere eseguiti durante la Messa.

Altre volte si preferiscono canti ancora più semplici, adatti ai fanciulli, come quelli contenuti in:

Fanciulli a Messa. Guida per la partecipazione attiva dei fanciulli secondo le direttive della S. Congregazione dei Riti, Seminario Vescovile, Fossano (Cuneo).

b) *Riguardo al canto catechistico « didattico »:*

— Dobbiamo guardarci dalla sentimentalità nella scelta dei canti; non è giusto che facciamo cantare ai fanciulli testi inesatti ed errati.

— Un canto deve essere imparato bene. Cominciamo col cantarlo completamente. Insegnarlo riga per riga non ha senso. Quando lo cantiamo per la seconda volta, alcuni fanciulli cominciano già a seguire cantando sommessamente; e la terza volta ci sono già alcuni che lo sanno. Non si deve però cominciare questo esercizio prima di aver spiegato ai fanciulli il senso, lo scopo e la composizione del canto.

Il testo dev'essere appreso di pari passo con la melodia.

— Il canto richiede un'atmosfera raccolta. Quando non c'è è meglio non cantare. Manca la spontaneità. D'altra parte dobbiamo anche capire che proprio per mezzo del canto possiamo creare una certa atmosfera.

— Alcuni canti si devono eseguire in tempi determinati. Un canto dell'Avvento dev'essere eseguito nel tempo di Avvento, e non si dovrebbe impararlo in anticipo.

— Possiamo cominciare o finire una lezione con un canto. Il canto può pure prendere il posto della preghiera. Perfino una preghiera improvvisata si può continuare con un canto. Dopo il canto, un momento di pausa. Anche il silenzio può diventare una profonda esperienza religiosa. E perché non potremmo eseguire qualche volta un canto religioso durante il giorno, in mezzo alle materie profane?

— Il testo del canto può anche benissimo costituire il punto di partenza, anzi tutto l'argomento di una lezione di religione.

— Un canto può anche essere drammatizzato, con la partecipazione di tutta la classe.

Quasi tutti i canti si prestano ad essere accompagnati da semplici e ritmici movimenti del corpo e da gesti. Se non c'è modo di farlo nell'aula, possiamo provare nel salone d'ingresso o in un altro locale, oppure solo alcuni fanciulli fanno i gesti davanti alla classe.

Obiezioni

1* - « *Nelle celebrazioni catechistiche è necessaria la presenza del Sacerdote?* ».

— Non è necessaria in modo assoluto. In fondo, la celebrazione catechistica è sulla linea di rievocazione storica e di attualizzazione, ma in campo ancora scolastico; ha un elemento scenico; non è direttamente sul piano della liturgia. Quindi la presenza del Sacerdote in determinati casi può essere molto utile, ma in altri può essere anche superflua. Certo, tale presenza dipende dal modo in cui impostiamo la celebrazione; assolutamente parlando, però, si può fare a meno del Sacerdote, perché il senso dell'attualizzazione può essere reso ugualmente.

La cosa è più problematica per quanto riguarda le veglie bibliche. Queste, è vero, non sono funzioni liturgiche, ma solo paraliturgiche, in quanto sono affiancate all'azione liturgica. Ma, appunto perché mirano ad essere una iniziazione alla vera e propria liturgia, la presenza del Sacerdote diventa praticamente indispensabile.

Se vogliamo dare il senso caratteristico della Liturgia della parola di Dio, non possiamo fare a meno della Chiesa, che oggi ufficialmente attualizza la parola di Dio, e il ministro della Chiesa è sempre solo il Sacerdote.

2* - « *Si possono fare in chiesa le veglie bibliche?* »

— Certo, si possono fare anche col Santissimo. Sono forme di preghiera, che la Chiesa approva, quindi si possono fare benissimo in chiesa; come si recita il Rosario, come si fa la Via Crucis, si può fare anche la veglia biblica.

Bisogna però insistere perché alla veglia biblica sia presente il Sacerdote con la sua omelia.

Se non c'è, piuttosto si faccia la veglia fuori chiesa. Non dico che commetta una colpa chi fa la veglia biblica in chiesa senza Sacerdote; fa però una cosa mal fatta, perché in tal modo manca l'elemento essenziale, che sta nella parola del Sacerdote.

3* - « *Non hanno un po' il timbro protestante le veglie bibliche?* »

— I protestanti recitano anche il Padre nostro. Per distinguerci dai protestanti dovremo dunque eliminare questa preghiera? No! ci distinguiamo dai protestanti non perché non facciamo le stesse cose, ma perché facciamo le stesse cose con uno spirito diverso.

Per noi la lettura della Bibbia ha un significato in quanto è la Chiesa che ce la presenta. Io leggo la Bibbia con quell'atteggiamento docile che

la Chiesa esige: ecco perché la presenza del Sacerdote è indispensabile, perché egli ha il mandato dalla Chiesa di spiegarmi il senso autentico della parola di Dio.

Oggi, d'altronde, in clima ecumenico, non stiamo tanto a rilevare ciò che è « mio », ciò che è « tuo », ma cerchiamo piuttosto ciò che ci unisce.

Alcuni Sacerdoti provenienti dall'Olanda mi han detto che in molti degli incontri coi protestanti, permessi e favoriti dai loro eccellentissimi Vescovi, alcune delle pratiche in comune che essi fanno consistono appunto nella lettura di brani della Bibbia, e nel canto di salmi che sono patrimonio comune tra cattolici e protestanti.

L'anno scorso c'è stato in Svizzera il secondo Congresso internazionale di musica sacra, organizzato dai protestanti, presenti i cattolici, rappresentati da Sacerdoti, Monsignori e membri della Curia di Roma. Ho partecipato anch'io.

La funzione di apertura si è svolta nella cattedrale di Berna, la chiesa dalla quale Calvino lanciava i suoi anatemi contro la Chiesa cattolica. Su quel pulpito, sul quale nessun cattolico era più salito, prima ha parlato il pastore protestante, poi ha parlato il Vescovo cattolico; come conclusione vi fu la recita in comune del Pater noster.

Il giorno dopo si fece un pellegrinaggio tutti insieme a Friburgo, nella Chiesa del Bellarmino, il martello dell'eresia protestante. Sul pulpito da cui egli tuonava contro Calvino, sul quale più nessun protestante era salito, è salito prima il Vescovo cattolico, poi il pastore protestante, e si è terminato con una preghiera in comune.

Questo non vuol certo dire che noi indulgiamo verso la dottrina dei protestanti, no! Conserviamo gelosamente il nostro patrimonio di verità, pur riconoscendo che anche in loro c'è una parte di verità. In fondo, abbiamo forse noi dei meriti per il fatto che siamo cattolici ed essi dei demeriti per il fatto che sono protestanti?! Non sanno nemmeno loro perché sono protestanti, come non sappiamo nemmeno noi per quale grazia particolare siamo cattolici.

Cerchiamo quindi di badare, non alle cose che ci distinguono, ma allo spirito cattolico di obbedienza, di docilità alla Chiesa.

4^a - « *Si può fare la veglia biblica nel pomeriggio, quando non si può fare alla sera?* »

— Non c'è tempo prescritto per la veglia biblica, anche se il nome di « veglia » può far pensare a una funzione fatta col favore delle tenebre. Si può quindi fare in qualunque momento della giornata, anche al mattino, al pomeriggio; non è prescritto un tempo determinato.

5ª - « *La parte coreografica della veglia biblica si può fare in Chiesa?* »

— Sì, purché fuori del presbiterio. Nei pressi della balaustra potete alzare una piccola predella, facendo quel po' di spazio che è necessario. Non bisogna però abbondare troppo in coreografia per non cadere in quel non so che di teatrale, che non favorisce punto il clima religioso. Caso mai, volendo abbondare un po' nell'elemento coreografico, si può fare la veglia fuori chiesa.

L'importante è che non ci sia mai nulla di stonato o addirittura di antiliturgico, ma tutto sempre contribuisca ad approfondire il senso del sacro e a creare nelle anime il contatto con Dio.

I. DISEGNO SIMBOLICO NELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Natura del disegno nell'insegnamento religioso

Molti Catechisti pensano che il disegno nelle mani di colui che lo sa abilmente eseguire sia un mezzo di illustrazione e spiegazione di concetti difficili e astratti. Vedono il disegno nella sua funzione chiarificatrice della parola e del pensiero. Sono convinti cioè che il compito esclusivo del disegno sia quello di « render più vicino il concetto », attraverso la forma figurata.

Pensiamo che una valutazione del genere sia imprecisa e inesatta. Mette in evidenza solo una parte, solo un aspetto, importante quanto si vuole, ma che, a nostro avviso, non definisce pienamente la natura e le finalità del disegno religioso.

È stato scritto che il disegno nell'insegnamento religioso è espressione di un atteggiamento di fede che ha preso forma grafica. Ed effettivamente, come ogni parola che viene usata nell'annuncio della fede, anche ogni disegno acquista nella Catechesi *la funzione di segno*. Posto al servizio dell'annuncio della salvezza, esso diventa cioè *interpretazione del mistero*. Come attraverso le parole il maestro svela l'agire salvifico di Dio agli scolari, così anche attraverso il segno grafico il maestro illustra, rende visibile e quasi palpabile l'azione salvifica riguardo agli uomini. Il disegno, indicando una realtà superiore, al di sopra della propria realtà contingente, diventa pertanto un segno sacro.

Dopo questa precisazione, che a noi sembra fondamentale, si comprende come sia importante che il disegno tracciato sulla lavagna durante la lezione di Religione abbia certi requisiti atti a renderlo idoneo all'annuncio della salvezza.

Il primo ed indispensabile requisito è che esso abbia un *carattere sacro*. Diventando un segno di mistero dev'essere tale da indicare, da

se stesso, una realtà superiore. Vogliamo porre l'accento sulla parola « indicare »; occorre cioè che dal disegno traspaia quello sforzo di trascinare al mistero chi lo osserva.

Certamente un disegno di questo genere non può essere improvvisato. Perché la mano « afferri il senso profondo » e lo tracci sulla lavagna, bisogna che essa sia guidata dalla meditazione. Un Catechista coscienzioso medita su ogni parola che adopera per annunciare la fede. Perché dunque affidare il disegno che è più difficile della stessa parola in quanto sintesi immediata, alla prima ispirazione passeggera? Solo un disegno lungamente meditato e pazientemente elaborato potrà diventare immagine fedele del nostro pensiero nel difficile compito di trasmettere la verità rivelata.

La preoccupazione che deve guidare la mano nel disegnare sulla lavagna non è tanto quella di esser chiari quanto lo sforzo di avvicinare al mistero. L'insegnante di una materia profana tende a dimostrare col disegno l'evidenza di qualche fatto naturale. Il Catechista, avvicinando le realtà spirituali, non può pretendere di cogliere la loro evidenza attraverso il disegno. Deve rimanere in quell'atteggiamento umile, alla cui base sta il riconoscimento oggettivo della limitatezza della mente umana. Per questo, bandirà dai suoi segni quei paragoni, quei tratti — imprestati generalmente dalle materie esatte quali fisica o chimica — che si riferiscono, ad esempio, alle proprietà della corrente elettrica, dei vasi comunicanti, dell'atomo ed altre cose ancora. Anche se possono essere considerati molto chiari ed immediati non avvicinano certamente l'allievo alla realtà spirituale.

Il Catechista compreso del suo compito, si affiderà piuttosto ai disegni simbolici e all'espressione stilizzata delle cose. Ci sembra che il simbolo sia l'espressione più adatta al disegno religioso. Generalmente un disegno simbolico spira un'atmosfera sacra e non corre il rischio di vedersi confuso a idee profane. Dal punto di vista tecnico, inoltre, è facile da eseguirsi perché consta generalmente di cose semplici, di tratti lineari.

Questa forma, in linea di massima, è più adatta agli allievi delle scuole superiori, ma anche il bambino delle elementari può facilmente trarne vantaggio anche se a tutta prima non comprende l'espressione simbolica. Non appena questa gli viene spiegata egli le si affeziona attratto proprio da quella misteriosità caratteristica del disegno simbolico.

Taluni potrebbero obiettare che l'atteggiamento di fede che nel disegno prende forma grafica si fonda su un incontro *personale* di Dio e dell'uomo in Gesù Cristo. Dunque la miglior espressione non può essere che quella *personale* popolandolo cioè la lavagna del volto di Gesù, della

Madonna, dei Profeti e così via sino agli uomini. Ma solo un disegnatore provetto potrà tentare di tracciare figure e volti umani, e non tutti i Catechisti sono... artisti nati! Non riteniamo necessario che per presentare questo incontro personale di Dio con gli uomini si debba per forza ricorrere alla figura umana. È più consigliabile usare, ad esempio, il monogramma di Cristo « PX » anziché tentare la figura del Salvatore. Così per la Madonna una « M » con giglio sarà sempre più efficace, che qualsiasi tentativo, anche ben riuscito, di voler abbozzare le fattezze del volto materno di Maria. Con un disegno simbolico è possibile esprimere facilmente anche le realtà superiori.

Secondo il nostro parere, bisogna evitare quanto più è possibile il disegno della persona reale, così come la si vede, perché essa, il più delle volte sembrerà un pupazzetto senza forma, capace solo di suscitare ilarità e disordine nella scolaresca. Gli allievi non pretendono da noi abilità da disegnatori provetti; non si aspettano certo esecuzioni artistiche di prima grandezza; essi vogliono soltanto qualche cosa di valido, che li avvicini al mistero e li porti ad una migliore comprensione della realtà spirituale.

Occorre evitare infine di riempire con particolari inutili la lavagna. Essi sviano quasi sempre l'attenzione e falsano il concetto che volevano esprimere.

Solo un disegno semplice e chiaro raggiunge lo scopo di attirare la attenzione e di fissare con proprietà il concetto nella memoria.

Norme pratiche

1 - Entrando in classe, la prima preoccupazione dev'essere per la lavagna. Assicurarsi che non vi siano tracce di altri disegni, compiti, frasi, numeri. Faremo dunque ripulire con attenzione la tavola da qualche scolaro. Questa nostra preoccupazione è già un atteggiamento di rispetto verso il messaggio che si vuol trasmettere anche in forma grafica.

2 - Molti Catechisti si trovano in difficoltà a stabilire il momento più adatto a tracciare i disegni. Alcuni pensano che debbano essere eseguiti prima dell'inizio della lezione per evitare sbagli o rifacimenti. Questo metodo presenta vantaggi nella possibilità di suscitare l'interesse del ragazzo quando arriva in classe. Ma se lo suscita, non lo mantiene e può finire per diventare motivo di distrazione durante l'esposizione dell'argomento. Noi troviamo invece didatticamente più valido il metodo che considera il disegno come continuazione dell'espressione verbale. Durante la spiegazione cioè, esso « cresce sotto la mano del maestro »

come immediata documentazione grafica e sintesi di quello che si va dicendo. Occorre però molta preparazione per ottenere questi risultati. Il disegno deve essere preparato a casa ed eseguito più volte sino ad ottenere scioltezza di mano e sicurezza di tratto. Deve essere insomma tracciato con la stessa facilità con la quale si parla. Per ottenere ancor maggior incisione del simbolo nella mente dei ragazzi, potremmo infine usare del metodo in modo più attivistico e cioè valendosi della collaborazione di questi.

Tracciando il simbolo, il Catechista si rivolgerà alla scolaresca perché questa dia suggerimenti sul come esprimerlo compiutamente. Non tutto ciò che dirà sarà valido. Ma il Catechista saprà valersi dei suggerimenti giusti, indirizzando nello stesso tempo quelli meno validi sulla buona strada, affinché il risultato sia quello voluto e lungamente meditato a casa, ma nello stesso tempo, tutti siano convinti di avervi attivamente collaborato.

3 - Per la frequenza del disegno, c'è da sconsigliare un uso eccessivo: non tutte le frasi possono e debbono essere documentate da un simbolo o da un grafico esplicativo! Capita qualche volta di vedere lavagne ricoperte di disegni, tratti, segni, frecce, numeri, lettere ed altro ancora con un risultato pratico facilmente intuibile.

Il giusto, come sempre, sta nel mezzo: ogni lezione deve o dovrebbe trovare in un disegno organizzato durante l'esposizione, la sua espressione grafica semplificata al massimo.

Oltre ad avvicinare gli allievi al mistero, questo costituirà un efficace mezzo di penetrazione nella memoria e di eventuale ripasso.

4 - Tutti i simboli tracciati dal maestro sulla lavagna, debbono essere ricopiati dagli alunni? Occorre fare una distinzione: gli alunni copieranno sul *quaderno attivo*, solo quei simboli che sintetizzano tutta una lezione od una importante parte della materia, e mai quelli eventualmente usati per rendere più agevole un difficile passaggio. Si incaricheranno piuttosto i ragazzi di eseguire a casa loro questi *disegni liberi* incoraggiandoli ad esprimersi personalmente. Oltre ad interessare in modo attivo gli alunni, noi avremo così la possibilità di controllare fino a che punto siamo riusciti ad avvicinarli al mistero. Ma di questo ci riserviamo di parlare quanto prima.

Un'ultima parola ai Catechisti che per una naturale ritrosia ritengono che il disegno sia superiore alle loro capacità. Non si scoraggino: noi riteniamo invece, e a ragion veduta, che un insegnante desideroso di fare tutto quanto è possibile per ravvivare ed accrescere l'interesse per la sua materia, potrà in breve tempo e con minimo sacrificio abituare la sua mano a tracciare quei segni e quei simboli che con più facilità lo

porteranno accanto al cuore dei suoi piccoli amici. In sintesi dunque: meditazione, prove e riprove e mai scoraggiarsi, daranno anche al meno dotato la possibilità di destreggiarsi abilmente con i gessetti colorati.

II. DISEGNO SPONTANEO DEL FANCIULLO NELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

A chi di noi non è accaduto di... ammirare dei disegni di bambini in occasione di una mostra missionaria, o di un concorso grafico sul Concilio Ecumenico, o simili?

La prima impressione che essi producono sull'adulto è tra l'inorridito e il divertito. Che braccia, che gambe, che sagome di uomini e di animali! Non cerchiamo, per carità, senso delle proporzioni, prospettiva, somiglianza con modelli offerti dalla realtà!

Qua e là veramente si nota qualcosa di originale, qualcosa che sembra accennare a un pensiero, a un tentativo di espressione, ma sovente è così rozzo, così primitivo e appena abbozzato!

« Beh, si finisce per dire, sono bambini. Non si può pretendere che facciano molto meglio. Sono le loro piccole cose! ».

Quello che non si sospetterebbe a prima vista è che per la formazione del bambino e del fanciullo, non si tratta in realtà, di piccole cose. Ne avremo una prima intuizione visitando una scuola in cui si pratici il disegno spontaneo, nel vedere la foga che anima i piccoli nella creazione dei loro capolavori.

Perché disegnare?

Il disegno spontaneo e le altre forme di espressione del fanciullo non sono un lusso superfluo e tanto meno qualcosa di inutile. L'espressione personale del fanciullo nelle sue varie forme non è da considerarsi come qualcosa che si può anche « aggiungere » nella lezione di religione, dopo che i fanciulli hanno già assimilato la materia. Si tratta invece di un elemento necessario per accrescere la dinamica e l'efficacia della nostra educazione religiosa.

Nella lezione di religione il Catechista impartisce un'istruzione che ha come scopo principale alimentare, far crescere, irrobustire la fede del fanciullo. Con l'annuncio orale (il mezzo principale dell'insegnamento religioso) egli interessa le facoltà del fanciullo: raziocinio, memoria, affettività.

Ma il fanciullo è rimasto fino a questo momento in uno stadio *recettivo* (il che non vuol dire puramente passivo: l'ascoltare, l'appren-

dere, il rivivere insieme con il Catechista un racconto, una scena, non sono pura passività) e non ancora *attivo*.

Ora l'insegnamento religioso, come annuncio del messaggio evangelico, si rivolge, più che qualsiasi altro, a tutta la persona. Si devono, perciò, tenere nel massimo conto tutte quelle tecniche che ci possono aiutare ad ottenere una risposta di tutta la persona e quindi non solo una risposta dal punto di vista intellettuale ed affettivo, ma anche da quello di una piena compartecipazione emotiva, un prender parte con tutta la ricchezza di affetti ed emozioni di cui uno è dotato.

Un adulto può pensare anche con le mani in tasca; un fanciullo invece pensa con occhi, mani, gambe, bocca. Bisogna far agire anche quelli, bisogna interessare anche quelli nella trasmissione e nella assimilazione della verità.

Se certe idee non possono essere assimilate dal fanciullo sotto forma di concetti, possono esserlo immediatamente sotto forma di posizioni del corpo, gesti, comportamenti. Ed è proprio per mezzo del disegnare, del dipingere, del modellare, del recitare, del mimare che il fanciullo assimila le verità ed i valori e li rende personali, parte di se stesso.

E tra tutti i mezzi di espressione, il disegno spontaneo è tra i più facili ed i più efficaci per mettere in moto tutto il fanciullo. Si noti pure che esso non interessa soltanto le singole sue potenze, ma quasi ne effettua una sintesi, ponendole tutte insieme al servizio dello stesso obiettivo.

Dice autorevolmente Aldo Agazzi: « Come nel gioco il fanciullo pone in atto quei movimenti, quelle attività del suo spirito, quelle capacità e potenze che hanno bisogno, a un certo punto, di svolgersi o di assurgere a un grado più elevato di esplicazione e di abilità, sì da pervenire, nel piccolo, a una maggiore esplicazione padronanza e disponibilità di sé a se medesimo; così, anche nel disegno, il bambino « esercita », ossia sviluppa, svolge, esplica, dispiega, chiarifica, potenzia le sue capacità di visione e di espressione, narra se stesso a se medesimo, oggettiva quel che è il suo mondo di pensieri congiunto ai sentimenti con i quali lo vive, in una forma di linguaggio in cui l'emotività, l'affettività, gli interessi, i bisogni, gli ideali, le aspirazioni, le ingenuità e le prime consapevolezze convergono assieme ».

Per questo la forma personale di espressione spesso lascia nel fanciullo un'impressione più profonda di quella lasciata dall'insegnamento. Potremmo precisare che l'espressione è una forma di vita, una forma di esperienza. « Facendo », il fanciullo diventa conscio di sé e costruisce la propria vita. In questo senso l'espressione personale è creatività vera, una vera crescita.

Che cosa disegnare?

Non è questione quindi di copiare dei disegni fatti dall'insegnante alla lavagna. Si otterrebbe un'attività quasi esclusivamente manuale, da cui è estranea una vera creatività.

Nel disegno libero non si tratta di guidare la mano del fanciullo. Si tratta invece di fare un insegnamento così vivo e parlante che tocchi l'affettività e l'emotività del fanciullo, e di lasciarlo poi libero di esprimere quello che sente.

Quando il fanciullo ha cominciato nella lezione di religione ad assimilare il mistero colla mente e col cuore, il disegno libero è una forma molto adatta per individualizzare la conoscenza della fede e farla così vivere più profondamente.

Il bambino, evidentemente, non si preoccupa di esprimere i concetti e la realtà oggettivamente, ma tende ad esprimersi con l'apporto della propria personalità. Il fanciullo non disegna spontaneamente quello che sa « teoricamente », quello che ha accettato come vero, quello che ha imparato a memoria, egli disegna soltanto quella parte del « sapere » che ha per lui valore affettivo. E dicendo affettivo vogliamo dire *personale*. Possiamo, per esempio, essere certi che dopo la spiegazione della creazione il fanciullo invitato ad « esprimersi » attraverso il disegno libero, disegnerà o dipingerà probabilmente il suo micetto, perché è l'opera delle mani di Dio affettivamente più vicina a lui. Molto più vicina delle stelle, della luna e del sole.

Se vogliamo quindi far scaturire dal fanciullo un'espressione creativa viva, intima, genuina, è necessario che nel nostro insegnamento facciamo veramente appello alla sua affettività.

Un insegnamento troppo intellettualistico, arido e freddo, che presenti la fede solo come una serie di verità (per di più astrattamente formulate e non come un incontro con Persona viva, non farà sbocciare nessuna espressione vissuta, fresca, genuina. Invece un insegnamento ricco di immagini vive, di racconti concreti, dal quale traspare una convinzione profonda, sarà una fonte ricca di ispirazione per il disegno del fanciullo.

Se c'è una materia nel programma scolastico che sia in grado più di ogni altra di rivolgersi al cuore e a tutta la vasta gamma di affettività del fanciullo, questa è sicuramente la Religione. Perciò proprio sul terreno religioso dobbiamo aspettarci dal fanciullo delle forme di espressione intime e vissute. Ma per ottenerle occorre che il nostro insegnamento sia di ottima qualità, estremamente concreto e profondamente personale. Sono sicuro che dopo una lezione che ha aperto alle giovani menti e ai giovani cuori gli orizzonti luminosi della fede, i bimbi impugneranno

i colori e i gessetti e si getteranno con forza a disegnare forme gigantesche, ritrovando tutta la giocondità frizzante che accompagna i giochi più belli. Parleranno con quei personaggi che verranno ad affacciarsi nei rettangoli dei fogli come se fossero lì di fronte a loro.

Come disegnare?

Non creda il Catechista che, consigliandogli il disegno libero, noi vogliamo addossargli un monte di nuove cose difficili.

Quello che occorre è un po' di tatto, intuizione pedagogica, comprensione del vero scopo a cui vogliamo arrivare.

Non si tratta di ottenere capolavori di tecnica del disegno, né giudicheremo i lavori dei fanciulli col criterio della più rigida valutazione estetica. Noi cerchiamo l'espressione spontanea del sentimento interno profondamente vissuto. E questo non propone particolari difficoltà. Basta un po' di colore o un grosso cerone: quanto più colore si può spendere tanto meglio!

Il fanciullo disegna con qualunque tipo di carta, anche per terra, se non ha un banco, quando ci ha preso gusto.

E lo prenderà quando avrà notato che apprezziamo il suo lavoro, che non ridiamo per le forme sgraziate dei suoi personaggi, né ci meravigliamo se disegna Abramo con la pipa in bocca o i soldati davanti alla tomba di Cristo con tanto di fucile in spalla!

Quello che ci interessa è che abbia rivissuto la scena, il tema della nostra lezione. Questo sarà il criterio di valutazione. E dobbiamo suggerirgli scene e temi che meritano di essere rivissuti. Diamo degli argomenti generali, come: la Risurrezione di Gesù (ci sono tanti modi di vederla, il perdono di Gesù (potrà essere la scena del figliuol prodigo, o quella del paralitico perdonato) la risurrezione del giovane di Naim, oppure « andiamo a Messa la domenica » o « le opere di misericordia ». Lasciamo poi il fanciullo completamente libero di disegnare la scena come vuole, colle tecniche che preferisce.

L'insegnante deve soprattutto incoraggiare, ispirare, stimolare. Proceda con molta cautela nel correggere i disegni, o nel dire che sono brutti, incomprensibili. Quelli che a noi sembrano errori non son altro che il risultato della diversa logica dei fanciulli. Correggere in questi casi equivarrebbe a interrompere il corso naturale di un processo. Il bambino si chiude in se stesso, non produce più, sente un complesso di colpa nei confronti dei propri disegni e si preoccupa non di dire ciò che sente, ma di dirlo in una maniera che risulti accetta all'insegnante.

« Eventuali correzioni di disegni — come ammoniscono i nuovi Programmi per la Scuola Primaria — si ottengono non con cancellature o rifacimenti, oppure con suggerimenti intempestivi che scoraggerebbero il piccolo disegnatore, ma per processo di *chiarificazione interiore*, cioè col guidare ogni alunno all'amorosa e sempre più attenta osservazione, alla riflessione e all'auto-correzione in riferimento a quanto egli ha inteso esprimere ».

Quando disegnare?

Circa la frequenza e il momento opportuno del disegnare c'è da notare che non conviene far disegnare troppo spesso durante la lezione di Religione. I momenti più opportuni sono: dopo la spiegazione della lezione, prima e dopo la scuola, nei ritagli di tempo e specialmente a casa.

È stato notato che i genitori non si interessano così vivamente per nessun'altra attività del loro bambino come per il disegno. E quello che è più interessante è che questa naturale curiosità dei genitori e dei familiari ben presto sfocerà in una attiva partecipazione all'opera del bambino col suggerire, criticare, spiegare, chiedere il significato. E il vantaggio di questo interessamento è duplice: il bambino è costretto a chiarire agli altri e a se stesso il disegno, mentre i genitori e i parenti approfondiscono anch'essi il tema espresso dal fanciullo.

L'espressione religiosa grafica è molto favorita quando mettiamo i fanciulli a contatto di ciò che è bello ed esteticamente buono. Il materiale didattico visivo usato (cartelloni, filmine, quadri, varie raccolte di illustrazioni, decorazione dell'aula) deve avere valore artistico. Il fanciullo dev'essere educato al senso del bello attraverso l'ambiente che lo circonda.

Con che cosa disegnare?

Ed eccoci a presentare alcune delle diverse possibilità e tecniche di espressione grafica. Esse corrispondono a vari fini di espressione, si adattano anche all'età e allo sviluppo del fanciullo. Una loro anche modesta conoscenza è indispensabile per ottenere i risultati a cui tendiamo.

Colori a dita: sono stati realizzati da qualche tempo anche in Italia speciali colori in pasta da stendersi sulla carta con le dita. Il « finger painting », ossia la pittura con le dita, sperimentata per la prima volta dall'americana Ruth Shaw, parte dall'intento di permettere al bambino un contatto diretto con la forma-colore. Il materiale si presta ottima-

mente per realizzare senza rischi di sorta le rapidissime rappresentazioni grafiche che riflettono l'ansia, e, al tempo stesso, la gioia di inserirsi nel mondo dei bambini della Scuola Materna e del 1° ciclo delle elementari. Il colore può essere steso con efficacia in larghe superfici. Il bambino prova grande soddisfazione nel creare le sue rudimentali figure colme di una forte carica espressiva. La tecnica che è delle più semplici, è tale da permettere al bambino la più ampia libertà.

Il colore è una pasta ed è assolutamente innocuo. Questo requisito è molto importante se si pensa che il bambino dell'asilo ha l'abitudine di portare spesso le dita alla bocca.

Gessi colorati: ai fini di un pratico impiego nella Scuola Elementare è da raccomandare il gesso policromo intenso che, oltre ad essere un materiale molto più economico del pastello, offre requisiti di brillantezza, stabilità di colore, morbidezza.

I bambini possono utilizzare pienamente i gessi colorati per realizzare con grande vivacità di contrasti, ritratti (volti di Gesù, della Madonna, degli Angeli, scene bibliche, nature morte, scene di grandi dimensioni). Il colore può essere steso in larghe masse e soddisfare pienamente l'occhio del bambino per la sua vivacità ed intensità. Il disegno può essere fatto benissimo anche su una carta ruvida da imballaggio.

Di uso analogo sono i *pastelli di cera*.

Colori a tempera: vi sono molti insegnanti che ritengono si possa mettere in mano al bambino il pennello solo nella quinta classe delle elementari, o addirittura solo nelle classi della Scuola Media. Ultimamente si sta dimostrando che quel concetto è sbagliato. Anche i bambini di 5-6 anni possono esser capaci di usare il pennello.

« Il colorare — dice uno studioso del disegno infantile — è il procedimento di rappresentazione che procura maggior diletto al bambino ».

Il fanciullo si serve dell'elemento *colore* per materializzare un'emozione, sottolineandola con tinte che possono assumere la funzione di una vera e propria *oggettivazione*. Se è dunque il bambino a significarci la esistenza di un'espressione grafica impostata prevalentemente sul colore, dobbiamo dargli i mezzi tecnici idonei. E ci sembra che i colori a tempera siano particolarmente adatti a questa esigenza.

La tecnica dei colori a tempera è una delle più semplici e si distingue da quella dell'acquarello in quanto i colori non sono trasparenti ma coprenti. Basta spremere dal tubetto uno o due centimetri di pasta in una bacinella di plastica nella quale sia stata versata un po' d'acqua, e il colore, dopo una rimescolata con il pennello, è subito pronto per l'uso.

Inchiostri, carboncini: sono tecniche molto adatte per i ragazzi più grandicelli. Mentre i bambini dell'asilo e delle elementari impostano prevalentemente tutte le forme espressive grafiche sul colore, i ragazzi e i giovani delle medie tendono a sottolineare l'aspetto figurativo. La semplicità di una matita, di una penna o di un pezzo di carbone impegnano il ragazzo a supplire al colore con una maggior ricchezza di segni, che sono sforzo interpretativo, più accurato esame analitico dell'insieme e delle parti.

Sono queste alcune tecniche di espressione pittorica. Ce ne sono anche delle altre (disegno con pezzi di carta strappata, disegni a ritagli di carta, ecc.), che si possono facilmente imparare.

Per conoscere meglio gli aspetti prettamente tecnici delle singole forme di espressione pittorica bisogna accedere alle trattazioni specifiche. Si può consultare con grande vantaggio per esempio, il volumetto de La Scuola di Brescia; Carlo Pianoni « *Piccole tecniche per disegnare* ».

Concludiamo con il giudizio di un noto Catechista, F. Coudreau: « Il disegno libero è una creazione, vera espressione del fanciullo, che può essere molto preziosa per comunicargli dei sentimenti e farglieli esprimere. Un disegno, per un piccolo, ed anche per uno più grandicello, è un vero dialogo tra Gesù ed il bambino.

Eseguendoli, il fanciullo fa una vera meditazione e contemplazione ». Questo, nell'ordine catechistico, è di immenso valore.

FIGURAZIONI BIBLICHE SU PANNO (Flanel)

Tra i vari sussidi, vi presento il più nuovo, presso di noi, che unisce, in certo modo il pregio e la suggestione del cartellone alla mobilità della filmina.

Il nome non dice intuitivamente di che cosa si tratta. Ne do una breve spiegazione, mentre presento l'elenco di quelle già in commercio in Italia presso la L.D.C.

Antico Testamento:

Caino e Abele - Il diluvio - Il sacrificio di Isacco - Dio si rivela a Mosè sul Sinai - Mosè libera il suo popolo - Davide e Golia - Giona predica ai Niniviti.

Nuovo Testamento:

Giovanni il battezzatore - La nascita di Gesù - La tempesta sedata - La risurrezione della figlia di Giairo - Il buon Samaritano - Passione e morte di Gesù - La risurrezione di Gesù.

Il Catechista che apre una busta si trova davanti al seguente materiale:

a) Un grande foglio (cm. 50 x 80), a volte un foglio e mezzo, su cui sono stampate delle figure contrassegnate da numeri e lettere. Queste figure debbono venir ritagliate o dall'insegnante o dagli stessi allievi come attività preliminare. Il taglio è molto facile perché le figure sono inserite su un fondo scuro che è ad andamento curvilineo, e non esige una particolare precisione. Si evita così di sciupare la figura stessa.

b) Un pezzo di carta felpata. Questa carta pelosa va tagliata a strisce di circa cm. 2 di larghezza, e di lunghezza proporzionata alla forma della

figura ritagliata. Alcuni pezzi di queste strisce vengono applicati con colla comune sul retro delle singole figure in modo che la parte felpata rimanga all'esterno. Si abbia l'avvertenza di far bastare questa carta per tutte le figure, distribuendola proporzionalmente. In genere, dato che è abbondante, se ne può avanzare per altre figure che il Catechista potrà inserire nella figurazione (Es. a fianco di Noè che ringrazia Dio, qualche ragazzo di oggi in preghiera).

c) Un foglio, su cui viene data una *traccia* del racconto, viene suggerita la *progressione* e la *posizione* delle singole figure sia con i numeri di ognuna, sia con l'*immagine schematica* dei vari momenti della figurazione.

L'originalità e il pregio di questo sussidio stanno in questo che il racconto biblico non rimane statico come in un cartellone murale, ma è dinamico, si costruisce cioè progressivamente coi diversi elementi e permette quindi di narrare non solo all'orecchio con le parole, ma anche agli occhi dei fanciulli.

Sul foglio-guida inoltre vengono proposte:

- *composizioni riassuntive* attraverso i diversi atteggiamenti di un personaggio, scene tipologiche (es.: mettere a fianco del sacrificio di Abramo il sacrificio di Gesù sulla croce...);
- *le idee centrali* di quel fatto in vista della storia della salvezza;
- *un canto di meditazione* adatto all'avvenimento contemplato e narrato.

Non abbiamo ancora detto che le figure, opportunamente preparate, durante il racconto si applicano con estrema facilità a un panno felpato e si tolgono con identica semplicità. Il panno non ha neppur bisogno di essere ben teso, basta che sia appeso.

Questa « lavagna di panno » può essere applicata in qualsiasi angolo con puntine da disegno e al termine della lezione, staccata e ripiegata come un fazzoletto.

Va bene qualsiasi panno felpato, di formato cm. 70 x 100 circa. Noi però suggeriamo il formato 70 x 130: offre la possibilità di poggiare semplicemente il panno, anche senza puntarlo, e quella di costruire il flanel N. 13, la Passione, che forma, al termine, con tutte le figure, una gran croce.

Ecco, secondo H. Hollander (*Catechetica*, Ed. L.D.C., pag. 239), alcuni vantaggi della lavagna di panno sui quadri biblici normali:

1) Sulla lavagna di panno si può ricostruire tutto l'episodio. Per esempio, si presenta dapprima una veduta dell'incantevole piccola città di Naim. Dopo: il corteo funebre che viene fuori dal portone. Poi: Gesù

che cammina lungo la strada coi discepoli. Poi: Gesù che tocca la bara. Finalmente: il giovanetto che risorge da morte.

Man mano che il racconto progredisce, si ricostruisce la scena.

Ciò è molto più dinamico e vivente che non il quadro biblico ordinario.

Lo stimolo della presentazione è anche più forte, in quanto i fanciulli non hanno subito davanti agli occhi la rappresentazione completa come coi quadri murali. Anche il poter cambiare le varie figure, la composizione, l'atteggiamento ecc., dà molto più vita e varietà.

2) Quando si ripassa, i fanciulli stessi possono ricostruire la scena sul quadro di panno, e la loro immaginazione diventa più attiva.

3) Si possono combinare tra loro figure di gruppi diversi.

4) Si può dare una buona visione d'insieme della storia della salvezza. Per esempio il quadro sul sacrificio di P. Faustinus SS. CC.: questo presenta materiale per il sacrificio di Abramo, di Melchisedec, della Messa. L'altare, fatto di sassi, può rimanere sempre come elemento permanente nelle varie rappresentazioni, così che si può scoprire magnificamente il legame di questi sacrifici.

5) Anche i fanciulli stessi possono disegnare, dipingere e ritagliare delle figure. Si possono incollare dei pezzi di feltro sul loro verso e così attaccarle sul quadro di panno, affiancandole, se è necessario, alle figure stampate.

N.B. - I « flanel » finora editi dalla L.D.C. sono divisi in 2 serie di 7 soggetti ciascuna.

LA FILMINA NELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Natura, caratteri e valore della filmina

Da qualche anno la filmina sta entrando decisamente nella scuola, negli ambienti educativi e, grazie al suo impiego più svariato, sta acquistando sempre più vasta popolarità. Anche l'insegnamento religioso si è valso di questo strumento, però non sempre con quegli intenti didattici che gli sono propri. Vi dò, ora qualche precisazione a riguardo della natura, degli scopi, dell'uso e dell'importanza di questo mezzo.

La filmina trae la sua giustificazione didattica dal fatto che l'immagine, che è la base di questo mezzo audiovisivo, esercita nel processo di apprendimento delle nozioni un influsso straordinario. L'uomo può essere chiamato in un certo senso « l'essere visivo », perché è attraverso la vista che maggiormente comunica col mondo e raccoglie le esperienze. La filmina contiene appunto le immagini che costituiscono il materiale intuitivo offerto ad un processo di elaborazione concettuale.

L'immagine fornisce allo scolaro un'esperienza più diretta, più ampia, più precisa e più rapida di quella che può fornire la sola parola. Qualche volta la parola risulta per il ragazzo priva di comunicazione, data l'imaturità mentale del soggetto, mentre l'immagine nella sua immediatezza gli dice sempre qualche cosa. Considerato questo alto coefficiente comunicativo dell'immagine, non fa meraviglia che essa venga tanto usata e valorizzata nella didattica moderna: dalla semplice illustrazione del libro sino alla luminosa immagine proiettata, mobile o fissa.

L'immagine statica è molto più antica di quella mobile: basti pensare alla lanterna magica già usata nel XVII secolo, mentre l'apparecchio a proiezione cinematografica risale al 1896. L'immagine fissa ha il compito di rappresentare una scena fissa, di modo che possano essere osser-

vati con calma i particolari. L'immagine cinematografica, mobile, è invece decisamente adatta ad illustrare le cose in movimento, nell'azione, nel loro divenire. Da queste caratteristiche fondamentali si può dedurre che l'immagine fissa è da utilizzarsi nell'insegnamento in forma sintetica.

Il quadro proiettato dalla filmina, a causa della luminosità, acquista, nei confronti col cartellone, un grande ascendente psichico: la straordinaria potenza d'incisione nella memoria e nella mente, dell'immagine luminosa, in contrasto col locale semibuio; già l'oscurità è di grande significato, specialmente nell'insegnamento religioso. Lo scolaro vien posto in uno stato particolarmente adatto a lasciarsi impressionare dalla verità. Non per niente le più grandi e più suggestive celebrazioni liturgiche, Veglia pasquale, Messa di mezzanotte a Natale, si svolgono alla sera o durante la notte.

L'immagine luminosa attira maggiormente l'attenzione dello scolaro e stimola la sua *memoria visiva*; si può dire che l'immagine luminosa è sorgente di profonda suggestione che determina uno stato di *intima partecipazione alla scena*, in forma quasi contemplativa.

Evidentemente l'effetto didattico è proporzionato alla struttura del mezzo stesso: in particolare le filmine religiose hanno i propri requisiti di validità.

Penso che la caratteristica principale che distingue le filmine religiose da quelle scolastiche, sia il *carattere sacro* dell'espressione pittorica.

Questo carattere deve essere accentuato specialmente nelle filmine bibliche, le quali hanno per compito di avvicinare il mistero contenuto in molti avvenimenti biblici.

Penso che questo intento sia eseguibile solo scegliendo quei fatti e quelle scene del Libro sacro che sviluppino il piano della storia della salvezza, tralasciando gli innumerevoli avvenimenti, in se stessi anche molto avventurosi, ma che potrebbero distrarre facilmente l'attenzione del ragazzo da quello che è il vero contenuto della Bibbia.

Dal punto di vista di espressione grafica, lo sforzo pittorico dovrebbe tendere non tanto a rappresentare realisticamente la scena quanto ad ottenere l'uso di simboli e della stilizzazione, l'avvicinamento al mistero.

Mi sembra che la serie «La Bibbia in immagini», edita dalla L.D.C., risponda già a questi criteri.

Altri aspetti della filmina religiosa penso riguardino in particolare l'espressione grafica, oggetto di molte cure perché non deve essere affidata solo a dei bravi illustratori, ma anche a dei veri pittori esperti e sensibili ai valori spirituali.

Anche le filmine a base di fotografie potranno essere validamente utilizzate nell'insegnamento religioso. I magnifici panorami, i particolari

di fiori, di minerali, la vita degli insetti ed altro, essendo fonte di una profonda suggestione, possono, con la loro forza estetica, facilmente trasportare l'allievo a considerazioni di ordine spirituale.

Un grande interesse possono avere i ragazzi più adulti per le filmine documentarie dei luoghi sacri, della vita religiosa, dei riti liturgici. Una valida filmina sulla Palestina oppure sulla Santa Sindone potrà essere molto efficace per i preadolescenti nei quali si desta lo spirito critico e ai quali un documento fotografico dice molto più che una scena artistica elaborata da un valente pittore. Ultimamente si è insistito perché la scuola di religione non fosse solo un insegnamento, una conoscenza delle verità di fede, ma una vera educazione religiosa ed una iniziazione alla pratica della vita cristiana.

Anche per quest'ultimo scopo, la filmina può rendere utili servizi.

Pensate, per esempio, alle filmine sulle vite dei Santi. Quale prezioso contributo all'educazione della volontà potranno presentare! I molteplici episodi, le prove, le situazioni di vita reale ove il Santo dimostra la sua fede viva e la sua carità operante, suscitando nel ragazzo un intimo desiderio di fare altrettanto, di imitare quello che ha visto vivere dal protagonista.

Ecco un contributo efficace alla crescita ed all'irrobustimento della mentalità di fede!

Didattica della filmina

Il principio generale non solo della filmina ma di tutti i mezzi audiovisivi può essere formulato in questo modo: *il mezzo diventerà tanto più efficace quanto più l'insegnante o il Catechista riuscirà a renderlo proprio, personale.*

Perché purtroppo si pensa sovente che il mezzo audiovisivo sia autonomo e porti il suo contributo indipendentemente da chi lo usa. Questo è un errore gravissimo. Solo un'accurata preparazione fino ai minimi dettagli, soprattutto nei minimi dettagli, permetterà al docente di avvalersi efficacemente di questo mezzo.

Immaginate, per esempio, una situazione di questo genere: al Catechista viene in mente di arricchire la sua esposizione con una filmina.

Prende il proiettore, sceglie la filmina e si avvia verso la classe. Fa funzionare il proiettore, ma, inesperto delle pur minime esigenze tecniche, ecco che il quadro proiettato appare capovolto. Risata generale dei ragazzi e confusione del Catechista. Finalmente si riesce ad introdurre giustamente la filmina nel proiettore. Tutta la preoccupazione

dell'insegnante è rivolta alla macchina, mentre un ragazzo, scelto a caso, legge, qualche volta con grossolani errori di pronuncia, ed altro, il libretto esplicativo. Gli allievi chiacchierano e commentano i quadri della filmina, curandosi ben poco di quello che il loro compagno sta dicendo.

Certamente proiezioni di questo tipo è meglio non farle, se non si vuole ottenere un effetto controproducente.

Ben diversamente agisce il Catechista che voglia usare questo mezzo in modo efficace.

Da parecchi giorni egli ha stabilito di inserire in quella data lezione la proiezione di quella data filmina. La studia attentamente; ha letto e riletto il testo esplicativo, confrontando nello stesso tempo i quadri della filmina e non avrà più bisogno di leggere il libretto durante la proiezione. Conosce i quadri fin nei minimi particolari e durante la proiezione saprà « far vedere » ai suoi ragazzi quello che desidera che essi « vedano », perché dopo aver affidato il girare la pellicola ad un ragazzo, egli è occupato a guardare, ad illustrare, a cercare di avvicinare, con parole che ritiene più adatte, l'immagine proiettata alla propria classe. I ragazzi seguono attentamente, soggiogati dall'impressione visiva e dalla parola del proprio insegnante, e il valore spirituale contenuto nella filmina sarà pienamente assimilato.

Da questi esempi è possibile trarre altri suggerimenti didattici: l'insegnante non deve considerarsi l'operatore alla macchina del mezzo audiovisivo, né deve sentirsi al servizio di questo. Egli è il regista della proiezione.

È inutile aggiungere che bisogna curare alcuni aspetti tecnici, quali un buon oscuramento della classe, e avere un proiettore sufficientemente potente perché l'immagine risulti luminosa, assai grande ed attraente. Ovvio è, infine, esaminare l'efficienza della macchina prima della proiezione, controllare il voltaggio della rete col voltaggio dell'apparecchio, perché una piccola disattenzione di questo genere fa saltare la lampada, con grande disillusione per la non avvenuta proiezione e imbarazzo del Catechista che si trova nella necessità di riempire in qualche modo una mezz'ora di lezione.

Inserimento della filmina nella lezione

All'inizio ho accennato come l'immagine fissa, per sua natura, debba essere inserita nel momento analitico della lezione rappresentato, secondo il metodo di Monaco, dalla spiegazione. Io però penso che la filmina possa essere usata anche in altri momenti della lezione; è assai

conveniente, ad esempio, affrontare un nuovo tema presentandolo con la filmina. In questa proiezione, di indole globale, non sarà necessario sviscerare a fondo l'argomento ma, dando una visione d'insieme, basterà fornire ai ragazzi quelle immagini alle quali, nel corso della spiegazione, potranno richiamarsi rassodando così l'apprendimento della verità.

Alcuni usano la filmina come transizione, collegamento con la lezione precedente: serve di breve ripasso della lezione precedente e apre una nuova lezione.

La filmina inoltre può costituire un efficace mezzo di ripasso: dopo una lezione approfondita dettagliatamente, raccogliere la visione sintetica mediante la proiezione di una filmina su quel dato argomento, è cosa ottima. A commentarla non sarà l'insegnante, ma questa volta i ragazzi stessi o la classe, che vedendo i quadri, esprimeranno il contenuto di questi attraverso quanto hanno imparato. Proiezioni di tal genere serviranno anche al maestro come mezzo di controllo, per sincerarsi cioè che la sua lezione sia stata efficace ed esattamente compresa.

Inoltre, alcune determinate filmine, che esprimono la realtà vissuta, possono benissimo servire come incitamento a praticare nella propria vita quanto si è imparato.

La filmina, può infine, al termine della lezione, servire di meditazione e di preghiera. Proiettata in silenzio, dopo di essere già stata presentata e spiegata una prima volta, ha tutta la forza d'incatenare l'attenzione dei fanciulli che nel loro animo rivivono i quadri, arricchiti dalla loro esperienza religiosa, e assurgono ad un vero colloquio con il Signore.

È molto importante avere anche un'idea chiara sulla periodicità delle proiezioni. Proiezioni molto rare provocano nel ragazzo una estimazione sbagliata del mezzo: esso non viene considerato. Solo una periodicità regolare lo convincerà che il maestro si serve della filmina così come si serve del libro, di una cartina geografica o d'altro. La proiezione della filmina deve entrare come elemento fisso nel metodo del maestro. Solo allora darà quei frutti didattici che è ragionevole aspettarsi.

Ciò nonostante, la filmina deve essere attesa dagli allievi come momento « interessante » della lezione. Perciò vogliamo anche dissuadere da un uso eccessivo dei mezzi audiovisivi. Certi autori parlano del pericolo del cosiddetto « pittorialismo »; essi temono che un soverchio uso dell'immagine atrofizzi la capacità immaginativa e inventiva del ragazzo, perché è stato dimostrato che l'uso indiscriminato di tale sussidio favorisce una certa pigrizia mentale.

Bisogna dunque saper dosare giustamente questo mezzo, alternandolo ad altri sussidi che non mancano nell'insegnamento religioso: il racconto, l'attività di gruppo, le celebrazioni, le drammatizzazioni, ecc. che

l'abilità del maestro orchestrerà convenientemente così come gli sono offerti dalla didattica moderna.

Perché è al docente che va l'ultima parola. È lui e lui solo che decide, adatta, amalgama il mezzo moderno alla capacità di apprendere dei giovani allievi; sa, ad esempio, che immagini semplici, ben modellate, dai colori vivi e pastosi sono adatte alla mentalità di una classe elementare, mentre più sobrie illustrazioni, stilizzate, con uso più temperato del colore e con una certa pretesa artistica possono benissimo essere proiettate a ragazzi più grandicelli assieme con filmine costruite su fotocolor, immagini vere di un mondo vero per chi ama già scoprire la verità storica delle cose ed approfondire con la visione diretta dei luoghi, paesi biblici, arte, documenti archeologici, le meraviglie della natura, le proprie conoscenze in materia religiosa.

Diapositive

Mentre la *filmina* sviluppa l'unità narrativa di un tema in una ordinata successione di molte scene, la diapositiva si limita ad esprimere una scena, riprodotta su pellicola di formato doppio rispetto a quello della *filmina* ed ordinariamente inserita in un telaino, costituendo un elemento a sé stante. Il perché di questo divario è facilmente intuibile. La *filmina* vuol svolgere attraverso le immagini un tema chiaramente enunciato all'inizio, mentre la diapositiva rimane un elemento di costruzione personale.

La diapositiva rappresenta cioè quello strumento più corrispondente all'esigenza didattica da noi enunciata all'inizio, quando si affermava che dovrebbe essere il maestro stesso l'organizzatore della proiezione.

Mentre la *filmina* con la sua unità lega l'insegnante, dando alla sua spiegazione un percorso obbligato, la diapositiva rimane sempre un elemento estremamente manovrabile. Sarà il Catechista, il quale dalla sua raccolta di diapositive sceglierà solo quelle che gli serviranno per quel determinato argomento, ordinandole in quella successione che a lui sembrerà più adatta. È questa la ragione profonda che induce alcune Case Editrici a fornire ai clienti sia le diapositive già montate nei telaini, sia le filmine in *formato grande*, così che possano essere ritagliate e confezionate come diapositive.

Al vantaggio didattico se ne aggiunge uno spettacolare: il quadro proiettato della diapositiva risulta molto più grande, di quello della *filmina* di formato ordinario; e i colori sono inoltre più brillanti, i personaggi e i particolari più nitidi. In una parola, un quadro di questo tipo ha una presa psicologica maggiore.

È infine molto facile arricchire la propria raccolta di diapositive: la visita di una città, di un museo, una particolare celebrazione liturgica, una processione popolare, una sacra rappresentazione sono temi efficaci per la propria macchina fotografica od occasioni di facili acquisti.

Non tutti hanno però la possibilità e la pazienza di dedicarsi alla raccolta delle diapositive. L'uso di queste non si addice poi a tutte le classi e per tutti gli argomenti. L'eterogeneità delle scene, (dalla fotografia si passa alla pittura, e da questa allo schema riassuntivo) provoca un certo *disturbo* nei bambini delle elementari, i quali preferiscono le scene dello stesso stile. Inoltre, alcuni argomenti esigono che all'unità del racconto sia associata perfettamente l'unità dell'espressione grafica. Non desta molto interesse nei bambini, ad esempio, il racconto della vita di Gesù costruito con immagini di provenienza diversa e di diversi stili.

Quindi, diapositiva o filmina?

L'una e l'altra, rispondo, a seconda dei casi e dei gruppi scolastici ai quali vi rivolgete. Penso tuttavia che per molte ragioni didattiche e spettacolari sia da incoraggiare l'uso delle *filmine in formato grande*, le quali possono essere impiegate come filmine e come diapositive.

Sonorizzazioni

Ultimamente sono apparse sul mercato le cosiddette sonorizzazioni. Si tratta di dischi che accompagnano la filmina, così che mentre si passa da un quadro all'altro, il disco gira e commenta le varie scene.

Alcune di queste sonorizzazioni sono riuscite veramente belle ed affascinanti, tanto da far chiedere a molti perché mai non si accompagnano con commento parlato ed inciso tutte le filmine.

Cosa interessante; ma dal punto di vista strettamente didattico penso che non tutta la produzione possa prestarsi ad una sonorizzazione. Questa riuscirebbe dannosa a quel tipo di filmine nelle quali si richiede la più stretta collaborazione del maestro; pensate, ad esempio, alle filmine di carattere analitico: sui Sacramenti e determinati loro aspetti, tanto più efficaci quanto più rese personali dal Catechista.

È però indiscutibile che in molte filmine, generalmente di tipo narrativo, la sonorizzazione con la regia e la fusione di parole e di brani musicali potenzia enormemente il contenuto visivo dei quadri, rendendoli non solo comprensibili ma carichi di una forza emotiva capace di avvicinare più profondamente lo spettatore. Chi ha visto e udito la *Passio Christi* della L.D.C., ha potuto constatare che proprio la comple-

tezza della sonorizzazione, nei suoi dialoghi e brani musicali, è riuscita a conferire ai quadri quella eccezionale « presa spirituale ».

Infine la sonorizzazione si rivela utilissima per creare quel clima particolare che precede le feste o altre circostanze religiose.

Come si è potuto constatare, l'uso dei mezzi audiovisivi richiede la conoscenza di certi requisiti non solo tecnici ma anche di ordine didattico. Solo rendendosi conto di queste esigenze, rispettando quindi la natura dei mezzi, si può legittimamente aspettare che il mezzo diventi un valido aiuto nell'ardua missione di insegnante ed educatore.

INDICE

IL CATECHISTA

Don Ubaldo Gianetto:

I. LA FUNZIONE DEL CATECHISTA COME INVIATO DELLA CHIESA	<i>pag.</i> 5
Introduzione	» 5
La persona del Catechista	» 7
Il Catechista come testimone	» 11
II. LA FORMAZIONE DEL CATECHISTA	» 16
La vocazione del Catechista	» 16
Suscitare e formare vocazioni di Catechisti	» 20

LA LEZIONE PASTORALE D'INSIEME

Don Giancarlo Negri:

I. OBIETTIVO ESSENZIALE DI UNA LEZIONE DI CATECHISMO	<i>pag.</i> 27
Visione d'insieme della lezione	» 27
Catechesi occasionale e Catechesi sistematica	» 30
L'itinerario della lezione	» 31
Scopo materiale e scopo formale della lezione	» 32
Unità didattiche	» 34
II. TRAMA FONDAMENTALE DI UNA LEZIONE	» 38
Sulla via dei segni	» 38
Aspetto centrale e aspetti collaterali di una stessa realtà	» 40
Come adattare il testo alla trama della lezione	» 41
Esemplificazioni	» 42
Atti di assimilazione dell'alunno - Incoraggiare le reazioni spontanee	» 43
Esigenza di una preparazione che renda accettabile il mistero	» 46
La Catechesi non può comunicare l'essenza del mistero	» 47
La Catechesi è in funzione della vita	» 48

III. VARIETA' DEI TEMI	<i>pag.</i>	50
Scegliere la formula più adatta	»	50
a) Variazione di ritmo	»	51
b) Variazione di linguaggio	»	51
c) Variazione di forma	»	51
d) Variazione di contenuto	»	52
e) Variazione di sussidi	»	52
Precatechesi	»	53

Don Giancarlo Negri:

PASTORALE D'INSIEME	<i>pag.</i>	57
Ambiente e ambientazione della lezione	»	57
L'ambiente « strada »	»	59
Come reagire alla pressione dell'ambiente	»	60
Che s'intende per « forze dinamiche » di un'ambientazione	»	62
La « circolarità » dei valori	»	63
La scuola come ambiente della Catechesi	»	66
La scuola in funzione dell'uomo	»	67
Il collegio	»	69
Conclusione	»	70

I SUSSIDI

Don Luciano Borello:

I SUSSIDI NELLA SCUOLA DI CATECHISMO	<i>pag.</i>	75
A - Premessa: i sussidi nella luce del fine della Catechesi	»	75
B - Analisi di alcuni sussidi	»	81
a) Il racconto	»	81
b) Il disegno	»	84
c) Il racconto dramatizzato	»	85
d) La filmina	»	85
e) Il registratore	»	87
f) La preghiera	»	87
g) Le celebrazioni catechistiche	»	90
h) Veglie bibliche	»	96

i) Il canto	<i>pag.</i> 99
Introduzione	» 99
Come usare del canto alla scuola di Catechismo	» 100
1. Valore del canto religioso	» 101
2. Il canto come forma di evangelizzazione	» 101
3. Il canto come preghiera	» 102
4. Avvisi per la pratica	» 103
a) Riguardo al canto liturgico	» 104
b) Riguardo al canto catechistico « didattico »	» 105
<i>Obiezioni</i>	» 106

Don Andrea Pauliny:

I. DISEGNO SIMBOLICO NELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO	<i>pag.</i> 109
Natura del disegno nell'insegnamento religioso	» 109
Norme pratiche	» 111
II. DISEGNO SPONTANEO DEL FANCIULLO NELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO	» 113
Perché disegnare?	» 113
Che cosa disegnare?	» 115
Come disegnare?	» 116
Quando disegnare?	» 117
Con che cosa disegnare?	» 117

Don Giuseppe Gianolio:

FIGURAZIONI BIBLICHE SU PANNO (Flanel)	<i>pag.</i> 121
Antico Testamento	» 121
Nuovo Testamento	» 121

Don Andrea Pauliny:

LA FILMINA NELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO	<i>pag.</i> 125
Natura, caratteri e valore della filmina	» 125
Didattica della filmina	» 127
Inserimento della filmina nella lezione	» 128
Diapositive	» 130
Sonorizzazioni	» 131